00100679

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
Town Hall, Bombay.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 28 September, 2015

GLI ANTIVALOMENI

TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO, NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.

100679

IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.

M D LXXXIII.

Ita 852.4
Cyn/Ant
100679

00100679

ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIG. ET PATRONE mio sempre colendiss.

Signor Cardinale di Este.

*Q*VANDO *che nel naufrago mare i rabbiosi uenti d'ogn'intorno fremono, infoscan l'aria i nembi, i lampi momentaneamente la rischiarano, i tuoni la fracassano, & le saette la feriscono; l'orgogliose onde marine hora in alto sbalzan la scossa naue, & hora ne gli abissi la profondano; & se gli sbigottiti nauiganti ergono i langui- d'occhi al cielo, lo rimirano tutto turbato & tutto fiero, & se gli inchinano, il mare veggon tutto i. . & tutto furore; ma se mentre*

che

che languiscon di timor di morte benigna fiamma (Castore ò Polluce detta) scende del cielo, & si riposa ò sopra l'albero del nauigio, ò sù l'antenne, subito cessa la rabbia de' uenti, i nembi si dileguano, i lampi, i tuoni, & le saette subito sono sbandite, & sepolta in un momento insieme l'ira di cielo e mare. Onde i nocchieri allegramente scorgon fuggiti il lor legno ò in qualche vicino porto per riposarsi & rinfrancarsi, ò pur gioendo della subitana serenità, quasi le fatiche passate & l'agonie iscordatisi à qualche strano lido varcãdo lieti lo drizzano. Illustriss. Principe l'opre al publico esposte sono come tanti vasselli, ò nauigi in turbato mare scossi & fracassati; le maledicenze sono i uenti, i nembi, i lampi, i tuoni, & le saette, che l'opre altrui fieramente vanno lacerando. Io geloso della salute de gli ANTIVALOMENI Tragedia di mio padre, che nõ perisca, ò almen languisca per cotante torbidezze, ho grandemente desiato, che il glorioso nome di V. S. Illustriss. come gratiosa fiamma celeste, scendesse, fregiarne

la fronte di lei, acciochе questo mare turbato & fiero si plachi, & ella poi felicemente il solchi. Et fra l'altre tragedie, ch'escon fuori di mio padre, ho scielto questa per farlene dono; acciochе si dimostri, che si come negli Antiualomeni doppo alquanti disturbi sono finalmente felicissimi successi; così che i buoni desiano tutti i pensieri di lei prosperamente effetuarsi. Questo benche picciolo dono, che l'offro, saralle simbolo chiaro della molta riuerenza, che le portò mai sempre M. Cinthio mio padre, essendo questo poema germe spiritale dell'anima di lui, & io suo figlio, germe corporale; consegrando dunque à lei questa tragedia & me insiememente, si uiene à rammentarle vna totale compita riuerente & intima affettione, che egli mentre visse hebbe verso di V. S. Illust. sotto la cui protettione & questa tragedia & io speriamo tranquillità, come da nostro salutare Castore, ò Polluce. Me le inchino riuerente. Di Ferrara il 1 Ottob. 1583.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. & deuotissimo seruitore

Celso Giraldi.

ARGOMENTO.

LOTERINGO Re d'Inghilterra uenuto à morte, affida il Regno, la Moglie, & la Figliuola à Nicio suo Barone, con obligatione ch'egli mariti la figliuola, & hauendo ella vn figliuolo maschio gli dia doppo lui il Regno. Induce Nicio le Donne à cedergli il Regno, poi bassamente le marita & egli prende moglie. S'ingrauidano le due Donne, & essendo rimase uedoue, la Madre partorisce una femina, La Figliuola un maschio. La Moglie di Nicio similmente partorisce ad un parto un maschio, & una femina. Nicio per consiglio di Emone famigliare antico di Loteringo, dà i suoi figliuoli à nodrire alla Moglie, & alla Figlia del Re morto, che dimorauano in Dobla. Elle nudriscono i figliuoli loro in uece di quelli del Re, & danno quei del Re à nodrir fuori in uece de i loro. Doppo tre anni il Re piglia i Figliuoli delle due Dõne in corte, per gli suoi, & con essi le Donne, & gli altri due Figli. S'innamorano i quattro figliuoli insieme. Et, per caso auenuto, il Re condanna à morte i suoi figliuoli, credendo che siano quelli delle Donne. Al fine conosce lo inganno fattogli per consiglio d'Emone, & lo uuol far morire insieme con le Donne. Poi per nouo auenimento, consente che i quattro amanti si maritino insieme, & libera Emone, & le due Donne.

La

La Scena è in Londra, città Reale d'Inghilterra.

LE PERSONE, CHE PARLANO.

Emone, Consiglieri di Loteringo Re, morto.
Charia, figliuola di Loteringo.
Cherinda, moglie di Loteringo.
Nicio, Re d'Inghilterra.
Lida, Reina moglie di Nicio.
Vranio, figliuolo di Charia, creduto figliuolo di Nicio.
Ibilene, figliuola di Nicio, creduta figliuola di Cherinda.
Honorio, Consiglieri di Nicio.
Emonio, figliuolo di Nicio, & creduto figliuolo di Charia.
Giglio, Famigliar d'Vranio.
Elbania, figliuola di Cherinda, & creduta figliuola di Nicio.
Messo.
Capitano di campagna.
Erminio, Segretario di Lida.
Sargente maggiore.

Il Choro è di Donne di Londra.

PROLOGO.

SPettatori, nel vero, è cosa certa
Che, ò per forza de i Cieli, ò de la Sorte,
O' (come è più credibile) per la sua
Inconstante, et mutabile natura,
Questa vita mortal di modo è varia,
Ch'alcun non dee pensar d'esser sì tristo,
Ch'in letitia mutar non possa il pianto.
Nè deue alcun tenersi così fermo
Nel dolce stato de le cose allegre,
Che non debba temer di non cadere
Ne l'infelicità dei casi humani.
Ma, in questa natural varia incostanza,
La diuina bontà sempre si troua
Ne la sua ferma, e stabile costanza.
Però che l'ineffabile natura,
Di chi fece di nulla l'uniuerso,
Da ogni mutation sempre è lontana,
Nè riman mai, pur ch'altri ne sia degno,
Di vsar ver noi la sua immensa bontade.
E ne varij accidenti, e ne' soccessi
Che son per auenire hoggi quì in Londra,
Che questa è quella eccelsa alma cittade,

In

In cui i Re potenti d'Inghilterra
Tengon felicemente il real seggio)
Mutation vedrete così grandi,
In questa, e in quella qualità di casi,
Che potrete veder, che questa vita
E' come vn mar soppoſto à tutti i venti,
Nel quale, à guisa di spalmato legno,
Combattuto è chiunque in essa viue.
E che quella infinita alta bontade,
Che con gran prouidenza il tutto regge,
Mirando con giusto occhio i casi humani,
In sì grande inconstanza de le cose,
Non manca mai di fauorire il giusto,
Vsi pur quanta vsar sà astutia, e inganno
Chi, tralasciato il giusto, col suo ingegno,
Si pensa di acquistare vtile, e pregio,
Perche vedrete tal giunto a l'estremo,
E la secure hauer quasi sul collo,
Che, in quello istesso punto, che la morte
Gli era dinanzi à gli occhi, fia serbato
A le allegrezze, e tal, ch'era nel colmo
De le letitie, in quanto occhio si gira,
Post'esser ne l'abisso de gli affanni.
Quantunque poi, per la gran prouidenza
De l'eterno Motor, che il tutto regge,
Diuenga ognun contento, quanto puote
Dirsi contento, chi si viue in queste
Onde del Mar de le miserie humane,
Ma,

Ma, perche viene chi diffusamente
Il fatto vi aprirà, che dè auenire,
Altro non vi dirò. Se non ch'à nome
Del Poeta, vi prego; per quell'alta
Cortesia, onde quà sete hoggi venuti;
Per esser tutti insieme Spettatori
Di questo gran successo, che vedrete
Venire in questa corte hoggi, e per quello
Desio, ch'egli hà di sempre esserui grato,
Che stiate attenti, accioche per lo innanzi
Animo gli si aggiunga di piacerui,
E di giouarui, col condurre in scena,
Con sembianza del ver, la miglior forma
De le migliori, fra le attioni humane.

GLI ANTIVALOMENI
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO, Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.
Emone solo.

*L'*AMOR, *la fè d'un servitor fedele,*
Con la morte del Re suo non si spegne,
Anzi gli resta sì nel core impressa,
Che bench'ito il suo Re sia à miglior vita,
Patir non puote, che sia fatto oltraggio
A la progenie sua, Quindi è avenuto,
Ch'essend'io stato Consiglieri antico
Di Loteringo, già molti anni morto,
Che Re degno era di quest'ampio regno,
L'ingiustitia patir non ho potuto,

Che

Che Nicio, ch'occupata hà l'Inghilterra,
Vsata hà a Charia, & a Cherinda. quella
Del morto Re Figliuola, e moglie questa.
Sentendo Loteringo, che già il fine
De la sua vita era auenuto, a Nicio
La Figlia affidò, il Regno, e la Mogliera,
Con patto, che se de la Figlia maschio
Figliuol nascesse, a lui rendesse il Regno.
Ciò le promise Nicio, e prontamente
Giurò, che fè gli seruarebbe. Ahi quanto
Pone altri, per regnar, la fè in oblio?
Morto indi à poco Loteringo, Nicio
La mente intornò in guisa à le due donne,
Che si fè Re de l'Inghilterra, e loro
Maritò bassamente à duo di Dobla,
Di cui s'eran le Donne innamorate.
Ond'io ne presi tutto quello affanno,
C'hauer puote huom, per infortunio graue.
E sempre andai pensando, s'alcun modo
Mi si offerisse, ond'io potessi fare,
Che quel c'hauea voluto Loteringo,
Hauesse effetto, & van fusse l'inganno,
Ch'usato a le Reine mie hauea Nicio.
Et ecco il Ciel, che fauorire il giusto
Volse, à ch'io m'era appreso, fè che Nicio
Prese Mogliera, e ingrauidò ad vn tratto
Di due figliuoli, e che le mie Reine
De i lor Mariti, ch'erano già morti,

Grauide si trouaro. Vn figliuol maschio
Partorì Charia, e vna femina l'altra,
Fra lor simili, come eran le Donne
Simili, e la Reina anche due figli
Partorì à vn parto, femina vna, e l'altro
Maschio, simigliantissimi fra loro.
Quindi mi parue occasione hauere,
Di dar compito effetto al pensier mio.
E Nicio consigliai, appresso, cui
Auttorità mi hauea acquistata, e fede,
Che à nutrir desse à le due Donne i Figli,
Poscia che il Ciel l'occasion gli daua
(Che rado auien) di due Nutrici tali,
Il che importaua a la creanza molto
De Figli nati di real progenie.
Consentì Nicio al mio consiglio, e auenne,
Che in Londra sorse impression maligna,
Onde moriano i piccioli bambini,
E fù mestier, per ischiuar tal caso,
A Nicio di mandare i figli à Dobla.
Ond'io veggendo al mio desir secondo
Il Cielo, oprai che le Reine mie
Nutriro i figli loro, e dieron voce,
Che i figli eran di Nicio, e c'haueano esse
Dati i loro à nutrire ad altre donne,
Che furon nondimen quelli di Nicio.
Per anni tre durò il maligno influsso,
Il qual cessato, fur condutti in corte

Tutti quattro que' figli, e le due donne.
E son già sedici anni, che vi sono,
Nè scorto hà alcun, che in ciò sia inganno alcuno,
Così spero veder signoreggiare,
Come ogni ragion vuole, ambidue i figli
De le Reine mie, così auuenire
Veggo quel, ch'ordinato hauea il Re mio,
Quantunque altro disposto hauesse Nicio,
Col suo mancar de la giurata fede.

SCENA SECONDA.

Charia, Cherinda.

Cha. M*ADRE, veggend'hor'io, che la Fortuna*
Al consiglio d'Emon felice aspira,
Secura son, che n'auerrà l'effetto,
Ch'egli, insin da principio, ci propose.
Auenuto è, insin quì, felicemente
Ch'i nostri figli, il Re tiene per suoi,
E tien, ch'i suoi sian veramente nostri,
Ch'è il fondamento d'ogni nostro bene.
E, quasi che Fortuna fauorire
Voglia i Figli di Nicio non men, ch'ella
I nostri fauori ci hà tolto Amore
Compagno à questa impresa, tal c'hà fatto,
Ch'ambidue i figli nostri sono accesi
De i figliuoli di Nicio, ch'appò noi

Si

Si stanno in vece de' figliuoli nostri.
Però ch'Elbania stranamente auampa
(Benche d'occulto fuoco) per Ertonio,
E così acceso è di Philene Uranio,
C'ha tutti i suoi pensier solo in lei posti.
E se per quel ch'appar, si puote hauere
Qualche scienza del futur, mi pare,
Che non possa esser, che per matrimonio,
Il loro amore honesto fin non habbia.
Il che s'auuiene, hau[illegible] ad vn tratto,
Il buon consiglio, che ci diede Emone,
Due lodeuoli cose in questa impresa.
L'una, che i nostri figli Re saranno,
L'altra, ch'anche saran Re quei di Nicio.
E se fia questo, noi sarem contenti
Tra quante sono hoggi contente al mondo.
he. *Figliuola mia, sarei molto contenta,*
Che non hauesse la Fortuna messe
Tante cose ad vn tratto in apparecchio,
Ci era pur troppo, ch'arriuata fusse
La prima impresa al desiato fine,
Senza tornare à riprouar la Sorte.
Ch'udito hò dir più volte a molti saggi,
Ch'ella si dee temer non men felice,
Che quando si dimostra esser contraria.
Che come noi veggiam spesso auuenire,
Nel tranquillo del Mar, cruda tempesta,
Così, nel lieto de le cose humane,

Sorge cosa talhor, che ci riuolge
In reo, ciò c'haueuam prima di buono.
Sò che di vetro è la Fortuna, e tanto,
Ella più fragil è, quanto più splende.
Già non vorrei, col mio pensar sinistro,
Diuinar men che bene à questi amanti,
Ma, il vero io ti dirò, non sò vedere,
Che possa bene alcun quindi auenire.
E temo, temo, che non siamo noi
Quelle, onde apertamente il Mondo vegga,
Ch'Amore è fonte d'ogni amaro in terra.

Cha. *Quanto altri và più ver l'età più graue,*
Tanto piu teme. Che. *E' ciò perche la proua*
Ci fà veder quel, che non può vedere
Discorso giouenil, ne l'età prima.

Cha. *Sia di ciò, Madre mia, quel, ch'esser voglia,*
Temer non voglio il mal, fin ch'io nol veggo.

Che. *Felice è Figlia, chi antiuede il fine,*
De le cose mortali, e miser quegli,
Che condurre si lascia, come cieco,
Al precipitio da fallace speme.
Nè se n'auede, fin che non vi è giunto,
Che poscia allhora ogni consiglio è vano.
In porto và il Nocchier, che il suo scoglio
Vede fra l'onde pria, che vi percuota,
Per contrario, tra scogli il legno fiacca,
Chi non gli scorge pria, ch'egli u'intoppi.
Potessi io pure estinguer sì le fiamme,

De

De le quali costoro accesi io veggo,
Come preuedo quel, ch'auuenir deue.

Chá. *Non vò che tema di futuro male*
L'allegrezza mi turbi, in ch'io mi trouo,
Che non mi par, che il lieto de la vita
Hor ci debba leuar temenza incerta.
Quando l'occasion, la Sorte, il Tempo,
L'ingegno chiederà, l'adopreremo.
Poco puo ingegno, quando la Fortuna
In suo poter ha le cose humane.
Et miser, cui conuiene vsar l'ingegno,
Quando le cose son giunte à l'estremo.
Escie il Re, e la Reina, entriamo in casa,
E preghiam Dio, che, per sua bontà faccia,
Che la felicità, ch'egli ci hà data,
Col mezzo del parer saggio d'Emone,
Non sia turbata da strano accidente.

SCENA TERZA.

Niciolida.

Nic. *IO son si fieramente trauagliato*
Da questo amor, che porta Vranio nostro
A' Philene, figliuola di Cherinda.
Che insino al cor mi duol, d'hauerla mai
Tolta con Charia, & co i lor Figli in corte.
Che se si fusser stati in Dobla tutti
Gli Antiualomeni.

Non sarei hor nel duol'in ch'io mi trouo:
Che s'auuenisse mai, che la prendesse
Come temò, per moglie Vranio, od uopo
Fesse, che (mal mio grado) io gliela dessi;
Per nol uoler ueder morir per lei,
Io ui uò dire il uer, che mi dorria
Di hauerlo generato. Lid. Ai signor mio,
Oue lasciate che ui meni l'ira?
Io più tosto uorrei, che la più uile
Donna del Mondo egli per moglie hauesse,
Che non hauessi io lui. Oue potreste
Figliuol'hauer di tante uirtù ornato,
Di quante egli è, nè che si degno fusse
D'esserui successore in questo impero?
I'uoglio, Sir, che la Maestà uostra
Scacci da sè questo pensier si strano,
Et che lodiamo Dio, che ci habbia fatta
Gratia di Figliuol tal, che quantunque egli
Tant'arda de l'amor hor di Philene,
Non ci debbiam turbar sì, che pensare
Vogliam di non poter fargli uedere,
Che non è questo amor degno di lui.
Si come, Sir, tosto si accende un core
Di un giouane, tosto anche quella fiamma,
Che parea inestinguibile, si spegne,
Per le ammonition di chi egli honora.
Et però mi dà il cor di far, ch'ei lasci
Al fine il uaneggiare, & noi contenti.

Nic.

Nic. *Non sapete Reina quel che possa*
In un cor giouenil fiamma d'Amore,
Non accende così gran fuoco Solfo,
Come fiamma amorosa un giouane arde,
Et come facil è ne l'infiammarci,
S'auien che il fuoco a le midolle gli entri,
Come par, ch'auuenuto sia nel nostro,
Così il consuma l'amorosa febre
Che possibil non è, ch'egli si sani.
Quel che fatto [illegible] con lui, Reina,
Con preghi, con consigli, & con minaccie,
Non pensate poterlo unqua far uoi.

Lid. *Spesse fiate le madri da i figli*
" , *Ottegon quel, che non ottiene il Padre.*
" , *Humiltà, Signor mio, uince durezza,*
Oue gli animi molli asprezza indura.

Nic. *Non uoglio, che crediate, che sì priuo*
D'ingegno io sia così lontan dal modo,
Che buon padre tener dee uerso il figlio,
Per torlo da disnore, e indurlo à uia
Oue, per l'util suo, per lo suo honore,
Caminar debba, ch'io non habbia usato
Ogni cortese, ogni benigno modo,
Per disformarlo da sì fatto amore.
Ma nulla potut'han le mie preghiere,
La mia benignità, la cortesia,
Per estinguere in lui il disio ardente.
Da le amoreuolezze à le minaccie

ic. *enge*

Vengo contra mia voglia. & vi prometto,
Che, s'ei pensier non muta, anchor che solo
Figliuolo egli mi sia, farò vedergli,
Che s'egli haurà il suo Padre in poca stima,
Il Padre lui haurà in molto minore.
S'ei fà che contra lui l'animo pieghi,
Il farò così tristo. Lid. *Signor mio,*
Che cosa vi od'io dir? io mi credeua
Di hauerui partorito un figlio, e ueggo
Che par che ui habbia partorito, ai lassa,
Vn che vi sia nimico, quale, oime,
Strano pensier u'ingombra sì la mente,
Che vogliate in oblio por d'esser padre,
Et dar cagione à me che vi son moglie,
Et à lui madre, di dolore eterno?
Bisogna che pensiate, Signor mio,
Che voi egli non è, ne voi lui sete,
Et però è forza che non siano in tutto
I desiri de l'un conformi à quelli
Che son de l'altro, & sian vari i pensieri.
Et la giouane etade in ch'ei si troua,
Il fà di scusa degno, s'egli incorre
In error, che conuenga à la sua etade.
Ma la matura vostra, ch'esser deue
Piena di senno, non haurebbe scusa
S'incorreste in error de l'età indegno.
Et quale vnqua più indegno far potreste
Di questa grauità, che di portarui

Men che da padre col vostro figliuolo.
Cui giouenil desio spento hà ad amare
Giouane saggia, bella, accorta, honesta,
Non dirò però ciò, perche mi piaccia,
Ne ch'io sia per consentir giamai,
Ch'egli per moglie sua pigli Philene.
Ma Sol, perche mi par, che non conuiene,
Che siate perciò voi sì acceso d'ira,
Contra il Figliuol, che vsiate uerso lui
Modi sì strani, et sì di padre indegni.
Io tenterò, con amoreuol modo
Se estinguer non potrò, d'intepidire
In parte almen questo focoso ardore.
Et mi par, ch'io non sia sì senza mente,
Et nato egli non sia di sì dur core,
Che non debban poter le mie parole
Appo lui quel, che deueno potere
Le parole appo il figlio de la madre.

Nic. *Tanto appo lui potran, Reina, quanto*
Han potute le nostre insino ad hora.

Lid. *Se, Signor mio, le ammonitioni mie*
Nulla uarran, uarran nulla le uostre,
(Benche difficil m'è poter pensarlo)
Per quanto ueder posso, molto meglio,
Fia leuarui di corte la cagione,
Che lui d'amore infiamma, e noi afflige.
E mandar lui di qui in lontana parte,
Sotto qualche color, per alcun mese,

Che, tosto che gli fia lunge da gli occhi
Philene, ond'arde ismisuratamente,
La fiamma cesserà, c'hora l'incende.

Nic. *Questo hò tentato, & trouo se d'appresso*
Arde, ch'egli da lunge intenerisce.
Non vi stà à mente, quando insino in Francia
Il mandai appo il Re, con tanto honore?

Lid. *Lo mi ricordo.* Nic. *ciò non fei per altro,*
Che per potergli tor costei del core,
Et vidi allhor, che l'amorosa face
L'ardea d'appresso, & lo struggia da lunge.
Io veggo chiaro, che la via di dare
Fine à l'angoscie nostre, e à le sue fiamme,
Saria leuar costei fuori del Mondo.

Lid. *Et perche? Signor mio, certo non deue*
Il seruir di Philene hauer tal merto.
Et tanto men, quant'ella ogn'altra cosa
Pensa più tosto, che volersi dare
A le trame d'Amor. Se il Figliuol nostro
L'ama, non è perch'ella à ciò lo inuiti,
O' à modo alcuno in lui nutrisca il fuoco.
Anzi con meco si è spesso doluta,
Che sì di lei si mostri Vranio acceso.
Ma lasciate, Signor mio, che col Figlio
Anch'io ragioni caldamente, e faccia
Ch'egli vegga il suo meglio, e spero in Dio,
Che il disporrò talmente al voler nostro,
Che non ci fia mestier di tai pensieri.

Nic. Sò

Nic. *Sò che tentate vna impossibil cosa,*
Ma, poscia che vi piace di tentarla,
Andate, e fate poi ch'io sappia quello,
Che voi oprato haurete. Lid. *Il farò, Sire*

SCENA QVARTA.

Nicio solo.

IL saper quanto sian verso i lor Figli
Pieghevoli le madri, e quanto pronte
Siano nel fauorire i desir loro
O ben, ò male ch'auenir ne debba,
Et che vorrian più tosto veder gire
Tutto il Mondo sozzopra, che turbare
Cosa che sia di contentezza al figlio,
Mi hauea indutto à pensar che la Reina
Desse fauor, per contentarlo, a Vranio.
Ma, poi ch'ritrouata io l'hò lontana
Da questa opinion, veggo che solo
Vranio è trauiato da l'amore
Folle, che l'hà di se stesso leuato.
Difficil'è poter promettersi vnqua
Cosa alcuna de' giouani, che siano
Nel primo fior de la lor verde etade.
Sì mutabili sono, & così varij
I lor pensieri, & così talhor fermi
Ne desij lor, che non gli puo ritrarre

Dal proposito lor prudenza, ò senno.
Et è cagione ciò, che il Padre spesso
Si mostri irato, e si dimostri acerbo
Per richiamare il figlio al camin dritto.
Mestieri mi è talhora vsar parole
Contra di Vranio, ch'io mi doglio meco
D'esser constretto in tal guisa parlargli,
Et, mostrandomi tutto ira nel viso,
Infinita pietà mi preme il core.
E à tale il suo pensier folle mi hà indutto,
Che non sò quasi più che dir, che farmi,
Attenderò quel, che farà la Moglie,
Et se forse auerrà ch'ella non possa
Ridurlo al uoler mio, farò poi quello,
Che sogliono i Re far ne casi estremi,
Per leuarsi di corte impaccio graue.

SCENA QVINTA.

Vranio solo

IO mai non mi pensai, ch'à la Fortuna
Fosse soppposto Amore. Et pur hor ueggo
Ch'egli, ch'è detto, esser Signor del tutto,
In signoria de la Fortuna è posto.
Conosco che Philene tanto m'ama,
Quant'esser puote amato huomo da donna,
Et sò che tanto io l'amo, quanto possa

Amare un cor gentil Donna cortese.
Et la Fortuna, in sì conforme amore,
Hà posto intoppo tal, ch'anchor che uoglia
Amore usare ogni poter, non puote
Far che restin contenti i desir nostri,
Con quel fine, che lece à honesto amore.
E il timor, che Philene hà di mio Padre,
Fa che sdegnosa mi si mostri, & schiua,
Et mostri non amarmi. S'io uolessi
Non curar l'honestà, che così cara
A' Philene è, per cui io uia più l'amo.
Che per la gran beltà, che in lei riluce,
Haurei mio Padre al mio voler conforme,
Hor perche sol cerco goderla, come
Ricerca honesto amor, verace fede,
Non hò uia di ridurlo à consentirmi,
Per cupidigia, c'hà di darmi Donna,
Che l'arche di thesor molto gli colmi,
Ai fame insatiabile d'hauere,
Maledetta Auaritia, che dal cieco
Regno di Dite à disturbar la pace
Venuta sei a le superne parti.
Ai, che debbo io far debbo patire,
Che questa passion, che mi tormenta,
Per seguire il uoler del Re mio Padre,
Nel fior de gli anni miei, mi meni à morte?
Di nouo tentar uoglio, s'io potessi
Trarlo nel uoler mio, prima ch'io mora,

La

La Reina mia madre, escie di corte,
Et uiene uerso me, per parlar meco,
Per quanto veder posso nel sembiante.
Non uoglio che mi troui si doglioso,
Che anchor, che non potesse esser persona
Più di lei atta à quel, ch'io bramo tanto
Ella compiacer cerca il Re mio Padre;
Che più tosto temer debbo di hauerla
Contraria, che seconda al uoler mio,
Fingerò d'esser lieto in uiso, anchora
Che pieno sia d'inestimabil noia.

SCENA SESTA.

Lida, Vranio.

Lid. *S'io non ti hauesse hor hor Figlio veduto*
Quantunque tu veduta me non habbia,
Dar col tuo lamentar espresso segno
D'infinito dolor, potrei pensare,
Che questo uiso, c'hor mi mostri lieto,
Di qualche tua allegrezza indicio fusse.
Ma veggo chiaro che letitia finta
Mi dimostri nel viso, & nel cor chiudi
Infinito dolor, che ti consuma,
Ne sò perche tu meco finga. Madre
Ti sono pure, & se tu ben discorri,
Potrai veder, che sol tuo Padre, & io

Ti amiamo veramente, che gli affanni
Tuoi ne fan tristi, & le tue gioie allegri,
Però non uoler hor finger tu meco,
Che non mancherò in cosa che si poßa,
Da madre far, per consolare il figlio.
Vr. *Voleßi Dio, che tal fusse nel core,*
Qual'hor ne le parole ella si mostra.
Nel cor non son men lieto, che nel uiso
Mi mostri, & marauiglia mi è, che uoi
Vogliate hora saper più di me stesso
Ch'io medesmo non sò. Lid. *Figliuol mio caro*
Il molto amore, ch'io ti porto, face
Ch'io ueggo quel di te, che mi nascondi.
Et se così mi fusse la cagione
Nota del tuo dolor, com'io ti ueggo,
Più di qualunque huom tristo, senza dirti
Parola alcuna, già trouato haurei
Rimedio tale à tuoi affanni, c'hora
Non haureSti cagion di lamentarti.
Però Figliuol poi che da te non sai,
O non puoi, ò non vuoi, trarti d'affanno;
A primi la cagion de la tua doglia,
Che tu chiaro uedrai, ch'io ti son madre
Vr. *Dicesse ella pur ver, ch'io sarei lieto.*
Marauigliarmi fate di me stesso,
Io son come esser soglio. Lid. *mi è gran noia*
Vederti così afflitto, ma maggiore
Doglia mi dà il ueder, che non ti fidi

Di

Di aprirmi, onde proceda la cagione,
Che in questo fior de la tua uerde etade,
Di noiosi pensier ti fa sì carco.
Et se tu sei, come esser suoli, quale
Cosa ti facea sì da te dolere?

Vr. *Sò che non ui è nascosta la cagione*
(Che più finger con uoi Madre non uoglio)
De la doglia crudel, che mi tormenta:
Et se voi foste quella, che in parte
Hor ui mi dimostrate, ò uer poteste
Quel, che forse bramate al fin condurre,
Senza timore altrui, mi crederei
Al fine del mio mal quasi esser giunto.
Ma perche io sò che uoi fingete meco
(Siami lecito, Madre, à dire il uero)
Per esser voi soppoста al Re, com'io.
Dico, che se mi hauesse il Re mio Padre
Per Figliuol, come egli mi tien per seruo,
A' voi hor non saria mestier cercare
Di dar rimedio à la mia interna piaga,
Ma poi che pur mio Padre è di pensiero
Che più tosto io mi muoia, che uolere
(Come padre deuria) vedermi lieto,
Io mi starò nel mio angoscioso affanno,
E in che ò la Morte me ne trarrà fuori,
O il Ciel haurà pietà del mio dolore,
Tanto dir ui hò uoluto del mio stato,
Riman che uoi (se quella madre sete,

Che

Che merita, che ſiate, queſto Figlio,
Et moſtrar uoleuate eſſermi dianzi)
Oprate col mio Padre, ch'ei non uoglia
Condurmi indegnamente à morte acerba.
Ch'altrimente vedrete, in pochi giorni,
O' me al fine condutto, ò veramente
Tentar, per non morir, nouo conſiglio.
Rimanetequi in pace. Lid. *Ai caro Figlio*
Non mi laſciare in queſta angoſcia, dimmi
Almen ciò, ch'al Re debbo da tua parte
Riferir in tal caſo. Vr. *ch'ei non habbia*
A' conoſcerſi Re ſi il core intento,
Ch'à mentre non gli ſtia l'eſſermi Padre.
Lid. *Non ti partir, fa almen che dirgli ſappia*
Di che di lui ti duoli, & che deſij
Per impor fine à coſi graue angoſcia.
Vr. *Egli sà il tutto, & n'hà parlato meco*
Tante fiate, & tante, che biſogno
Non hà di chi gli narri il dolor mio,
Et gli faccia ſaper che la mia uita
Stà nel potere hauer moglie Philene.
Il mio graue dolore à ripoſarmi
Mi chiama, però, Madre, à Dio ui laſcio,
Et ui prego à ueder quel, che biſogna
A' la ſaluezza del Figliuolo uoſtro,
Per fargliui uedere in fatto madre.

SCENA PRIMA.

Lida sola.

CHI non hauria compassione à questo
Pouer Figliuol? Puot'esser se il Re mio
Vedesse à che mal termine egli è giunto,
Che non uolesse rallentare il freno?
Et farlo dopò tanto aspro dolore,
In parte lieto? io temo assai, che mentre
Egli si penserà, col dimostrarsi
Seuero, & implacabil, di mutare
Il voler del Figliuolo, il fin non uegga
De la sua uita. Potessi io mutarmi
Nel Re per hora, ò potessi egli hauere
Nel core il uoler mio, che molto meglio
Le cose se n'andrian, c'hore non vanno.
Questa seuerità molta de padri
E' souente cagion de la ruina
De lor figliuoli, & mentre pensan fare
L'util de i figli lor, col mostrarsi aspri,
Gli conducono à termine, che tardi
Si pentiscono poi tali eßer stati.
Et temo molto, che ciò non auenga
Fra il mio Re, e il mio Figliuolo. Il gran cordo
C'hebbi del gran dolor, ch'io uidi in lui,
Non gli mi lasciò mai mouer parola.

Ch

Che pareße contraria al uoler suo.
Parendomi più tosto, ch'egli hauesse
Bisogno di pietà, che di consiglio,
V' di reprension, tosto ch'io sia,
Ou'io possa parlar col mio consorte,
Non uo mancar di dare à Vranio quella
Aita, ch'ei mi ha chiesta per indurre
Il Re à mostrarsi tal uerso di lui,
Che ne restiamo consolati tutti.

CHORO

QVesta condition nostra mortale,
Per sua varia natura,
E' sì mutabil, ch'ella
A' questa parte, e à quella
Ratta si piega, com'hauesse l'ale.
Et poco poco uale
Senno, ualore, ò cura,
Ch'altri ui ponga, per fermarla, tanto
Che non si muti in pianto
Il riso, e in bene il male,
Che l'vno è posto sempre à l'altro à canto,
Veduto hò io già tale
La sera in riso, e in canto,
Che trouato hò il mattino in sì gran doglia
C'hauuto hà in odio sè, e la uita insieme,
Vist'altri hò, ch'immortale

Creduto hà il suo dolore,
In spatio di poc'hore
Pien di sì dolce speme,
C'hauta non hà cosa onde si doglia.
Certo da questo seme
Voglia l'huomo, ò non uoglia,
Per corso natural, conuien ch'accoglia
Frutto, ch'à le semente si sia uguale.
Sì, ch'à l'huom poco uale
Disegno far, perche rimanga fermo
Quel, ch'ei fra se dispone.
Perche ui s'interpone
La inconstanza del Mondo, e il face infermo.
Quind'è ch'io mai non formo
Nè in piacere, nè in dolore il mio pensiero,
Ma sempre temo, & spero,
E in ogni cosa la inconstanza affermo.
Et, ch'io m'appigli al uero.
Vedrassi apertamente hoggi da questi
Successi, ch'haueranno hor lieti hor mesti.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Nicio, Lida, Philene.

Nic. *CHE cosa vi è, che si dogliosa in uista*
Sete, Reina? Lid. *è che mi piagne il core*
Per la pietà, c'hò del Figliuolo nostro,
Il vedrem tosto morto, se restate
Ne la durezza vostra, e questo Impero
N'anderà in altrui man, io lo mi hò visto
Poco men che cadermi inanzi morto,
Ragionando con lui. Nic. *Gran marauiglia*
Mi saria stata se saputo haueste
Portarui di maniera in questo caso,
Che ne foste restata vincitrice.
Crudele non è men chi con pietade
Apre la strada à la ruina altrui,
Che chi, come nemico il mal gli cerca.
Vorrò che voi veggiate quanto orgoglio
Egli haurà preso, hauendo voi ueduta
Piegare al suo uoler. Vi bisognaua
Mostrare ogn'altra cosa, che uoi foste
Per uoler fauorir le uoglie sue,
Lid. *Sapete, Sir, che mai non fù biasmato*
Il regger con pietà le cose humane.

Et se si brama in vn Signor, che regga
Il popol con pietà non con asprezza;
Quanto più bramar ciò si dee ne padri
Verso i figliuoli lor, cui la Natura
Ha insieme giunti di sì stretto nodo?
Rallentar si dee il fren, Sir, se si vede
Che sia per apportare espressa morte,
Se forse ei fia con troppa asprezza accolto,
Il che d'Vranio auenirà, se voi
Perseuerate in questo aspro proposto.
Il pouer Giouanetto, è à tal condutto,
Che ne potrebbe hauer pietade vn'Aspe.
Doluto meco si è, che con dur modo
Il vogliate condurre à miser fine,
Ma poi che vostra mente era, che pure
Finisse amaramente i giorni suoi,
Acciò che fusse il vostro voler satio,
Attendea il fin, che non potea esser lunge.
Et vi giuro, Signor, per quella fede
Di che vi son, per matrimonio, astretta,
Che, al fine di quest'ultime parole,
Venir gli vidi l'alma sù le labbra,
Per fuggirsi da lui, & restai morta.
Et però i'ui conforto, anzi ui prego,
Per quello amor, che mi portate, & ch'io
Porto à l'altezza vostra, & che portamo
Ambiduo insieme à Vranio, che vi piaccia
Mostrargliui benigno, che altrimente

Vi dorrà poi, quando il dolor rimedio
Non potrà hauer d'essergli stato crudo.
Nic. *Non è si graue il mal, come pensate,*
[illegible] *Reina, cosi san finger gli amanti,*
Quando par lor, che il lor desire il cheggia,
Et tempo fù, che in me stesso il prouai.
Del suo ben son'anch'io, come voi, vago,
Et ne bramo veder la prole sua,
Ma degna à soccession di questo impero.
Il che non auerria s'anch'io volessi
Secondar, come voi le voglie sue.
Però bisogno m'è tenere il freno
In man raccolto, & non permetter ch'egli
Trascorra da lo spron del desio spinto
Oue sol puote hauer danno, e vergogna.
Cercar debbiam, con ogni studio, noi
Di leuargli del cor questo disire
Disordinato, e al fine operar tanto,
Che l'appetito à la ragion soggiaccia,
Che così hauremo il Figlio allegro, e saluo,
Et noi ci rimarrem lieti con lui.
[illegible] *[illegible]emo molto, che la medicina*
Che dite voler dargli per saluarlo
Veneno non gli sia. Nic. *Non fà mestieri*
Che temiate di ciò. Sapete quanto
Vaglia in persuadere Honorio nostro
Il bene altrui, con qual'arte proceda
A trar le passioni à l'huom del core,

Et quanto il saggio ragionar d'un'huomo,
Di qualche auttorità, uaglia à potere
Persuadere à giouane ben nato
Cosa che sia non meno util, c'honesta,
Però uoglio c'Honorio Vranio troui,
Et gli ragioni di quel modo, ch'egli
Gli saprà ragionare, e son sicuro,
Che il suo parlar tal medicina fia
A' questo animo infermo, che temere
Voi non haurete, ch'ei non uiua, &
Di non uederlo à quella uia ridutto
Ch'à la salute sua dritto lo meni.

Lid. *Fate come ui pare, & uoglia Diò,*
Che uenga quindi al mio Figliuol salute,
Et contentezza à me, Signore, e à uoi.
Veggo Philene, dee uenire à dirmi,
Che uenuta è à la corte mia Sorella,
Per star meco hoggi. Nic. *La calamitade*
Nostra è costei, che maledetto sia
Il dì, ch'à stare ella mi uenne in corte.

Phi. *Non ne son, trista me, punto ingannata.*

Lid. *Non le fate di gratia uiso tristo,*
Che fià ciò proprio trapassare il core
A' Vranio di accutissimo coltello,
Il che far non si dee, s'el uogliam saluo.

Phi. *Vi fà saper Elbania, alta Reina,*
Che la Sorella nostra è in corte. Lid. *Vanne*
Et dille ch'à lei uengo. Phi. *che fier uiso*

Mi h

Mi hà mostro il Re? Ni. *Reina, andate, e Vranio*
Riprendete, s'accade che ui parli,
Sì, che si riconosca. Lid. *Il farò. E uoi*
Raccordateui homai, che questo nome,
Che tenete di padre, ui dimostra
Ch'esser deuete al uostro Figlio mite.
Sì che per uostra asprezza egli non giunga
A' termine, che poi ne piangiam tardi.
Mic. *Vuo'à trouare Honorio, e spero ch'egli*
Disporrà Vranio à quel, ch'egli far deue.

SCENA SECONDA.

Philene sola.

M*ISERA me, infelice, bene hò uista*
Molto pria, c'hora la disgratia mia,
Ma non mi posso al fier destino opporre.
Io ueggo, & sò, che molte, e molte donne
Son, che si terrian più che beate,
Se il Figliuolo del Re di quello amore
Amasse lor di ch'ei me mostra amare,
Et si terrian felici, se la loro
Potessero cangiar con la mia sorte,
Et io veggo palese, che ciò sia
De la ruina mia cagione espressa.
Imperò che mi hà il Re perciò in dispetto,
Non altrimente, che s'io pouerella

Hauessi indutto à così amarmi Vranio.
Et sallo Dio che mille modi, & mille
Hò cerchi per estinguer quella fiamma:
Et quel, che intepidire almeno in parte
Deuea la fiamma, l'hà sempre piu accesa
Quante volte mostrò hò sprezzarsi Vranio
Che si potea pensar, che questo amore
Mi era à grand'odio, e à inestimabil pena?
Et non dimen la mia fiera ventura
Non altrimente in lui nutrito hà il fuoco
Che s'io, con viso lieto, & lieta fronte,
Dato hauessi alimento à le sue fiamme.
Misera me, con che turbato viso
Mi hà il Re dianzi mirata? Così in dubbio
Di me medesma in questa corte viuo,
Che mi par di hauer sempre sù là testa
Vna tagliente spada à la mia morte.
Voglio trouare Emonio, & veder s'egli
Sapesse qualche via di tormi quinci.
Et pormi in luoco piu sicur. Fra tanto
Miserere di me, Signor del Cielo,
Et non lasciar che questo amor sia quello,
Che mi conduca al precipitio mio.

SCENA TERZA.

Honorio Consiglieri.

I Successi del Mondo, d'hora, in hora,
Mostran come si debba reggér l'huomo
Nel labil corso de la vita humana.
Et se l'huom con prudenza ben scorgesse
L'auenire, e il passato, e da le cose
Passate del futur pigliasse essempio,
Assai meno erreria discorso humano.
Quanto discorrer deue vn'huomo saggio
Pria che giudichi ben quel, che gli s'offre
Sotto aspetto di bene. Il mio Signore,
Persuaso da Emone, suo ben tenne,
Ch'ambiduo i Figli suoi fusser nutriti
Da Cherinda, e da Charia, & me gli auenne
Ch'io non pensai, che n'hebbe i Figli salui;
Nutriti da le Donne, da le quali
Ho sempre temut'io di qualche inganno.
Ne bastò questo, che gli parue bene
Tener le due Donne, co i lor Figli in corte,
Et io giudicai sempre, che deuesse
Quindi auenir qualche sinistro al Regno,
Et fedelmente il mio parer gli dissi.
Ma volse il suo giudicio al mio antiporre,
Et si auede hor in quanto errore è incorso.
Egli hor mi manda, perch'usi ogni ingegno,

Per distornar d'amar Philene Vranio.
Et ben sà Dio quanto mal volentieri
Tolt'habbia questa impresa. Non perch'io
Non sia per far ciò, che puo farsi, à bene
Del suo Signor, da affettionato seruo;
Ma perche sò, che questo sara proprio
Arare il litto, & seminar l'arena.
Et ecco à punto ch'vscir veggo Vranio,
Et venir verso me. forse vuol dirmi
Cosa, onde occasione hauer potrei
Di ragionar di quel, che il Re mi hà imposto.

SCENA QVARTA.

Vranio, Honorio.

[Vr]a. SIGNORE *Honorio, i' ui cercaua à punt[o]*
[Ho]non. *Eccomi per piacerui.* Vr. *hò gran bisogno,*
Che degnar vi vogliate d'aiutarmi
In cosa, per la quale io son sì oppresso,
Che se il gran senno, e la prudenza vostra
Non mi soccorre, i' son condutto al fine.
Hon. *Signor cosa da voi non mi fia chiesta,*
Che possa da me farsi, ch'io non faccia
Cio, ch'à seruigio del signor far possa;
Seruo, ch'ami di core il suo Signore.
Vra. *Altro di voi non mi prometto. Adunque*
Sapend'io il luogo, che tenete appresso

Al R[e]

Al Re, mio padre, & quanto vaglia, e possa
Appo sua Maestade il parer vostro,
Vorrei, c'hora il pregaste, à nome mio,
Con quel modo efficace, che sapete,
Et che solete vsar, quando ottenere
Volete da sua altezza alcuna cosa,
Che sommamente desiate, ch'egli
Voglia deporre quella asprezza, e quella
Seuerità, con che egli hà cominciato
Reggermi, come io non gli fussi figlio.
O' hauessi contra lui tentata cosa,
Onde stima di me far non deuesse,
E à grado hauesse di uedermi morto.
Et son sicur, ch'ei muterà natura
A' le parole uostre e uerrà tale,
Che al fin uedrà, che non è di Re degno
Con simili maniere indurre il Figlio
A' stato tal, che in odio habbia la uita,
Signor per quanto hò uisto insino ad hora,
Pronto hò il Re non pensar altro mai,
Che l'utile, & l'honor uostro, che darui
Materia di essaltare il nome uostro,
Et di farui uia più d'ognun contento,
Onde mi è di non poca marauiglia
Vdirui hor dir di lui quel, che mi dite.
Non dico men che il uero. e la cagione,
Che face il Padre mio contra me tale,
Vi narrerò, perche ueggiate chiaro

Quanto

Quanto sono da lui indegnamente,
Afflitto, & tormentato. Da primi anni
Phìlene amare incominciai, la quale
In corte, con Emonio, si è nutrita
Meco insin da fanciulla, e con Elbania.
Et lei ueggendo de costumi ornata,
Che si soglion pregiar in real donna,
Meco pensai di non poter hauere
Compagnia più di me degna, che lei.
Et tanto più mi confirmai in questa
Opinion, quanto più d'hora, in hora
Crescer uedeua in lei senno, & ualore,
Valore uguale à ogni gran Caualiero,
Come ella ne maneggi de la spada
Et de la lancia ne' tornei dimostra,
Oue ella sembra una Pentesilea.
Et statuito hauea già di uolere
Dimandarla per moglie al Rè mio Padre.
Quando aueduto si ei quanto io l'ama[illegible]
Non pur non fù di quel uoler, ch'[illegible]a io,
Ma fù sì à me contrario, che più [illegible]osto
Morto mi vuol, che compiacermi in q[illegible]
Onde, volendo pur non mancar punto
D'vfficio di buon figlio appresso lui,
Per conseguir con buona gratia sua
Quel, che puo tormi à morte, e darmi uita,
Ricorro à uoi, & pregoui per quella
Fede, con cui in uostra mano i' pongo

La vita mia, che uoi tanto più vsiate
Ogni studio; ogni ingegno à mia salute,
Questo è più contra me duro il mio Padre.
Che, s'otterrò per uostro mezzo, questo;
Sempre tutto sarò in arbitrio uostro,
Tenendomi per uoi di hauer la uita.
Il maggior premio, che conseguir possa,
D'adoprarmi per uoi, fia il compiacerui,
Che del ben vostro sol, Signor, mi appago,
Ma ben mi spiace, che cagione tale
Sia al Padre uostro, e à uoi di tanta noia;
Et vorrei volentier, che donna amaste,
(Come amar ne potreste molte, & molte)
Che fusse insieme ad ambiduo uoi grata
Non per elettione altri ama, Honorio,
Come auenir ueggiam molte altre cose.
Ma bisogna, che l'huomo il uoler pieghi
Oue lo spinge l'amorosa forza.
[illegible] laqual non ual consiglio, ò ingegno.
Però non posso far che non ami io
Quella, per cui mi hà tocco Amore il core.
[illegible] gratia gli hò ad hauer, ch'egli mi hà acceso
Di Donna, che non è indegna ch'io l'ami.
Et ni puo degnamente esser mogliera
Figliuol (che per età padre io ui sono)
Io non credo, che sia persona alcuna,
Che ui ami più, che ui ami il Padre uostro,
Et ue ne faccio fede, come quegli,

Che

Che in questo sò tutta la mente sua,
Nè credo, che dispiaccia al Re, ch'amiate,
Però che sò, che la sua altezza vede,
Che soggiace ad Amor la Nobiltade.
Et che di cor gentile è segno, quando,
Fiamma amorosa un giouanetto incend[e].
Ma credo (per ver dir) che gli dispiac[c]ia,
Che siate tutto in podestade altru[i],
Et che perdiate uoi, per seguire [a]ltri.
Perche gli pare, & non senza ragione,
Che chi si dà in arbitrio di una donna,
Possa di rado oprar nulla di buono,
Et l'essempio n'habbiamo in Marco Antoni[o]
(Che uoglio che per mille egli ui basti,
Ch'addurre i' ui potrei simi[l] à lui)
Il qual, fattosi seruo à Cleopatra,
Venne per lei si effeminato, e molle,
Ch'uscito di se stesso, lasciò andare
In nulla ciò, ch'egli ordinato hauea.
Per far sè solo possessor del Mon[d]o.
Vr. *Altra fù Cleopatra, altr'è Phile[n]e,*
Et altro quell'amore, & altro il m[io].
Ho. *Egli è tutto un, Signore quanto à darsi*
Tutto in arbitrio de la Donna amata,
Come al Re forse par che sia di uoi.
Si che mi par, che quanto à questa parte,
Vi habbiate da lodar, non da dolere
Del Padre uostro: che scorger de[u]ò iate

Vn singolar paterno amore in lui.
Che creder ui dee far, ch'egli in ciò uede
Quel, ch'à uoi l'età, e Amor di veder uieta.
Oltre ogni stima, vede sottilmente
Il bene del figliuol, l'occhio del padre.
Et specialmente di padre, che sia,
Com'è il uostro, Signor, d'acuto ingegno,
Et solo ogni suo bene habbia nel figlio.
Egli vedrà che popoli Signore
Esser debbiate, è à quanto bellicosi
Et per natura fieri, & che bisogno
Fia, che colui, à cui deono ubidire,
Di senno, di consiglio, e d'ardimento,
Et d'alta coraggia dia segno espresso,
Il che in uoi scorger non si potrebbe unqua,
Se ui lasciaste por, Signor mio, il giogo,
Come d'animo vile, à una fanciulla,
Hor parui forse, che per tal cagione
Habbiate da doler del Padre uostro
O' pur ui par, ch'egli di uoi quel conto
Tenga che dee tener Padre di Figlio;
Ch'ei brami di ueder, fra gli altri, eccelso?
Non mi hà tolto l'ardir ciò, ne l'ingegno,
Honorio, & son di quello istesso core,
Al mostrarmi uiril, che sarei anche,
Se ben non fussi di Philene acceso.
Sol per gli fatti, e per l'opere illustri
Si conosce un prudente animo inuitto,

,, *Ne basta hauer cor generoso in petto,*
,, *Et seruar ne la mente gran prudenza,*
,, *Se non se ne dimostra indicio fuori,*
,, *Con attioni, di gran laude degne.*
Il che veder non si potrebbe in uoi,
Se diueniste di costei mancipio.
,, *Non appare per scettro, ò per Corona*
,, *Altri Re. ma per opra, che sia degna*
,, *De la gran dignità, c'hà de l'Impero.*
Vr. *Honorio, uoi tentate cosa, ch'io*
Non ui adimando, & quel, che da voi chieggio
Lasciate in tutto. Facciam fin di gratia
A' questo ragionare, & se uolete
Porgermi aiuto, fatelo, & lasciate
Con questi modi, e con parole tali
D'intronarmi il ceruello. Ho. *io son, Sign.*
Per far ciò che volete, Ma sarebbe
Vn far contra la fè, con la qual u'amo,
Se, con uoi ragionando hora di cosa
Tanto importante al Real grado vostro,
Non ui dicessi quel, che deue dire
Seruo buono, & fedele al suo Signore.
Però siate contento ch'io proceda
A' dirui il parer mio, secur che cosa
Non mi dirò, che non mi sia dittata
Da singolare amor, da fè sincera.
Et se dapoi parrauui di uolere
Restar nel parer vostro, e ch'io ragioni

sen-

(Come chiesto mi hauete) à uostro Padre,
Il farò uolentier. Vr. seguite. Ho. Dico
Che in ogni età, fu biasimeuol sempre
Che Figliuolo di Re da quelle cose,
Che seruate da i Re son per lungo uso,
Si dipartisse, e si mostrasse indegno
De la prole reale, ond'egli è sceso.
Sendo adunque real costume antico.
Che figliuolo, di Re nato, si prenda.
Moglie di Real grado, hor come uoi,
Senza biasmo immortal, potete hauere
Per mogliera Philene? Riguardate,
Non voglio dir gli antichi Re, ò i lontani,
Ma i Re vicini, e quei de i tempi nostri,
Et quindi hauer potrete essempio chiaro
Di quel, che ui conuiene. Vi pensate
Ch'anche costor non siano stati tocchi
Da gli strali d'Amor? Ma che bisogna
[illegible]r genti straniere? Entriam, ui prego,
Signore, in questa corte, e discorriamo
Così fra ambiduo noi famigliarmente,
[illegible] poteste forse hauere essempio
Da esser da voi sequito. Il Padre vostro
Non se n'è gito senza hauer prouato
Com'altri infiammi Amor. Signor, l'ho visto
Così infiammato, che le uostre fiamme,
Appo le sue, seriano parse spente.
Et nondimen potè più la ragione

In

In lui, che l'appetito. e uolse Donna
Per moglie, scesa da Real progenie.
Vr. *Creder non uoglio, che se il Re mio Padre*
Haueſſe giudicata colei degna
Di se, come di me degna è Philene,
Che rispetto nissun l'haueße indutto
A' non la tor per moglie. Oltre che di te
Non si puo in tutto, che di real grado
Philene non sia nata, hauendo madre
Di progenie Real, com'è Cherinda,
Ho. *Quanto à questo, Signor, uo' che sappiate,*
, , *Che il Padre è quell' ond'hà nobiltà il Fig*
, , *Et non la madre, benche s'anchor ella*
, , *E' di alto sangue, è uie miglior la prole.*
Or quanto à l'altra. Vò che certo habbiate,
Che tra quante hoggi son donne nel Mondo
Che, per dote real, si mostrin chiare,
Et singolari nel maneggiar l'arme,
Come è costume ne le parti nostre,
Dignissima di lui era Costanza,
Che in ualor rassembraua una Camilla,
E Manto nel sapere, ò uero Egeria.
Ma conobbe egli quel (ch'anchora uoi
Hor deuete conoscer) ch'era d'uopo
Per mantenere il Regno. Onde gli parue
Che i Re uicini (& non senza ragione)
Si potesser di lui sempre dolere,
Et contra lui di giust'ira infiammarsi,

Che disprezzasse il parentado loro,
S'egli priuata Donna preponeua
A' le Reali, che uicine hauea.
Quindi, sprezzato l'appetito, elesse
(Et fè da saggio) quel, che la ragione
Gli pose inanzi à la quiete sua.
Adunque, per conchiuder, Signor mio,
Son contento che sia Philene degna
D'esserui moglie, & che le sue uirtuti
La dimostrino uguale à ogni Reina,
Questo non face mica, che i rispetti,
Che distornaro il Re da amar Costanza,
Et di volerla prendersi per moglie,
Come gliele dittaua l'appetito,
Non debba distornar anche hora voi
Da prenderui Philene. Oltra che s'ella
E cortese, gentil, saggia, & honesta,
Et valorosa, & bella, la Figliuola
Del Re di Francia, che vi hà il Padre vostro
Eletta per mogliera, non è meno
Di dotti tali ornata, e porta seco
La Maestà Real, la sicurezza
Del Regno vostro. Et qual sarebbe quegli,
Ch'hauesse punto in se di senso d'huomo,
(Siate, prego, Signor caro, contento
Che quel vi dica, à che mi sprona il grande
Amore, che vi porto, & il ben vostro)
Che più tosto non si prendesse questa,

Che la uostra Philene? che può fare.
Per hor, questo desio uostro contento,
Et porta seco poi tanti dolori,
Che col tempo u'habbiate da dolere
Di hauerui compiacciuto in questo amore.
Vr. *Chi bene ama giamai non può [illegible]*
„ *Di posseder la cosa amata.* Ho. *Bene*
„ *Dite, Signor, che chi bene ama [illegible]*
„ *Non si duol di goder la cosa amata,*
Ma bisogna ueder qual ueramente
„ *Si può dir bene amar.* Vr. *quegli che poss[illegible]*
„ *Hà ne la cosa amata ogni suo bene.*
Ho. *Questo è uero, Signor, se la ragione*
Et un saggio giudicio ui facesse
Quetare ogni desio ne la Persona,
Che uoi amate. Ma perche appetito
(Io ui uo' dir da fedel seruo il uero)
Et non ragion ui fà bramar Philene,
Non si può dir, che bene amiate, e [illegible]
Possa essere il ben uostro. Et il [illegible]stro,
Il Padre uostro à questo amor c[illegible]
I parenti, gli amici, e ognun che ui [illegible]
Conoscer ui può far, che giouenile
Voglia, & non la ragion ui fà pensare,
Che in Philene sia posto ogni ben uostro.
Et questo sol ui dee conforme fare
Al parere del Re, ch'esperienza
Di molto tempo, & singolare amore,

Con cui teneramente ui ama, face.
Vedere il uostro meglio, e procaciarui
Quel, ch'util, contentezza, e honor ui sia.
Dunque per far ueder, Signor, che sete
Di quel ualor, di quel consiglio ornato,
Che conuiene à figliuol d'un Re si grande
Et ch'esser deue Re di queste genti,
Si non mancipio di una Donnicciuola.
D'oltra à ciò, per mantenerui amici,
Come ogni ragion uuole, i Re uicini.
Prendendoui mogliere, de la quale
Non ui habbiate a pentir dopò qualch'anno,
Senza alcun pro. moglie che sia colonna
Seconda à questo impero. Et per far lieto
Il Padre uostro, al qual sete tenuto
Vbidir per natura, & per amore,
Vi deuete, Signor, piegare homai
A uolgere il cor uostro à miglior parte,
E lasciar questo amor, che non puo darui
Signore (quant'esser può di uirtù ornata
Cosi fra, che uoi tratto hà di uoi stesso)
... non uergogna, e inestimabil danno,
Il che se hoi (come io stimo) farete,
Mostrerete esser uer figliuol di questo
Re, che tenuto è al par d'ogni Re saggio.
Honorio, le ragion sono efficaci,
Ch'addutte auete. Ma non può sì tosto
Vscir caldo desir d'animo ardente.

Parlaremo altra volta di ciò insieme,
Et di far sforzerommi quel, che meglio
Mi parerà. Ho. Signore il meglio vostro
E' vbidir vostro Padre, e tener certo,
Che non potete errar, credendo à lui,
Che, in vedere il ben vostro, hà gli occhi.

SCENA QVINTA

Vranio, Giglio.

Vra. GRAN cosa è questa, che sian d'un p
,, Tutti à danno di noi giouani i Vecchi
,, Come color che posto hanno in oblio
,, D'esser mai stati giouani, e perduto
,, Han per l'etade il giusto de i piaceri,
,, Che ci fanno esser cara questa vita.
,, Et per nostro fier caso, ria ventura
,, Ci vorrian ne l'età verde canuti.
,, Misera Giouentù che sotto maso
,, Sei di color, che voglion torti quello
,, Piacer, che ti conuiene, & porre i ceppi
,, A' la libertà tua, co lor consigli,
Vedi s'appreso ben m'era per trarre
Il Re mio padre à le mie voglie. vista
L'hora non hò, che si mi sia leuato
Questo vecchio dinanzi. Porga questi
Consigli ad altri. Io sò piu assai di lui

In queſto caſo. Egli è bene ubidire
A' padri certo. Ma deono anche i padri
Non eſſer duri à compiacere i figli.
Et non creder, che padri ne ſian, ſolo
Per far, che coſa mai non habbiam noi,
La noſtra voglia, e tutti i deſir noſtri,
Fra i termini de i lor, ſiano coſtretti.
Buone ſon le ragion da Honorio addutte,
Ma non ne face alcuna à quel, ch'io bramo.
Io gli chieggo compenſo à le mie angoſcie,
Et il compenſo è, che per darmi vita,
Mi vuol la vita tor, col uoler darmi
A' veder che Philene è la mia morte.
Vecchio inſenſato. Ella è la vita mia,
Et d'ogni mio deſire vltimo fine,
Vranio allhor non amerà Philene,
Che ſenza alma potrà rimaner viuo.
Signore il Re vi attende. Vr. *i'uengo, Giglio,*
Che cagione vi face eßer ſi triſto,
Com'io vi veggo? Vr. *Tu mai ſempre tale*
Mi vedrai Giglio, che mi ſia negata
Philene, che il fine è dei deſir miei
Dal noſtro Re, che più nol vo chiamare
Padre, poi che da Re ſi porta meco,
Et l'ufficio del Padre hà poſto in bando,
Quaſi che nati fuſſimo fra i Perſi,
Che tengono per ſerui i figli loro,
Non dite, Signor mio, queſto, di gratia,

Vr. *Et come non debb'io tenermi seruo,*
S'ei vuol ch'io ponga ogni mio bene in bando?
Gi. *Sete, Signor, su le querele prime,*
Se vorrete accettare il parer mio,
Con sodisfattion vostra, e d'ogn'uno,
Adempirete i desideri vostri,
Et vi trarrete fuor di queste pene.
Vr. *Et come?* Gi. *Non è luoco, Signor, aqui* [illegible]*o*
Di ragionar di ciò. Ma entriamo in c[illegible]*rte*
Et vi dirò quel, che mi par, che sia
Atto à por fine à le querele vostre.

SCENA SESTA.

Emonio, Philene.

Em. *SE ben ti hà fatto si terribil uiso,*
Philene, il Re, non è può che tema,
Che tanto mal debba auenirti, quanto
Tu te indouini, già non pioue sempre
Gioue che tuona, sò che ti ama Vranio
Affettuosamente. E questo fammi
Tener, quasi per certo, ch'egli al fine
Ti prenderà per moglie, il che se fia.
Veder puoi quanto ti deurai lodare
(Facciati il Re, quanto sà far mal uiso),
Di questa occasion, che il Ciel ti hà offerta,
Però, Philene cara i' non sò dirti,

Altro se non, che con maniere honeste,
Con pensier di seruar sempre il tuo honore,
Tu nutrichi quel fuoco, ond'arde Vranio,
Et che ti appigli à quel che t'offre il Cielo
Piu tosto, che temendo il Re, tu uoglia
Abbandonare occasion sì bella.
Emonio legno, che stia sempre in Mare,
In forza a i uenti, à lungo andar, non puote
Non sentire il furor de l'onde irate.
Cosi il mio stare intorno a questo amore,
Del periglioso hà più, che del sicuro.
Nè son sì cieca, Emonio, ch'io non uegga.
Quanto di mal questa uentura hà seco.
La timida natura de le donne
Le fà temer del mal uia più, che noi,
Ma Philene di te mi marauiglio,
Che non sei usa à là conocchia, à l'ago,
Ma meco fra le spade, e fra le lance.
Vguale à qualunque huomo ne l'ardire,
Che uincer sì ti lasci del timore.
Ma, per leuarti ogni cagion di tema,
Voglio che tu ti prenda me per guida.
Non ti è nuouo, ch'Elbania, del Re figlia,
Ama non meno me, ch'ami te Vranio,
Et nondimen, tu vedi ch'io non lascio
Cosa, onde honestamente nutrir possa
Il fuoco, che per me le auampa il core.
Stando à ueder, se il Ciel uolesse un giorno

Porgermi tanto di fauor, che moglie
Mia diuenisse. Il che s'auerrà forse,
Io non mi pentirò del pensier mio.

Phi. *Emonio, Emonio, vò che tu mi creda,*
Che ueggo in questo più, che tu non pensi,
Son à tanti pericoli soppos ta,
Per esser donna, & ne le forze altrui,
Che, pria che mi auenisse ò danno, ò scorno,
Fora ben tormi fuor di questa corte.
Che, quanto à lungo più sen và la cosa,
Tanto maggior cagion vien di temere,

Em. *Hor habbiamo di ciò detto à bastanza,*
Accostati al parer di chi si hà à core,
Et non potrai errare. Ir uoglio in corte
Al mio Signor. Tu uanne à Elbania, e s'ella
Ti ragiona di me, come ella suole,
Portati in modo, che comprender possa,
Che quanto ella ama me, tanto lei amo.
Io con Vranio, se di te mi parla,
Come suole egli far, qualhora è meco,
Mi porterò di modo, che uedrai,
Ch'à temer non haurai di caso strano.

Phi. *Emonio non mi uuol pur creder quello,*
Che più chiaro è, che la serena luce,
Deh potessi io di me stessa disporre,
Che non mi lascierei uenire à dosso
L'aspra Fortuna, con quelle armi, ch'ella,
Sotto aspetto di bene, hà preso in mano,

Phi.

Per trafigermi il cor di mortal piaga.

CHORO.

Sel desio folle fusse
Temprato in noi col freno
De la ragione mai
L'huom non incorreria in alcuno errore.
Ne sentiria mai doglia,
Perche quanto è d'affanno
In ogni età ne l'huomo.
Tutto procede da appetito insano.
O che quiete fora,
O'che felice stato,
Fra gli huomini, se loro
Non tirasse il desio fuori del giusto?
A' le facultà altrui
Non stenderebbe alcuno
Le man rapaci, e ladre,
Per diuenir con l'altrui danno ricco.
Non hauria inuidia al bene
L'un ch'à l'altro auenisse,
Ne la malignitate
Cercheria d'oscurar rara uirtute.
Cesseriano gli stupri,
Cesserian gli adulteri,
Ne l'ira mai torrebbe
Fuor del giusto camin le menti humane.

Nè l'otiose piume
Farian gli animi pigri,
Ma Sol sarebbe in pregio
Fra lo stuolo mortal la uirtù uera
Ma perche il desio regna,
Et la ragion soggiace,
Quinci, & quindi si uede
La quiete mortal tutta turbata.
Il che quantunque sia,
Per molte proue, chiaro,
Più chiaro hora uedrassi
Ne i casi ch'auerran fra questa gente.
Di cui non n'auerebbe
Alcun, se il disio ingordo
Di regnar non hauesse
Indutto Nicio à non seruar la fede.
Ch'indi, come da fonte,
Sono sorti i trauagli,
Ch'à lui tolto hanno, e à gli altri
Quanta esser deuea qui quiete, & pace.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lida sola.

Pensato io non m'haurei mai che sì accorta
Fosse stata, in celarmi le sue fiamme
Elbania, come è stata, certo Amore,
E' un gran maestro in insegnar al Mondo
Quel, ch'à nutrir nel core altrui il fuoco.
Atto gli pare, poi che in questa etade
Hà la semplicità de la mia Figlia
Di tale astutia piena, nel celarmi
Il fuoco, ond'ella auampa, ch'io potea
Per sciocca hauer la Donna, ch'al gouerno
Di lei hò dato, quando ella mi disse,
Che le pareua innamorata Elbania.
Se il uiso suo, nel nominarle Emonio,
Indicio certo non mi hauesse dato
De le celate fiamme, che diuenne
Vermiglia più, che matutina rosa,
Onde nel cor le uidi Emonio impreso.
Ve' misera me, ue', come uenuti
Son Philene, & Emonio ne la corte,
Per torci ogni quiete, e in ogni parte
Empirci di trauaglio. Bene uide
Il buon uecchio d'Honorio, insin da prima

Che non potean uenir costoro in corte
Senza apportarci graui angoscie, e danno.
Misera me, se il Re l'amor sapesse,
Con ch'ama Elbania Emonio, i'son sicura
Ch'odiando egli Philene come l'odia,
Perch'è di lei inamorato Vranio,
(Oltre ch'io ne sarei da lui ripresa
Bene acremente, & à ragion, nel uero)
A' Emonio faria dar morte, e à Philene,
Ma gratia hò al Ciel, poscia, che m'ha proposti
Vie di poter mandare Emonio fuori,
Hoggi (pria che si asconda il Sole) in parte,
Ou'è per dimorare un lungo tempo.
Che, mentre staua in dubbio il Re chi dare
Deuea per Capitano à questa gente,
C'hora egli hà in punto per mandarla in Scotia
Io gli proposi Emonio, e il persuasi.
A' darlo Capitano à que' Soldati.
In tanto, senza che il Re sappia nulla,
Di questo amor, mariteremo Elbania,
Et sarò, al ritornar d'Emonio fuori
Di questo graue impaccio, così hauessi
Facil modo d'estinguere le fiamme,
Onde arde tuto per Philene Vranio,
Ch'alcun trauaglio più non saria in corte.

SCENA

SCENA SECONDA.

Emonio, Philene,

IO mi marauigliaua se Fortuna
Non volea temperar con il suo amaro
Ogni dolcezza mia, Mi parue proprio
Quando il Re disse, ponti in punto, Emonio.
Che uo mandarti Capitano in Scotia,
Che mi dicesse, prendi in man la spada,
Et traffigeti il core immantinente.
Et forse ch'ei mi ha dato al pensar spatio,
Dicendomi, che, pria che il Sol si corchi,
Vuol che mi ponga in uia con quella gente
C'hà messa insieme, per mandarla in Scotia,
Vedi che influsso di maligna stella
Hà fatto elegger me giouane in tanti
Capitani eccellenti, ch'egli hà in corte,
Per darmi carco d'importanza tale.
Ai, lasso me, io ueggo ben, che il Fato
Hora si è à danni miei tutto riuolto,
Ogn'altro caso hauer potea rimedio,
Se non quest uno. Sò che la Fortuna
Sà coltello trouar tagliente, quando
Vuol percuotere altrui di mortal colpo.
Con minor mio dolore ella poteua
Trarmi l'alma del corpo. Maledetta

Quell'hora

Quell'hora, che il Re mosse à Scotia guerra,
Duolmi di me, ma più mi duol d'Elbania,
Che uista l'hò, à l'udir questa nouella,
Quasi isuenir, gli hò uisto il cor nel uiso.
Et hò compreso manifestamente,
Quanto mi haurebbe detto uolentieri
Vna parola, Ai sorte iniqua, Ai sorte,
Hai pure, à un colpo sol posti duo a terra.
Ma, vada ouunque uoglia, sempre meco,
Elbania, sen uerrà l'imago tua.
Et io sempre con l'ali del pensiero,
Mal grado de la sorte, à te uerrommi.
Ma che uuol dir che si affannata ueggo
Philene? Phi. *oime.* Em. *non uo' ch'ella mi ue[ggia]*
Cosi dolente. Phi. *oime meschina, oime,*
Em. *Che ci è Philene, ch'io ti ueggo tanto*
Piena d'affanno. Phi. *Emonio, Emonio, Em[onio]*
Quell'hora è giunta pur, ch'io temea,
Tu pur uoleui ch'io sperasse bene
Da questo amor, come ch'io non uedessi
La strada quindi aperta al danno mio,
Hora uedrai se questo amor mi apporta
O' scorno eterno, ò ineuitabil morte.
Em. *Che cosa odo Philene.* Phi. *tu quel odi,*
Ch'io non ti posso dir senza sì graue
Cordoglio, ch'io uorrei non esser uiua.
Em. *Oime, che ti è auenuto?* Phi. *quello, Emonio*
Di che non mi poteua auenir peggio,
S'es[...]

S'effetto haurà quel, c'hà ordinato Vranio,
Per consiglio, che gli hà quel Traditore
Di Giglio dato. Vranio si è disposto
Di uolermi far forza. questo è il frutto
Che mi auerrà da quello amore, il quale
Voleui tu, che il sommo mio ben fusse.
Em. *Philene, uan timor forse ti face*
Pensar quel, che non è; Phi. *non più timore,*
Non più sospition mi fà dolere,
Ma il uero. Em. *e come.* Phi. *io cō gli orecchi miei*
Vdito hò il Traditor, che, dopò molte
Et molte cose dette, a ciò l'hà indutto,
Per far che il Padre suo resti contento.
Onde ueggendo chiaramente Vranio
Il Re d'opinione à lui contraria,
Disposto si è uoler di me godersi,
Se non puote altrimente, à uiua forza,
Il che, prima che auenga, io ti prego,
Emonio, che tu mi apri con quel ferro
(Che, à questo modo sol, tu puoi sottrarmi
A' questo danno, à questa gran uergogna)
Il petto, & scaccia fuor del corpo l'alma.
Ardisci, Emonio, & se tu temi dammi
Il ferro, ch'userò io fortemente,
Per sottrarmi à disnor, la mano mia.
Philene odo ben cosa, che mi spiace
Quanto possa spiacer cosa molesta,
Ma poscia che non è gito più oltre

Vranio insino adhor, non vo che morte
Ti leui da disnor, Ma quel che il Cielo
Proposto hà à me fuor d'ogni mio pensiero,
Per farmi più infelice huomo che viua.
Et cosi un gran dolor scaccierà l'altro,
E un pericolo à l'altro sia rimedio.

Phi. *Et, ch'è ciò Emonio?* Em. *vuol mandarmi in*
Hoggi, à ogni modo, il Re con quelle genti
Ch', à soccorso del campo, hà insieme unite.
Cosa, che mi è di tanto affanno, quanto
Non poria imaginar human pensiero.

Phi. *Perche non auerria à me questa gratia?*
Che felice sarei fra le felici.

Em. *A punto i'uo' che tu uegga, che questo,*
Ch'empie me di crudel'aspro dolore,
Esser puo à te salute. Phi. *E come.* Em. *sia*
Come tu sai, così simili insieme
Del uiso, del parlar, de la persona,
Che, se mutian tal'hor, per giuoco, ueste,
La Reina, & il Re, la corte tutta
Crede te Emonio, e me crede Philene.
Et, per non parlar d'altri, uno da l'altro
Sendo in habito tu d'huomo, io di donna,
Distinguer non ne san le Madri nostre.

Phi. *Che gioua questo Emonio.* Em. *molto, ascolta*
Auezza sei non men, ch'io sia, ne l'arme,
Et à condurre esserciti non meno
Atta, che io mi sia. Io uoglio adunque

Che in mia vece tu t'armi, & io in tua vece
Mi vesta de tuoi panni, e tu ne vada
In Scotia con l'essercito, io rimanga,
In tuo luoco quì in corte, appresso Elbania
Tu non la intendi Emonio, questi amori,
Che tanto alto mirar fanno altri, spesso,
Quando essi il pensar men, gli apportan morte.
Non più di questo. hora attendiamo à quello,
Che puo contentar me, senza tuo danno,
Partita tu sarai, se verrà Vranio
Per farmi forza, io son molto più atto
Per fargli resistenza, che non sei.
Et, posto pur, ch'egli mi superasse,
Per esser forte al par d'ogn'altro, e destro,
Pericol non è in me di alcun disnore.
Però mi par che tu te n'entri in casa,
Et, mentre che il tutto è ne le man nostre,
Gli diamo fine subito. Phi. *da vn canto*
Mi piace il tuo consiglio (poi che parti,
Di non voler restar d'amare Elbania,
Come tuo meglio fora, & me tor fori
Di questa corte, Ma, Emonio, da l'altro
Veggo Fortuna al nostro mal sì accesa,
Che non sò che mi dire. Io non vorrei
Cercando saluar me, por te in periglio,
Anzi per meglio dir, porci ambidue
Philene mia, ne casi estremi deue
Tentar rimedi estremi huomo prudente,

Gli Antiualomeni. E *Ch'auien*

Ch'auien souente, che chi fugge in punto,
Che egli minacci male, e secur sempre,
Et però entriamo in casa a tramutarsi.
Pregando Dio, che ci conceda gratia,
Che questo il bene sia d'ambiduo noi.

Phi. *Entriamo, & uoglia Dio, che così sia.*

SCENA TERZA

Elbania sola.

Elb. OIME, *non mi è più questa corte qui*
Che mi era dianzi. Poi che Emonio it
Si pon, per gire in Scotia, ne mi pare
Non pur cangiata questa corte in tutto,
Ma che il Sole mi sia turbido, è nero.
Et ch'io sia sì da me stessa mutata;
Ch'io non sia quella più, ch'esser solea,
Tu te n'andrai, Emonio, e lascierai
Me, non dirò già sola, ma da tante
Angoscie accompagnata, che fia bene
Non poca marauiglia, se mi troui,
Al ritornar di Scotia, in corte uiua.
Oime, perche non son caduta morta
Inanzi à gli occhi tuoi, quando ti uidi
Non con cenni dirò, non con parole,
Ma con un guardo lagrimeuol torre
Da me commiato, e dipartirti in fretta?

Oime, che s'io moriua, te ueggendo,
Mi saria stata simil morte uita
O u'hor m'è, senza te, la uita morte.
Ma ben ch'io resti quì misera, e trista,
Teco, Emonio, sen uien teco il mio core,
Per compagno fedele ouunque andrai.
Hor uà felice, Emonio, & faccia Dio,
Che uiua sì, che non ti aggraui mai
Doglia, ne mai fiero destin ti prema.
Io in compagnia starò de le mie doglie,
Seruando nel mio cor l'imago tua.
La qual v'impresse Amor con la sua mano
Allhor che mi ti fè, per sempre, serua.

SCENA QVARTA.

Nicio, Honorio, Philene armata in uece d'Emonio.

N. HONORIO *egli è verissimo, ch'i figli*
Sono gli occhi del Padre, anzi la vita,
Et se fù padre mai, che figlio amasse,
Io son quell'io, come quegli, c'hò posto,
In Vranio, non pure ogni mia speme,
Et ogni mio pensier ma me medesmo
Ma, il vederlo contrario al voler mio,
Anzi al suo proprio ben come colui,

Che fatto è già mancipio di Philene,
Tanto più à noia m'è, quanto più l'amo.
Et poi che tu, che tanto vali in dire,
Che atto sei à piegare ogni volere,
Non hai fatto quel frutto, che deueui
Fare appo lui, con i tuoi saggi detti,
S'inforsa ogni mia speme, ogni consiglio,
Ma al fine (& dico il ver) quando haurò v
Ch'esser nel suo pensier voglia ostinato,
Et non uoglia per guida la ragione,
Mi vedrà venir tal, ch'vopo gli fia,
Farmi, Honorio, pregare, ou'hor lui prego.

Ho. *Signor, se non vedessi, che l'amore*
Immenso, che portate al figliuol uostro
Vi fà così parlare, io non potrei
Non biasimar cotesto stran pensiero.
Ma perche io sò, che uoi sapete chiaro,
Che nel regger de figli non si puo fare,
Vn Padre peggio, che con aspri modi
Volergli indurre à desperarsi, punto
Non dubito, che uoi non ui portiate
Nel reggere il Figliuol uostro di modo.
Che si conosca in uoi quella prudenza,
Che in tutti gli altri fatti hauete mostra.
Signor, per quanto io hò ueduto, spesso
Nel raffrenar de giouani le uoglie
Il tolerar più puo, che i modi fieri.
Et fà gran senno, chi adoprar non uuole

Il gouerno de i figli altro che amore.
Non mi è si duro vscito, Sire, Vranio,
Che non speri vederlo à quel ridutto,
A che ridutto il desiate voi,
Senza che seco voi vegnate in ira.
Vo' c'habbiate per certo, che si deue
Hauer poca speranza di quel figlio,
Che non si piega ad vbidire il padre
Per amoreuolezza, ma per tema.
Et perch'io sò, che per amore Vranio
E' più, che per timor, per vbidirui,
Veder non vi uorrei d'animo tale,
Che uoleste più tosto che la forza
Vi facesse ubidir, che riuerenza.
Inuitto Sir, se ben difficilmente
Sopporre à la ragion puotè il desìo
Giouane, c'habbia lungo tempo amato,
Donna, ch'Amor nel cor gli habbia scolpita,
I fedeli consigli il ritran spesso
A la strada migliore, & questo spero
Che fia d'Vranio, perch'egli mi hà detto,
Ne la conclusion del sermon nostro,
Ch'altra uolta di ciò parlerà meco.
E al meglio cercherà uoltare il core.
Et quel, ch'à pien io non hò fatto à questa
Volta, il farò, con lui parlando, all'altra.
Voglia Dio, ch'egli pieghi al meglio il core,
Che gran senno farà. Ho. non fia altrimente

Che non è fuor di sè, quantunque egli ami.
Emonio vien, ch'à dimandar mandaste.

Nic. *Il veggio. Honorio volentier vorrei,*
Ch'à Philene parente egli non fusse.
Che posto ch'egli, per le sue virtuti,
Merti ch'io l'ami, e lo mi tenga caro,
Nondimeno ogni uolta, ch'à memoria
Mi torna che Philene è del suo sangue,
Da la qual tanto dispiacer'io sento,
Mi assale vn non so che, che [illegible] noia.

Ho. *Emonio merta che l'amiate.* Phi. *Sire,*
Ogni cosa è in assetto, altro non manca
Che ci poniamo in vià. Nic. *Tu vedi Emonio,*
Che tanto in questa tua giouane etade
Li son di te promesso, che te solo
Fra quanti Caualieri hò hauuti in corte,
Eletto hò capitan di queste genti,
Fà che risponda à l'opinion, ch'haggio
Di te già conceputa, il tuo valore.

Phi. *Signor, dapoi che la Maestà vostra,*
Per sua bontade più, che per mio merto,
Degnata si è d'alzarmi à tanto honore,
Non mancherò, quanto le forze mie
Estender si potran, portarmi in modo,
Che mai non si habbia la Maestà vostra
A' pentir de l'honor, ch'ella mi face.
Del quale gratia i l'hò tanto maggiore,
Quanto maggior la sua bontà conosco.

Et que

Et questa elettion, c'hà di me fatta
Hora l'altezza vostra, mi sia sempre
Come un pungente Spron, che mi sia al fianco,
Ad eccitarmi ad honorate imprese.
Poi che sarai con questa gente in Scotia
Dirai al General, ch'egli non tema
Di non hauer da me sempre soccorso,
Che gliene sia bisogno, e che non manchi
Di tentar tutto quel, che puo tentarsi,
Per ridurre i nemici à generale
Battaglia à la campagna, che se questo
Per sorte gli uien fatto, la uittoria,
Senza alcun dubbio, è da la parte nostra
Et digli, da mia parte, che il tardare
Non fà perchi è possente, & hà soldati
Vsati a le battaglie, e à proua eletti.
Poi che ciò gli haurai detto, gli darai
Queste lettre, con cui gli faccian noto
Quanto di Speme habbia nel tuo ualore.
Et in che stima hauer ti debba in questa
Nostra espedition. Tu non mancare
Emonio, à te medesimo, che questo
Via ti sia à maggior grado. Phi. *tutto quello,*
Che puo farsi da seruo, che desij
La gratia del Signor, col sodisfargli,
Per quanto porteran le forze mie,
Signor, da me sia fatto Nic. *questa speme*
Habbiamo di te, Emonio. Ponti homai

Con la gente in camino, e Dio ti guidi.

SCENA QVINTA.

Philene.

MISER colui, ch'à perigliosa parte
Conuien che pieghi, per schiuar perigli
Che spesso auien, che del periglio peggio
E' il rimedio, che tenta à sua saluezza,
Et proua, che Fortuna è così fiera
Ne gli infortuni, e ne gli auersi casi,
Quando promette ben, com'ella è quando
Con terribile uiso, à l'huom minaccia.
Et temo, oime di non prouarlo hor'io.
Mentre il furor d'Vranio fuggir cerco.
Et uoglia il Cielo, ch'oue hora in periglio
Era io sola, non ui ponga Emonio.
Quest'habito ingannato hà il Re, e cred'anc
Potrà gli altri ingannar, che per Emonio
Tutti mi hauran, quantunque io sia Philen
Ma questo habito già non potrà fare,
Che la iniqua Fortuna non conosca,
Esser me quella misera, che presa
Ell'hà, per giuoco suo, sin da primi anni,
Per pigliarsi di me duro trastullo.
Oime, se Deitade alcuna è in Cielo,
Che la uirginità curi; dia homai

In tanto affanno, à me misera aita,
Et fauorisca sì il pietoso aiuto,
Ch'è venuto ad Emonio, per saluezza
De la uirginità mia, che Fortuna
Nol possa disturbar con la sua forza.
Ma il partirmi di quì, com'hor mi parto,
Sia a commune salute, e à commun bene.

SCENA SESTA.

Giglio solo.

HOR *lodato sia il Cielo, che die orecchie*
Vranio al mio consiglio, per leuare
Sè di tormento, e il Padre suo d'angoscia.
Tosto ch'Emonio cominciò ad armarsi
Essendone rimasa trista Elbania
Non sò perche, la chiamò la Reina,
Et si ridusse à ragionar con lei,
Et à la stanza sua mandò Philene.
Oue era andato ascosamente Vranio.
Et stò sicuro, ch'apporterà fine
Ciò à le sue doglie, & torrà la cagione
Al Re, di dimostrarsi acerbo al Figlio.
Cosi per lo consiglio mio ridutto
Fia tutto quel, ch'era di mesto in corte,
Ad allegrezza, & à tranquilla pace.
Pur ch'Vranio non resti di far quello,

Che in suo ardente disio vuol ch'egli faccia,
Per contentar sè, e trar di pena il Padre.

SCENA SETTIMA.

Cherinda, Charia.

Che. *I dolori son giunti, & ogni cosa*
Nostra felice, è riuoltata in pianto.
Ben fù la mente mia del ver presaga,
Et vidi ch'altro non potea auenire
Da questo fuoco, che vn'ardente fiamma,
Ch'ogni speranza mia abbrugiasse al fine.
Misera me, giunto è quel tempo, ch'io
Vedeua preparare à la Fortuna
A' la ruina nostra. cha. *che querele*
Son queste, Madre mia, che così amare
Con si ardenti sospir mandate fuori?
Che. *L'amor, Figliuola mia, de nostri Amanti,*
Onde speraui tu somma allegrezza,
Hoggi in sommo dolor ci hà tutti inuolti.
Emonio è preso cha. *è preso Emonio,* che. *E p*
Cha. *Et come? non era egli andato in Scotia?*
Che. *Cosi ui fosse ei gito. Ai miserello.*
Cha. *Hà buona pezza pur, ch'egli licenza*
Prese da noi per irsene, che. *licenza*
Prese bene egli, Ma ui pose Amore
I ceppi à piedi, & appannogli gli occhi

Aspro

L'Aspra Fortuna, ne poteua, Figlia,
Amore, & ella, con ogni suo ingegno,
Trouar più acuto stral, per trapassarne
Di mortal colpo il cor. Però ch'Emonio,
Per non lasciar là sua diletta Elbania,
Armò Philene, & in sua vece in Scotia
Oime, che ui odo dir. che. *con que' Soldati,*
Mandolla, & egli si rimase in corte
Vestito. cha. *oime.* che. *de l'habito di lei.*
O uoler giouenil, come sei cieco?
Et così Vranio, che il credea Philene,
Gli si pose à far uezzo, e al fine, al fine
L'hà per Emonio scorto. cha. *ai lassa quanta*
Quanta ruina, oime, quanto gran danno,
Madre mia, ci apparecchia la Fortuna?
Ai somiglianza maledetta, come
Foste da la Natura fatti tali,
Che mutato, fra uoi l'habito, alcuno
Distinguer non potesse uno da l'altro.
Oime, Figliuola, oime, s'è hoggi ogni cosa
A' la ruina nostra, insieme giunta.
Spiegatemi ui prego il tutto. che. *il tutto*
Ti narrerò, com'io l'ho inteso in corte.
Vranio, per goder de la sua Amante,
Ne la stanza di lei s'era nascosto,
La Reina, credendo Emonio Elbania,
far non sò che cosa là mandollo,
Tosto ch'esser entrato il vide Vranio,

A' torno gli si pose arditamente,
Et incalzandolo egli, e sottrahendo
Emonio sè à l'assalto al fine Vranio,
Scorto lo inganno, in sì graue ira salse,
Che pose mano al suo pugnal, per dargli
Morte, Ma Emonio, ualoroso, & destro,
Gliele leuò di mano, e con parole,
Piaceuoli, cercò di racquetarlo,
Facendogli saper, che per seruare
Philene da la forza, c'hauea inteso,
Ch'egli ordinata hauea di uoler farle,
Era rimaso in quell'habito in corte
Vranio, che deueua à ciò acquetarsi,
Veduta honesta la cagion, per cui
S' era finto Philene, tanto più aspro
Diuenne, quanto scorse, che l'inganno
Gli hauea rotto nel mezzo il suo disegno.
Et cercando di farne aspra uendetta,
Disse. ch'egli Philene haueua finto,
Per leuarne l'honore à sua Sorella,
De la qual Cameriera era Philene.
Et che Philene consapeuol era
Di questa sceleragine. Et, per questo,
Lo smisurato amor, ch'egli portaua
A' Philene cangiossi in si grand'odio,
Che uoltò ogni pensiero à la lor morte.
E il tutto al Re fe noto, il quale hà fatto
Prender Emonio, & hà mandato dietro

A Philene in gran fretta, il Capitano.
E tengo certo, oime, che sarà presa,
Et d'ambiduo la morte, & la ruina
Nostra fia questo: Già dato hà il Senato
Il Re il misero Emonio, che ne tragga
Con ogni spetie di tormento, il uero.
Et temo, temo, che non si sia apposto
Vranio al uero, e non confessi Emonio,
Che, per goder de la sua cara Elbania,
Non sia d'habito tal rimaso in corte.
l. Cosa nel uero è d'importanza grande,
Madre mia, questa, & di pericol graue,
Ne posso non sentirne aspro dolore.
Ma poi che cader dee tutto il sinistro
(Per quanto pare à me, che cader debba)
Che quindi auenir dee, soura que Figli
Che non sono in effetto i nostri, meno
Habbiamo da dolerci. Sia che uoglia
D'Emonio, e di Philene, Vranio, e Elbania,
Che nostri figli son, rimarran uiui,
Et Re com'esser deon, di questo Regno.
Io Charia intorno à ciò stimo altrimente,
Et temo molto che ciò non fia al fine
Cagione, che l'inganno si palesi,
Et ne portiamo noi, co i nostri Figli,
Aspera pena. Perche tengo certo,
Che non vorrà mai la bontà diuina,
Che mandi il Padre i suoi figlioli à morte.

Per nostro inganno. Cha. *Madre se temete,*
Che ciò possa, auennir gran senno fia
Communicar col nostro Emone il tutto,
Ch'egli ci trouerà qualche partito,
Onde possiamo ciò schiuare. In tanto
Ben mi parria saper fare à Philene
Cio, ch'è auenuto. che. *à lei mandato hà Elba*
Subito ch'intes'hà, ch'Emonio è preso.
Cha. *Oime, ma che può quindi uscir di buono?*
Che. *Io uoglio che speriam Madre, ch'Emone,*
Per cui consiglio noi facemmo il cambio,
Ci apporterà rimedio, col suo sonno.
Entriamo, Madre in casa. ch. *Figlia entriamo*
Ma certo tien, ch'à sommo mal siam giunte,
Ne ui può dar riparo human consiglio

CHOR.

Ai quante doglie sorte
Son quasi in uno instante,
Per amoroso ardore
In questa Real corte?
O de gli Dei Re, Amore.
In cui poter con quante
Cose create sono,
Sopra e sotto la Luna,
Per suo singolar dono
Volta à corso migliore

Quel, che l'empia Fortuna,
Apporta al costor danno.
Tu sol, col tuo fauore,
Poi trar fuori d'affanno,
Dopo tormenti tanti
Questi cortesi Amanti,
Et far la uita loro
Tutta queta, e tranquilla.
E in dolce riso i pianti
Mutar. Se per te foro
Accesi de l'ardore,
Onde ciascun sfauilla,
Vsa qui il tuo Valore.
Et à sorte tranquilla
Mena, somma Signore,
La trauagliata uita.
S'appare una fauilla
Del tuo uiuo splendore
Nel lor turbido stato
In gioia fia mutato
Del loro aspro dolore.
Deh' Signor mio, tranquilla
La costor ria tempesta,
Lor ueggo su la testa
Per destino aspro, e crudo,
Il mortal ferro nudo,
Onde mi tema il core,
Se tua bontà non presta

Loro cortese aita.
Non patir che la sorte,
Che punto non si arresta,
Con pena aspra, infinita,
Di condur loro à morte,
Goda del suo furore.
Così sempre ti honore,
Il Mar, la Terra, e il Cielo,
Et, pieno di alto zelo,
Et sacrifici, e uoti,
Con animi diuoti,
Lasciate le uie torte,
Chi bene ama ti apporte.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA

Honorio, Nicio,

PARTI, parti che sappia la Fortuna
Come nemica de' soccessi lieti,
Distemperare ogni dolcezza humana?
Et nel più bel de l'allegrezze empire
Chi in lei speraua, di miseria estrema?
Cosi volesse Dio, che ritrouato
Emonio hauessi senza colpa, come
Quella compassione io gli hò, c'haurei
A'l mio proprio figliuolo in simil caso.
Misero, e pouero egli, come indurre
Si hà lasciato à giouenil furore,
A così graue, e periglioso caso?
Certo, come incommincia à porre al basso
La Sorte, chi ella hauea leuato in alto,
Non cessa la crudel, fin che non haue
Il suo ingordo voler del tutto satio.
Tolse ella Loteringo, à mezzo gli anni,
Di questa vita. Fe Nicio Signore
Di tutto questo Regno, & gli soppose
Phílene, e Emonio, insieme con le Madri,
Ne cessato hà, che voluto hà vedere
Gli Antiualomeni.

Suelta, insin da radice, la progenie
Del Re primier. Quanta inconstanza porta
Seco ciò che d'illustre il Mondo uede?
Io ueggo il Re uenir fuori di corte,
Gir uoglio uerso lui. Nic. *ch'è fatto Honori*

Ho. *Confessato hà, Signore, Emonio, ch'egli*
Era rimasso, in quell'habito, in corte,
Per uolersi goder d'Elbania. Nic. *Or parti,*
Or parti, Honorio, che chiamar si possa
Il maggior traditor questi, che uiua?
Ma c'hà detto egli di Philene? Ho. *ch'ell[a]*
Del tutto è consapeuole. Nic. *compres[i]*
Gia cosi haueu'io meco. ond'hò mandato
Il Capitan dietro à Philene, e spero,
Che molto non andrà, ch'ella sia pre[sa].
Ma non hauete uoi, com'[io] u'impo[si],
Confessato ch'Emonio hebb[e] [i]l delitto,
Fattol fuori condurre, oue stratiato
Sia si aspramente, & à sì sozza morte
Condutto, ch'ei sia essempio à ogni maluag[io]
C'habbia in cor di uolere ingiuria farci.

Ho. *Cosi si fece subito, & mi stimo*
Che gia essequito sia. Nic. *tosto che giunt[a]*
Fia la maluagia di Philene, senza
Dimora alcuna, fate ch'ella uada
Col medesimo modo à ritrouare
Emonio, accio che come questa rea
Compagna stata gli è nel tradimento.

Si uada accompagnar con lui fra l'ombre
Con crudo stratio, e abomineuol morte.
Ho. *Fia tanto fatto. Sir. quanto imponete a punto.*

SCENA SECONDA.

Nicio, Messo, Capitano.

O

SANGVE *fleal, sangue maluagio, sangue*
Maledetto dal Cielo, or che cagione
Hauean questi Maluagi di deuermi
Fare ingiuria si graue? oltragio tale?
Ma chi sono costor che tutti sangue
Vengono ne la Terra? son di quelli
Ch'al supplicio condur sogliono i Rei.
Che fia auenuto? mi sarebbe forse
Stato leuato de le mani Emonio.
Mes. *Dunque cosi si trattano i Sergenti?*
Dal Re mandati à custodire i Rei.
Il tutto far uoglio à sua Altezza noto,
Siasi ouunque esser uoglia, Nic. *Che fia questo?*
Mes. *Ma ueggiolo qui à punto. Eccelso Sire,*
Questi i rispetti son, che sono hauuti
A' chi custodi son de la Giustitia,
Cosi si tratta chi à l'Altezza vostra
Cerca seruare il Regno, & essequire
Quel ch'ella hà imposto, Nic. *Chi è stato sì ardi* (*sto*
Contra di uoi? Mes. *color, Inuitto Sire,*

Che vi tenete più de gli altri cari.
Nic. *Et chi?* Mes. *Signor, coloro, i quali hauete*
Dati per capitani à quelle genti,
Che son stati spediti hoggi per Scotia,
Nic. *Et quale.* Mes. *quegli istesso, c'haueuate*
Dato lor Colonnello & alcuni altri
A' noi con lui venuti, Nic. *Doue questo?*
Accaduto è? Mes. *Signor, poco più lunge*
Da la città di vn miglio, mentre noi
Emonio menauamo al destinato
Supplicio, e a viua forza, lo ci han tolto.
Et, star volendo al loro impeto saldi,
Siam stati, poco men, che morti tutti.
Nic. *Questa è stata Phi ene. Ma trist'ella,*
Gite à farui curar. Tu va à la piazza,
Et dì al mio Capitan, che ponga in punto
Tutta la gente da Caualli, & ch'egli
Senza indugio trapporui, à me si venga.
Ma chi sono costor ch'armati i' veggo
Venir verso la corte? è il Capitano
De la campagna, che mandato hauea
A' prendere Philene, Resta, ch'io
Intenderò da lui che far bisogni.
Ritrouata non l'hai quella maluagia?
Cap. *Anzi trouata i'l'ho Signore e presa,*
Ne solo hò presa lei, ma Emonio anchora.
Nic. *Lei presa hai & Emonio?* cap. *ambiduo*
Nic. *Miglior nouella non poteui darmi,*

Che, come stati sono insieme giunti
A' farmi oltraggio, i voglio ch'anche insieme
Ne patiscan la pena. Ma mi pare
Gran cosa, ch'ella sia giunta sì a tempo,
Per liberare Emonio. CAP. hebbe l'auiso
Subito che fù preso NIC. e da chi l'hebbe
Nol sò certo, Signor, ma inteso hò dire,
Che gliele fè saper subito Elbania.
Il che inteso Philene, ritornossi
(Posto in suo luoco Capitan Lurcone,
Huomo di gran valor, d'alto consiglio)
A' la cittade. NIC. & chi dett'hà ch'Elbania
L'habbia di ciò auisata? CAP. quegli istesso,
Ch'ella haueua lasciato in luoco suo.
[illegible]rosia vero auel, ch'io non potea
Crede[illegible]che Elb[illegible]nia per Emonio auampa,
Ma morte [illegible]erà le accese fiamme.
Io non hauendo, come mi credea,
Ritrouata Philene co soldati,
Ratto verso la terra i volsi i passi.
O' la lor mala sorte, o la mia buona
Volle, che fuggir vidi Emonio, e lei.
Gli mi posi à seguire, & presi l'haggio.
Ma vi prometto, che in menar le mani
Marte pareua l'un, l'altra Bellona.
Fortezza esser non puo ne scelerati,
Vaglimi mena qui. Vò pur sapere
Con che animo ambiduo, con che pensiero

Dati si siano à si scelerat'opra.
Che mi dubito assai, che il lor disegno
Non si fermasse in quel, ch'inteso habbiamo.
Ma ch'anche disegnassero di fare
Oltraggio à me, per possedere il Regno.

SCENA TERZA.

Capitano, Nicio, Emonio, Philene.

Cap. E*cco, Sir, i prigioni.* Nic. *Son, Maluagi,*
Questi i meriti son de l'honor, ch'io
Vi hò sempre fatto? Traditori, e questa
La gratitudine è, che uoleuate
Mostrarmi? con qual modo più uillano
Mi poteuate fare onta maggiore?
A te pars' è Philene, far guadagno
Nel gire in Scotia per Emonio, e parso
Il meglio Emonio à te non dispartirti,
Et restarsi, à uolermi ne la Figlia,
Senza rispetto alcun, far tanto oltraggio,
Et credo con pensiero anche di ardire
Ne la persona mia. Phi. *Signore inuitto,*
Pensier si sozzo non potea uenire
In animi disposti à riuerirui
Fin da primi anni, qual terrestre Dio.
Solo il desio di uoler conseruare
L'honor, di che priuar mai uolea Vranio,

(Et

(Et di ciò testimon ui sarà Giglio,
Che à ciò l'indusse col suo mal consiglio,
Se non uorrà mancar di dirui il uero)
Mi fece andar, con questo habito, in Scotia,
Et restarsi nel mio, quì in corte, Emonio,
Et, così habbia di me pietade il Cielo,
Com'io non pensai mai, senon di fare
Cosa, che fosse à uostra Altezza a grado.
Dunque se l'honor mio, Signore, ha fatto
Finger me Emonio, & lui finger Philene,
Ciò non è stato far cosa che debbia
Porci in tant'odio a la Maestà uostra,
Ch'ella ci uoglia condannare a morte.
Ma più tosto ella ci deuria pregiare,
Che in così gran pericol del mio honore
(Senza danno apportare a uostra altezza)
Hauessimo trouato questo modo
Di saluare il mio honor, seruando lei.
Così Philene, uuoi celar le frodi
Hor, che ti troui ne la rete inuolta.
Emonio hà fatto sì chiaro, e palese
A' che fin fatto hauete egli, e tu questo,
Che le menzogne più non ui hanno luoco.
Signor, forza di pena, e di tormento
Cosa mi ha fatto dir, che non mi uenne
Mai nel pensier, ne mai uenne a Philene,
Sol disio di saluar la sua honestade
(Come ella detto ui ha) ciò fece farne

Et, se desio d'honor mert a mercede,
Appresso à Re, cui sia l'honestà à core,
Questo nostro desio, Signor, la mertà
Appresso uoi, non stratio, ò accerba morte.

Nic. *Non più, non più, non vò che questi pianti*
Facciano alla giustitia appo me froda.
Menagli ambi in pregion, che uo' che siano
Menati d'ogni intorno à la cittade,
Prima che sian condutti al destinato
Luoco, ou'hanno à patir de l'opre il merto.
Acciò che vegga ognun qual sia la pena
Di chi l'ingegno a mio disnor adopra.

SCENA QVARTA.

Vranio, Nicio.

Vr. HORA c'hai fatto, Vranio, per hauere
Lasciato il tuo proponimento primo
Di tener l'honestà de la tua Donna
Cara non men, che la tua propria vita?
Hor vedi per hauer preso il consiglio,
Che ti diè Ciglio, sei stato cagione
Ch'Emonio, che tenuto hauea quel conto
De l'honor di Philene, che deueui
Tenerne tu, poi che l'amaui tanto,
Sia stato condannato à crudel morte,
Et ch'al fin stata sia presa Philene,

Et con lui data à morte aspra, e crudele.
Hora io prouo, ma il conosco tardi
Quanto erra, chi si appiglia à mal consiglio,
Ma cagion d'ogni mal mio Padre è stato.
Padre crudele. Egli hor triumpha, & gode
Del color stratio, ond'io hò traffitto il core.
Ma faccia ciò, che vuole il Padre mio
Sarà di me quel, ch'à la Madre hò detto,
Che uiuer non uoglio io, morta Philene.
Vranio, che cosa odo io da tua Madre?
Puot'esser, che tu sij si di te uscito,
Che, perche uada à giusta morte questa
Rubella al Regno, è à la corona nostra,
Tu voglia uscir fuor di te stesso? Vranio,
Tu ti vuoi mal mostrar d'esser mio Figlio.
Quando i nemici miei ti son si cari.
Tu vuoi lasciarti fare ad amor forza,
Come fusti un fanciullo. Amore, Vranio,
E cieco, & diuien cieco chi ti lascia
Appannar da lui gli occhi, com'hai fatto
Tu insino ad hora. Quando serà mai
Ch'io ti vegga hauer animo uirile?
Et degno del Real sangue che tieni?
Non ui appigliate al giusto, Padre, E come
Dite ch'Amore à me hà appannati gli occhi,
Cosi gli appanna uoi ira, & disdegno,
Ch'accio non ui spinge altro, che uedere
Me, più di me medesmo, amar Philene.

Giglio

Giglio accertato ui hà pur, ch'io uolea
Per lo consiglio, ch'egli mi hauea dato,
A' Philene far forza, & perc'hà cerco
Tormisi da le mani uoi, uolete.
Ch'ella, & Emonio, che le die il consiglio,
Di saluare il suo honor, uadano à morte.
Oue far lor deureste honore, e pregio
Ma io ui faccio certo, che tantosto
(Come pur dianzi à la mia Madre ho detto)
Che intenderò, che sia Philene morta,
Vedrete, se uolete esser si crudo,
Senza dimora alcuna, anche me morto.
Et cosi fia, deliberate hor uoi
Se uolete dar morte al Figliuol uostro.
Io me ne vado. Nic. *Muterai pensiero*
Se ti uorrai mostrar esser uer' huomo,
Muoiasi pur Philene, & muoia Emonio,
Che, tolti che saran di questa uita
Volterà Vranio il suo pensiero ad altro,
Che à pensar di Philene. Tutto il Mondo
(Poi che giusta cagion mi s'offre inanzi
Di leuarmi di corte questi Rei)
Far non porria, che lor non dessi morte.

SCENA QVINTA.

Elbania, Lida,

AI Elbania infelice, ai trista Elbania,
Misera più d'ogni dolente donna,
Chi ti dee mantener più uiua al Mondo?
Poi che il tuo Emonio se ne more? Emonio,
Ch'era la uita tua, l'anima, e il core?
Ai amore infelice, ai caso acerbo,
Io potrò udir la morte di colui,
Ch'è uita solo, à la mia trista uita,
Et uiua rimanere? così crudele
Sai tu che potrò udir morto il mio Emonio,
Et uiuere io? ciò non fia mai, morire
Vogl'io, per non udir cosa sì trista.
Io staua pure in aspettando un giorno
Ch'al nostro honesto amor giusto fin desse,
E, in questo mezzo, la maluagia Sorte
Dato glie l'hà sì misero, & sì tristo,
Che mi sento morir solo à pensarui.
Ma sia cio, ch'esser può, non haurà forza
Il Re mio padre, ò la maluagia Sorte
Di far, ch'io non ti segua immantinente,
Anzi per non udir la morte tua,
Io uoglio Emonio, che questo coltello,
Questo coltello, che mi può sottrare

Ala

A la miseria,ne la qual mi trouo,
Il petto mi apra sì,che lo mio spirto,
Prima di te,sen uada à l'altro regno,
Ad aspettar l'anima tua. Lid. *Mi pare*
Elbania questa,ch'empia il Ciel di grida.

Elb. *Per essere per sempre à lei congiunto.*

Lid. *Oime Figliuola mia,Figliuola cara,*
Qual sorte rea t'induce à caso tale?

Elb. *La crudeltà del Re mio padre,dando*
A' la morte colui,il qual ui dissi,
Poco,hà,quando di ciò parlaste meco,
Ne la camera vostra,ch'era quanto
Poteua hauer di bene in questa uita,
Lasciatemi il coltello,che finire
Insieme con la uita,i' uo' il mio affanno.

Lid. *Io non uoglio,Figliuola, che tu ponga*
La speranza sì in bando,che tu creda;
Ch'Emonio non possa anche restar uiuo.
Entra,ti prego,meco,& lascia, ch'io
Parli col Re,che mi dà il cor di fargli
Mutar sentenza, Elb. *Non pensate, Madre,*
Che l'impedirmi hor che non mi dia morte,
(Se il Re vorrà pur che si muoia Emonio)
Sia per farmi mutar pensier, che ferma
Son uolermi ir con lui fra l'ombre oscure,
Per rimanermi à lui sempre congiunta.

SCE-

SCENA QVARTA.

Cherinda, Charia, Emone.

CHARIA, *tempo non è di sfogare hora*
In meste uoci le nostre aspre angoscie ,
Veder bisogna di trouar rimedio,
Che col colpo, col qual saranno vccisi
Philene, e Emonio, non siano anche morti
Vranio, e Elbania. che il tagliente ferro
Hanno in mano ambiduo, per darsi morte,
Tosto ch'Emonio sia morto, e Philene.
Tal, che mentre cercato haurem di porre
In altezza Reale i Figli nostri,
Gli ci uedrenlo morti ambiduo inanzi.

Cha. *Ecco, Madre, ch'Emone escie di corte ,*
Andianzi à lui, ch'egli è di tal prudenza ,
Che trouerà rimedio à sì gran male.

Em. *Certo non posso far, che gran pietade*
Non habbia di color, che fà condurre
Il Re fuor de la Terra à cruda morte .
Mandar ueggendo il Padre i propri Figli,
Per non saper che suoi siano, à morire .
Ma l'esßere mancato de la fede
A' Loteringo, Nicio, d'ogni male
Stat'è cagione, da così mal seme
E' nato questo lagrimeuol frutto.

Veggo

Veggo le mie Reine afflitte, e meste
Venirsi uerso me. Deono anch'elle
Esser triste per quel, per cui mi doglio.

Che. *Emone, Emon, sono i disegni nostri*
Al fin riuolti à lagrimoso fine.

Em. *Bastiui (poi che non ne possiamo altro)*
Che Re saranno ambidue i Figli uostri.

Che. *Re? Emone, Re? son condannati anch'essi*
Con Emonio, e Philene à morte acerba.

Em. *Per qual lor colpa?* Cha. *per l'istessa, Emone,*
Per cui more Philene, e Emonio more.
Però ch'Vranio, poscia ch'egli hà uisto
Che giouate non han de la Reina
Dolci maniere, e affettuosi preghi
Appresso il Re, per aiutar Philene.
Pien di dolore hà presa in man la spada
Per passarsi mort'ella, anch'egli il core.

Cha. *Et il medesmo, Emone, anch'è d'Elbania.*
Ne feminil timor ciò ci fà dire,
Ma un constante disio di darci morte,
Ch'è scolpito nel core ad ambidue.
Porgine aita Emon, che, se non face
La tua prudenza à questo mal ripiro,
Senza Figli sarem misere sempre,

Em. *Oime, se la Fortuna, od il destino*
„ *A pensieri de gli huomini s'oppone*
„ *Tanto ogni cosa più diuien contraria,*
„ *Quant'egli più l'ingegno vsa, e il consiglio.*

Emone

Cha. *Emone, caro Emon, subito caso,*
Subito senno uuol, che gli proueda.
Non differire in aiutarci il senno.
Em. *Reine mie di molte, & molte cose,*
Che mi sono ite per la mente in questo
Poco spatio di tempo, che ui hò udite,
Mi par, che il meglio sia, ch'al Re si scopra:
Che quei, ch'à morte uan sono i suoi Figli,
Et questi, ch'egli hà in corte, i uostri sono.
E a questo modo liberati fieno
Da morte i Figli uostri, e quei di Nicio,
Che cagione non ui è perch'egli debba
Contra Vranio, ed Elbania incrudelire.
Io al Re il direi, ma nol crederia forse.
Onde se uoi gliele palesarete,
Lo crederà assai meglio. Perche dando
A' me la colpa uoi di questo cambio.
Vorrà da me saper come stia il fatto,
Io piglierò la colpa, anchor che sappia
Certo, ch'io sono per patirne graue,
Et accerbo supplicio. Ma dapoi,
Che Fortuna non mi ha uoluto dare
Tanto di contentezza, che uist'habbia
(Come uoleua ogni ragion) regnare
I Figli di quel Re, che inchino morto,
Io son di modo à me stesso in dispreggio,
Ch'io non mi curo più di restar uiuo.
Cha. *A' me mai non darebbe il cor di dire*

Questo al Re, Emone. Che. *Et io l'ardirei non*

Em. *Reine mie, quì ui bisogna ardire.*
Et meglio starà à uoi ciò, ch'à la Figlia,
Cherinda, & tengo ben che à la Reina
Vi andiate, & le facciate il tutto chiaro,
Chiedendole mercè, Molto più fede
Appo il Re trouerete, e più pietade,
Hauendo lei mezzana, che se sola
Voi ue n'andaste al Re, senza tal mezzo.

Cha. *E duro Emon questo partito*. Em. *è duro,*
Ma sol questo rimedio hà sì aspro caso.
Et questo solo ui bisogna usare,
Per liberar da morte i Figli uostri.
Entriamo e insieme tratteremo il modo
Col qual manifestare à la Reina
Tutto il fatto potrete acconciamente,
Quanto più si potrà. Che. *Non sò Emone*
Se tanto spirto haurò, che ciò le narri.

CHORO.

OIME, *quanto per uoi meglio, oime fô*
Che si scacciasse Amore,
Amor che il uulgo adora,
Di cori nostri, e de le menti fora.
Se ben pena, e dolore
Sentisse l'huom ne la caduca uita,
Saria molto minore,

Di questa, che si puo dire infinita.

Miser, chi à suoi fallaci inganni crede,
Et dà vn guardo, & dà vn riso.
Sotto mentita fede,
Lascia fare di sè secure prede.
Che, poi che gli hà conquiso
Il cor questo Tiranno empio, e crudele,
Con minaccioso viso
Gli pioue sempre in core assentio, e fele.

Hauessero, oime chiusi, à i van desiri
Il core Vranio, e Elbania,
Perch'oue hor di sospiri
Turbano l'aria, pien d'aspri martiri,
Et l'uno, & l'altro smania,
Serian fuor de gli affanni
Che l'amorosa pania
Apporta à ogn'uno, che u'inuesca i vanni.

Ch'oime lassa, oime temo.
Che queste alme meschine
Non siano à caso estremo
Giunte, seguendo Amore, à miser fine.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVIN

SCENA PRIM

Lida, Ermino, Cherinda.

Lid. V*ol pur, Erminio, il mio Si*
vedere
Morti i suoi figli, e col ma-
re a morte
Philene, e Emonio? Ai ch
Ai fiero padre

Erm. *Reina, tosto che passato sia*
Questo primo furor, c'hora gli sprona;
„ „ *Muteranno pensiero, è ageuol cosa*
„ „ *Finger uoler morir, ma non è poi*
„ „ *Così ageuol nel ver la morte darsi,*
„ „ *Perch'ella si appresenta sotto troppo*
„ „ *Horribil forma à l'huomo, oltra che poste*
„ „ *Il Re lor'ha cotante guardie intorno,*
Che son messi in sicuro. Lid. *Erminio, Ermi*
Pensar cio è vano, in così ardenti amori.
Signor sommo del Ciel, s'è in te pietade,
Poni in core al Re mio miglior pensiero.
Viene Cherinda lagrimosa, e mesta,
A' lamentarsi meco. Oime Cherinda
Rimarrem senza Figlie, e voi, & io.

Che. *Reina, io veggo, ch'à partito estremo*
Ridotte son le cose nostre. e forza

Ali è, per saluare i vostri Figli, e i nostri,
Farmi dinanzi à voi colpeuol, Bene
Vi prego, alta Reina, per l'angoscia
C'hora vi preme, e per quella allegrezza,
Che sete per hauer, veggendo salui
Ambiduo i Figli vostri. per la colpa
C'hor son per confessarui perdonare
A me vogliate, & perdonare à Charia
Il nostro error commesso, & ad indurre
L'altezza del Re vostro à mercè vsarne.
Che ci è da dir, Cherinda, Pur che salui
Vegga i Figliuoli miei, i'vi prometto,
Che rimesso vi sia qualunque errore
Sotto questa promessa, alta Reina,
Quel vi aprirò, che, insin qui, stato è occulto.
Que duo mesch.in, che son condutti à morte,
Sono i Figliuoli vostri, Li. *Oime.* Ch. *& Elbania,*
E Vranio i nostri sono. Lid. *oh ch'odo dirui?*
Et come è cio? che. *Fate, Reina, in tanto*
Soura sedere il Capitan, che fuori
De la cittade al luoco de la morte
Conduce i Figli vostri, e narreroui
Il uero à pien. Lid. *Và al Capitano, Erminio,*
Et digli, che più oltre non proceda
A far dar morte à que duo Cattiuelli,
Insin che dal Re mio non intende altro.
Come stà questa cosa? che. *desiderio*
Di far Re i nostri Figli d'Inghilterra,

Per consiglio d'Emon, tosto ch'i nostri
A' me deste à nutrire, & à la Figlia,
Demmo no' i nostri ad alleuar di fuori
Et nutrimmo per nostri i vostri in casa

Lid. *Dunque Vranio, & Elbania non son nostri*
Figli Cherinda? Che. *sono i vostri Figli*
Reina mia que duo, ch'à morte vanno.
Vranio è Emonio, & è Elbania Ermiere,
Che noi ponemmo à vostri Figli i nomi
D'ambi duo i vostri, e nominammo i vostri
Col nome c'haueuano ambi i nostri due.

Lid. *(Malageuole mi è, per dire il vero*
Crederui questo. Che. *è ver quant'io vi dico*
Et del commesso error cheggio perdono
A vostra Altezza. basteui, che salui
Habbiate i vostri Figli. Lid. *è di bisogno*
Far questo noto al Re. Che. *non ardirei*
Reina di uenir nel suo cospetto
Ditegliel uoi. e glie ne farà Emone,
Per cui consiglio il cambio fatto habbiamo
Se chieder lo farà, testimon chiaro?
Io mi vi raccomando, Alta Reina,
Et ui prego a pregar per noi pietade.
Veggo il Re uscir, gir me ne uoglio in casa.
Che non posso soffrire il suo cospetto,
Tanto è il timor che mi percuote il core.

Lid. *Oime, doue son giunta? chi pensare*
Potuto haurebbe mai, che tanto inganni

io fusse in Emone, e in queste due
...me se uero è quel, che mi hà detto
Cherinda, come ben credo, che sia.

SCENA SECONDA.

Nicio, Lida, Messo Emone.

PERCHE, *Reina, non lasciate uoi*
...si esseguisca la giustitia? Lid. *Sire,*
Cosa di tal momento è sopragiunta,
Che se fusse insin hor stato essequito
Quel, ch'imposto haueuate, eternamente
Vi haureste da doler. NIC. *Perche, Reina,*
Perche, Signore, que due Miserelli,
Che uoi mandate à miserabil morte,
Sono uostri Figliuoli, e Vranio, e Elbania
Figliuoli son di Charia, & di Cherinda.
Chi ui hà ciò detto? Lid. *Sir, Cherinda istessa*
Lo mi hà hora detto. NIC. *Come esser puo questo?*
Hanno soppostі i lor Figlioli à i nostri,
Et ci hanno dati i loro, & io intendendo
Ciò, fatto hò sourastare il Capitano,
Per non lasciar, che ci spargesse in terra
Il nostro sangue sì miseramente
Et ui credete uoi, che ciò sia uero?
Io lo tengo uerissimo. Et son certa,
Ch'essendo stata ella di Loteringo
Mogliere, & Charia del medesmo figlia,
V se à regnar, non si han potuto torre

Di mente la grandezza de l'Impero.
Et quel fatt'han d'ambiduo i Figli nostri
Che Cherinda mi hà detto, perche di loro
Fusse Signori, e i nostri à lor soggetti,
Et tanto più lo mi hò fermato in core,
Quanto Cherinda mi hà detto, ch'Emone
Fù quegli, che die lor questo consiglio.
Et ch'esse l'esseguiro. Nic. *se costui*
Posto ui hà mano, è da pensarui sopra.
Vammi chiama qui Emon. Misero lui,
Se ci sia dato à farci questo inganno.
Mes. *Inuitto Sir, hor'hor sarà qui Emone.*
Anzi egli ui è, uedetel Sire. Nic. *il ueggo*
E uero Emon quel che Cherinda hà detto,
De la tramutation de Figli nostri,
Fatta da lor, per tuo consiglio? Em. *è uero*
Nic. *Questa, quest'è, Maluagio, adunque quella*
Fede, con cui mostraui di seruirci?
Et che dee seruar seruo al suo Signore
Em. *La fè à punto, Signor, che à l'ossa debbo*
Del mio Re primo, il qual non amo meno
Morto, che già io lo mi amassi uiuo,
A' ciò m'indusse. A lui deueua prima
La fè che à uoi, & io gliel'hò seruata,
In cercar di far Re, chi gli deueua
Succeder, di ragione, in questo Regno.
Il che anche fatto haurei, per uostra Altezza
Quando l'occasion l'hauesse chiesto.

Nic. Il

Ti, scelerato, n'hauerai gastigo
Tale, che tì dorrai tanto esser uisso.
Sia di ciò quel, ch'à uostra Altezza pare,
La pena mia: ben graue esser farammi
Il saper, che l'hauere amato morto
Anche il mio Re, la mi farà patire
Et tale, Timon, se ciò sia uer, ch'essempio
Ne potrà hauer da se mill'anni il Mondo.
Ma, Reina, fra lor s'hanno composta
La fauola costor, c'hora intendete.
Che il gran timor, c'hora io ueggo hauere
Le due Femine ree, questo Maluagio,
Che Phílene non muoia, e muoia Emonio,
Creder mi fan, ch'ordite han queste ciancie
Sol per scampar à costor duo la uita.
Che ueramente sono i Figli loro.
Io ben mi chiarirò. Sapete il segno
Che soglion fare, in queste parti, a i Figli
I Re? Lid. *Signore, il so,* NIC. *l'haurannno i nostri*
Questo chiarirà il tutto. Em. *i uostri l'hanno,*
Et l'hanno similmente anche quegli altri.
Che uidi io questo, & ui pigliai partito,
Per celarui lo ingamno. NIC. *Ai Traditore*
Dunque in dubbio son'io de Figli miei?
Em. *Non ne farete in dubbio, se credete*
Quel, che ui hò detto ch'è più ver, che il uero,
Nic. *A' questo modo eh? conducete questo*
Maluagio à la prigion. Ti mangeranno

I cani Scelerato. Et se non fusse
Che chiarir mi uo' pur, quanto piu posso,
Di questo inganno, io ti trarrei il core
Con le mie man. Leuateui de gli occhi
Quest'Empio. Et pigliate anche le sue Ree
Femine, che uo' ch'esse habbian con lui
Il giusto guiderdon de la mal opra.
Tu uanne, & uedi s'hanno il Real segno
Tutti costoro, Et fà uenire Honorio.

SCENA TERZA.

Nicio, Lida, Messo, Honorio, Sargente

Nic. *CHE ui par' hor, Reina? Se fanciulli*
Fossimo, non haurian costor ardito
Di farci peggio. Lid. *certa son ch'unquanco*
Tal cosa non auenne. NIC. *Ne pensata*
Fù da alcuno huomo mai. in dubbio siamo
De Figli nostri. Ai sorte iniqua, Ai sorte
A che serbato mi hai. Lid. *Io ui prometto,*
Che quasi non mi gioua esser Reina,
Poi ch'io non sò, quai sian di questi quattro, I
I miei Figliuoli. Parui ch'io facessi
Bene, a far sourastare il Capitano
Da l'essecution? Mes. *Han, Sire, il segno*
Tutti quattro si similmente impresso,
Che par che da una man l'habbiano tutti.
Et fè ue ne farà con meco Honorio.

Hon. *Tant'è,*

Tant'è, Signor quanto costui ui hà detto.
Hor che ti par di questo caso Honorio?
Parti che mi habbia il mio fidarmi addutto
Auenimenti stran? HON. se quel, c'hò inteso
Hor da costui è uero, il caso è graue,
Tanto quanto esser possa. NIC. è uero troppo,
Signor, io temo sempre da costui,
Qual'hor è sinistro. e à uostra Altezza il dissi,
Insin da prima ueggendoui dargli
Più fe, ch'ad huomo tal non conueniua.
Perche io facea di me, in tal caso saggio.
Che se à l'Altezza uostra Signor, fusse
Quell'auenuto (il che tolga uia Dio)
Ch'al Re d'Emone auenne, anch'io haurei fatto
Ciò, che si puote far da real seruo,
Perche rimaso fusse intiero il Regno
A la progenie uostra. Et quella fede,
C'hor'ho io uerso uoi, mi credei sempre,
Che la deuesse hauere Emone anchora,
Verso il Re morto, come quei, che gliera,
Mentre egli uisse, più d'ognun fedele.
Honorio, ben mi piace di uederti
D'animo uerso noi tanto leale,
Ma ben uorrei, che d'altro animo Emone
Si fosse stato. HON. anch'io uorrei, Reina,
Per contentezza uostra, ch'egli hauesse
Loteringo, & la fè posto in oblio,
Ma può questo mostrar ben chiaramente,

,, *Che caso strano ne l'istessa Morte*
,, *Non può sbarbar d'un cor fedel la fede,*
,, *Che per lunga stagion radici ui habbia.*
Nic. *Io l'hò prouato, più che non vorrei,*
Ma farò ben ch'Emone, e quelle Ree
Tal pena n'hauranno. Hon. *Inuitto Sire,*
Se vuol l'Altezza uostra, ch'io le dica
Sopra ciò quello, che mi occor, dirolle
Liberamente il parer mio. Nic. *Di, Honorio.*
Hon. *S'io vedessi, Signor, che il tor dal Mondo*
Emone, & le due Donne, ui deuesse
Tal contentezza dar de Figli vostri,
Che non ne foste, come sete, in dubbio,
Io ui conforterei à dar lor morte.
Nic. *Non eßer Re prima potrei, ch'à Emone*
Non faceßi dar morte, e à le due Ree.
Parti che ingiuria sia questa da scherzo?
Non mi parlar di ciò, se tu non vuoi
Essermi in odio più, che non sono essi.
Ho. *Piacciaui, alto Signore, udire il mio*
Parere, il qual però uò che soggiaccia
Sempre al giudicio uostro. ma prometto
A' vostra Altezza di spiegarle cosa,
Che seco porterà testimon chiaro
Di quel fermo desio, c'hò nel cor fisso,
Di farle la mia fe sempre più chiara.
Nic. *Di tua fe non uo', Honorio in questo, segno,*
Nè perche tu auocato sij à costoro,

Ti

Ti hò fatto quì uenir. Ma perche un modo
Si troui di dar lor morte si acerba
Che par sen uada il guiderdone à l'opra,

Lid. Signor, per contentezza mia lasciate,
Senon per altro dir ciò ch'egli vuole.

Nic. Io nol uoglio ascoltar, Ho. Io più parola
Non ui dirò di ciò. Nic. N'hai dette troppo.

Lid. Deh piacciaui d'udir il suo parere,
Che, se il uostro ben fia dal suo diuerso,
Egli però non ui terrà, che uoi
A' vostro modo non facciate, Nic. Dica

Ho. Signor non uo' negar che non mi spiaccia
Che sia stata da Emon l'Altezza uostra
Ingannata nel modo, ch'ingannata
Io ueggo ch'egli l'hà, con questo cambio.
Et, per uer dire à uostra Altezza, parmi
Emon per ciò di gran gastigo degno.
Ma riuogliendo poi Sire il pensiero
A' quel, ch'à la Reina hò dianzi detto,
Et ueggendo, ch'Emon, con quella fede
Al suo Re morto è astretto, con cui gli era
Astretto, mentre egli il seruiua uiuo,
Et che la fede sola à ciò l'hà indutto,
Egli mi par di qualche scusa degno,
Et, se mi dà licenza uostra Altezza,
Che più liberamente io le ragioni,
Dico. Alto Sir, che uia più graue errore
Faceste uoi, che non hà fatto Emone,

A' dargli

A' dargli fè poi che il vedesse tanto
Fedele à Loteringo. NIC. *Io mi pensai*
Ch'à me la fè seruare anche deuesse
Non men, ch'à Loteringo. HON. *bisognaui*
Pensar, com'io pur diceua dianzi,
Ch'amore, & fede, che inuecchiata sia
Nel cor del fedel seruo al suo Signore
Non si spegne in lui mai se non per morte

Nic. *Et io per morte uo' che in lui sia spenta.*
Vostra Altezza farà quel, che fia giusto,

Nic. *Dunque giusto non è, che si dia morte*
A' quest'huomo, uia più d'ognun maluaggio?

Em. *In parte è giusto, Sir, dar pena à Emone,*
E in parte merta anchor qualche pietade.
Merta gastigo per l'inganno usato;
Pietà, poscia ch'à ciò la fe l'hà indutto.
Et credo, Sir, se senz'ira uorrete
Aprir la mente uostra, che più tosto
Serui uorreste hauer simili à lui,
Ché d'altro core, oue bisogno fusse.
Il che tant'è di maggior loda degno,
Quanto ciò più di rado auenir suole.
" " *Ben felici que Re si ponno dire,*
" " *Che si trouano hauer serui si fidi,*
" " *Che con i lor Signor la fe non more,*
" " *Ma la seruano ferma à l'ossa loro.*
Et se vedete Emon tanto fedele
A' Loteringo, Benche morto quanta

Pen-

Pensate. Sir, ch'esser fè ne la Moglie
Et ne la Figlia debba? Nic. *uedrà, Honorio,*
Emone uederan quelle due Ree
(Se pria non moio) quanto lor meglio era
Seruate al uiuo Re la fè, ch'al morto.
Mi par che tu ti sogni. hor fà quì fine.

Lid. *Vede, Signor, uia più ne casi auersi*
Spesso altri, che non face quegli istesso,
Cui l'infortunio auiene. Però piaccia
A' la Maestà uostra ch'egli giunga
Al fin di quel, c'hà incominciato à dire,
Farà poi uostra Altezza à modo suo.

Nic. *Segua.* Hon. *Signor, io sò, che sol bramate*
La conseruation del uostro Stato,
Et à noi contentezza, e à la Reina.
Il che mai non saria, se deste morte
Ad Emone, e à le Donne Nic. *e perche, Honorio.*
Anzi mi par, che questo proprio sia
Stabilire il mio Regno eternamente.
Popol, che ueda, che il Signor uendetta
Fa de gli oltraggi fattigli, comprende
Quanto astener si dee da fargli ingiuria.
Et ciò gli Imperij ferma. Hon. *anzi gli atterra*
Spesse fiate, e però mai non deue
Signor mio hauere il Re si al core intento
A' quel che puote far, che non uoglia anche
Hauer dinanzi à gli occhi il popol suo.
„ *Et di que Re pensar non si puo bene,*

„ *Cui*

,, *Cui sta nel cor. Ciò, che mi è a grado, lece,*
,, *Et però esseguir uò ciò, che far posso.*
Però posto che sia in man uostra dar
Cruda morte ad Emone, e à le due Donne,
Si dee considerar, che ciò non faccia
Il popolo infiammar contra di uòi.

Nic. *Et che mouere il dee contra me adesa?*

Ho. *La fe, Signor, & l'osseruanza molta*
Portata à Loteringo, e il sommo amore
Che gli portano anchor, quantunque morto.
Non far questi rispetti, che si tosto,
Che uedran le due Donne andare à morte,
Sol perche uolean far Re quel Figliuolo,
Cui Loteringo hauea lasciato il Regnò.
(Io ui dirò, Signor, con riuerenza,
Quel, che vuol la mia fe, ch'io non ui taccia.
Et ui prego à pigliarlo in buona parte)
Vera pietà gli ridurrà nel core
L'amore, e la fe antica, e desterassi
Disio nel popol tutto di uolere
Torre à la morte quelle Donne, ch'essi
Sapeano ch'era il cor del lor Re primo.
Nè à morte Emon vedran si tosto giunto,
Per hauere al suo Re la fe seruata,
Che parrà lor ueder proprio la imago
Del morto Re, che indignità sostenga,
Nè soffriran, che sia condutto à morte.
Nè senza gran cagion ui dico questo.

Perche

Perche se uostra Altezza hauesse uisto,
Com'io, tutti color, che memoria hanno
De la mutation di questo Impero,
Ch'è la maggior part'è del popol uostro)
A' la trista nouella, c'hauuto hanno
De l'estremo supplicio, & de la morte
Che temut'han, che debba darsi à Emone,
Giudichereste, eccelso Sir, che solo
In Emone non sia la fe rimasa
Verso il Re primo, ma che tanti Emoni
Vi sian, quanti siano huomini, c'hannò
Loteringo nel core anchora impresso.
Et che sanno ch'à lor sia Charia Figlia,
Et Charinda gli fù cara mogliera.
Però deuendo uoi attender solo
A' confirmarui il Regno, come hauete
Gia cominciato, e con prudenza molta,
Et essendo per proua manifesto,
Che le fortezze de Reami sono
I cori di color, che son soggetti;
Non le rocche, ò le mura, è da pensare
Molto prima, ch'al popolo si porga
Occasion di farsi d'altro core
Di quel, che insino ad hor hauete certo
Di hauerlo uerso uoi. Però Signore
Potendo uoi comprender che son uostri
Figli color, che mandauate à morte,
Io mi contenterei, se fossi uoi

D'hauer

D'hauer trouato il uero, e non uorrei
Per dar morte à costoro accender tanto
Fuoco nel Regno mio. Lid. Signore, Honorio
Il uero dice. NIC anzi nol dice punto.
Qual poss'io hauer certezza, che sia Emonio
Il mio Figliuolo, & mia Figlia Philene?

Lid. La ui può far' hauer questa sembianza,
Che si uede fra lor, la qual gli mostra
Esser nati ad un parto. NIC. forse ch'anche
Simili non ueggiamo Vranio, e Elbania
Come è Charia, e Cherinda, e si simili
Che, se l'età non le facesse uarie,
Si potrebbe pigliar l'una, per l'altra.
Questo è, Reina mia, segno fallace.

Hon. Non uo' che quindi, Sir, certezza habbiate
Quai di lor siano i uostri, Anchor che questo,
Ch'addutto à la Reina non sia poco
Indicio à farne fede specialmente
Ch'à chi con acuto occhio ben riguarda
Vranio, e Elbania, in lor si uede impressa
La faccia de le Madri, Come sempre
Paruto mi è ueder ne gli altri due
Qualche sembianza uostra, & de la Moglie,
Come più uolte hò detto à uostra Altezza,
Quantunque io non pensassi à inganno alcuno.
Ma oltra di questo, ne potete hauere
Da quel, ch'io ui dirò ferma certezza.
Le Madri, che bramauano, ch'Vranio

E

Et Elbania ottenesser questo Regno,
Quantunque hà morte se n'andasse Emonio,
Et Philene con lui, stettero chete,
Contente che viuessero i lor Figli
A' la soccessìon di questo Impero.
Mà, poi c'han visto ch'Vranio, & Elbania
Han nudo il Ferro in mano à la lor morte,
Il duolo interno, & il materno Amore
Hà fatto ad ambedue così gran forza,
Ch'à palesar le hà indutte à vostra Altezza
Quel, che volean, che sempre fusse occulto.
Ne spauentate l'han da questo fare
Il metter sè à pericol de la morte,
Perche i Figliuoli lor restasser salui.
Questa non è, Signor ragion fallace
Ma verissima, e certa. Lid. *Poi che nostri*
Figliuoli, Signor, son Philene, e Emonio
(Che del parere i' son d'Honorio anch'io)
Tanto gli amo ambidue, quanto comporta
Il naturale affetto. E', a dirui il vero,
Lor sempre hò hauuta affettione tale,
Che parso mi è via più di sempre amargli,
Che non si conueniua à figli altrui.
Ma, con tutto ciò Vranio anche & Elbania
Amo con quell'amor, che si conuiene
A' l'hauergli per miei figli nutriti,
Ne male alcun potrei veder di loro
Se non con molto affanno. Hon. *Anzi, Reina,*

Esser dee tale il Re verso loro ancor.
Et, poi che sonsi tutti quattro insieme,
Nutriti, insin da teneri fanciulli,
Et s'aman tanto, che ciascuno d'essi
Volentier daria fine à le sue fiamme
Per legge marital, gli deuria fare
Del loro amor contenti. Nic. *Dunque questo*
Persuader ti puote quell'amore
Che tu vuoi, ch'io ti creda, che mi porti?
Hon. *Ciò sol vi mi fà dire amor perfetto*
Et quella ferma fe, con cui ui seruo.
Perche con questo mezzo tutto il Regno
Stabilirete con sì fermo modo,
Che, se memoria alcuna del Re morto
(Che creder non si puo quasi altrimente)
Forse accende qualchun contra di voi,
Vi diuerrà, lasciato ogn'odio, amico.
Lid. *Dal giusto, Sir, non si discosta Honorio,*
Et tanto più nel suo parere i'vengo
Quanto più parmi che tal matrimonio
(Quando però à voi piaccia che socceda)
Sia (come egli vi hà detto) vna colonna
A' cui si appoggi tutto il nostro stato.
Ma chi è costui, che si velocemente
Armato verso noi lieto si viene?
Nic. *Egli mi pare il gran sargente nostro,*
Ch'er'ito in Scotia, egli è certamente esso,
Che di là viene. Che nouella apporti

Dal'

Dal nostro Generale? Sar. *Alto Signore,*
Quelli, che bramauate. Il Generale
Vi fà saper, che nel gran fatto d'arme,
Che fatt'habbiamo, il Re di Scotia è morto,
Et che tutte le genti di quel Regno,
Poi che fù morto il Re, si sono date
Di commune volere à vostra Altezza,
Nic. *Tu ben cosa mi apporti di allegrezza*
Molta, e bramata soura ogn'altra cosa,
Ma la vorrei hauere hauuta, Honorio,
Fuori del dispiacere, in ch'io mi trouo,
Hon. *Anzi, Signor, più à tempo non poteua*
Venir cosa si lieta, per leuarui
Ogni dolor, & di gran gioia empirui.
Che potete Philene à Vranio dare
Per moglie, & farlo Re di questo Regno.
Et ad Emonio maritare Elbania
Si ch'egli resti Re de l'Inghilterra,
Signor mio dopo voi. Lid. *Ben dice Honorio.*
Et io, Signor, dapoi che il Ciel concorre
Con sì improuiso modo, al bel disegno,
Che ci haueua proposto egli pur dianzi,
Anzi che statuito haueua Dio
Allhor, che cominciò il costoro amore,
Vi prego, quanto più pregar vi posso,
C'hora non vi vogliate opporre al Cielo.
Pregoui, Signor mio, per quella fede
Per quel sincero amor con cui vi ho amato

Nel tempo, che son stata à voi congiunta,
Et con cui sono per amarui sempre,
Fin che morte da me l'anima scioglia,
C'hora non mi neghiate questa gratia,
Nic. Cosa, Reina, è d'importanza tale
Questa, che mi chiedete, che bisogno
Hà di matur consiglio. Hon. Hà preuenuto
Ogni consiglio il Cielo. poi che in questo
Disturbo, così graue, in un momento
Vi hà fatto dar così lieta nouella,
Per leuarui ogni noia, & in sicuro
Porui ciò, che potea trauaglio darui.
Nic. Io son d'altro pensiero. Lid. anzi fermare
Vi deuete sù quel, c'hà detto Honorio.
Signor, non prima ui lascierò questa
Mano, pegno di fede, & di ualore,
Che concessa mi fia da uostra Altezza
La gratia, c'hor le chieggio. Hon. Signor, merta
La Reina, ch'atteso tutto quello,
Che ui apporta di ben quel, ch'ella chiede,
Che conceder le piaccia à uostra Altezza
Questa sì honesta gratia. Nic. gia non uoglio,
Poi che mi par, che ciò uenga dal Cielo,
Com'hai detto tu, Honorio, & ella hà detto,
Non esser conforme al desir uostro,
Contento io sono, che d'Elbania sia
Marito Emonio. & di Philene Vranio,
Et che Philene habbia per dote il Regno

Di Scotia, Poi ch'à l'improuiso è giunta
Nouella nel mio duolo aspro sì lieta.

HON. *Eccelso, Sire, hauete fatto quello,*
Che far si conueniua à Real core,
Creder vo' ben, che questa cortesia,
Sarà fermezza eterna al uostro stato.
Resta che ad ambedue le Donne, e à Emone
Faccia gratia di uita uostra Altezza,
Et che tutti gli accolga, come prima,
Per amici fedeli. Lid. *Io ue ne prego,*
Accio che nulla si rimanga in corte
In così lieto, e fortunato giorno,
Di tristo: ma sia ognun pien d'allegrezza,

Nic. *Io son contento.* HON. *Piaccia à Dio, che come*
Hora son sempre stan le cose nostre
Liete, & felici. Lid. *Entriamo in corte à dare*
Questa buona nouella à i nostri Amanti,
Al mesto Emone, e à le due afflitte Donne.

Nic. *Entriamo. à te che portat'hai di Scotia*
La nouella, c'hà uolta in allegrezza
L'infinito dolor, che mi premea,
Darò tal guiderdon, che tu uedrai,
Che conosciuto ti hò per uer auttore
Di tanta contentezza. Sarg. *il guiderdone*
Hò, Signor mio, poi ch'io mi ueggo hauerui
Con la uenuta mia fatto contento.

CHO-

CHORO.

L'Infinita bontà del Re ſopremo
Mai non uien meno à la bontade altrui,
Quantunque paia à noi
Talhor, che giunga un'buono à caſo eſtremo:
Dunque fidianci in lui,
Et certo habbiam, ch'egli, con giuſta legge,
Diſpon le coſe humane, e ferma, e regge.

Il fine de gli Antiualomeni

IN VENETIA,

Appresso Nicolò Moretti. 1583.

CLEOPATRA

TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO,
NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.
M D LXXXIII.

God/Ita 852.4
cyn/cle

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNOR ET PATRON mio sempre colendiss.

Il Sig. Don Giouanni Andrea d'Oria.

SI come sono alcuni affetti cotanto ne i corpi humani agglutinati, che non solo in quelli tenacemente si serbano, mentre che i corpi aura uitale spirano; ma anco da i generanti ne' generati successiuamente si transfondono; così & non altrimenti mi credo, che siano alcuni altri affetti cotanto ne gli animi humani inuiscerati, che da i padri ne i figli si vadino propagando; poscia che quello intimo amore, & riuerenza grande, ch'era in M. Giouambattista mio padre verso V. E. Illustriss. in me transfusa inuiolabilmente si mantiene. Onde vscendo fuori le tragedie di esso mio padre, mi è parso ragioneuole di

ciò darlene qualche segnale; e riuolgendolo nell'animo mio quale tragedia più à lei conuenesse, non ho potuto altre trouarne, che meglio se le accommodasse di Cleopatra, in cui si narra la memorabile Attiaca vittoria nauale del fortunatissimo Augusto contra M. Antonio, & Cleopatra amanti. Percioche ella sino dalla fanciullezza, che fù l'anno ottauo della sua età consegnò le sue allhora tenere membra al seruigio della gran Maestà del Re Catolico, & conseguentemente alla gloria della nostra religione, & alla commune salvezza; sofferendo con mirabile pacienza in quei tanto teneri anni i disagi militari, quasi che à lei fossero gioiose feste gl'incommodi delle nauigationi, i pericoli de i flutti marini, & le sanguinose nauali battaglie; & crescendo con gli anni il giuditio, e'l sapere, cominciò giouanetto ad hauere honoratissimi carichi; & meglio conosciuto di giorno in giorno il suo valore da quel saggio Re, generalati importantissimi, da cui ella poi n'ha riportato, & ne riporta ogni hora tante honorate vittorie, & tanti vittoriosi honori, com'è palese à tutto il mondo. Dunque Cleopatra Tragedia via piu di tutte l'altre sue sorelle, à V. E. Illustriss. se le deue. Perche si deue à vittorioso duce, vittoriosa tragedia, à gran duce nauale gran vittoria nauale. Benche infiniti saggi ella habbia dato di non eßer men valoroso guerriero
di

di terra, che di mare; ma la chiamo piu tosto gran duce nauale, perche la destinò il suo prudentissimo Re più tosto alla perigliosa marina guerra, che alla terrestre. Et si come la Fenice doppo lunghissima vita si forma vn rogo d'odorati legni, in cui ardendo ringiouenisce; così V. E. Illustriss. si và accumulando vn rogo di vittorie, come di tanti legni odorati, con cui doppo questa terrena morte eternamente viuerà; ma si come la stessa Fenice per lungo tempo viue, così ogni buono, & ogni fedele le desidera vita per molti anni (poi che eterna non la compatisce l'inferma nostra humanità) & ripiena di tutte quelle prosperità, ch'à nobilissimo & valorosissimo caualliere, & duce christiano conuengono. Con che humilissimamente le bacio la mano.

Di Ferrara il primo d'Ottob. M D LXXXIII.

Di V. E. Illustriss. & Eccellentiss.

Humiliss. & deuotiss. seruit.

Celso Giraldi.

ARGOMENTO.

CLEOPATRA Regina dell'Egitto accoglie Marco Antonio mentre egli è in guerra con Ottauio, & lo prende per marito. Mentre sono in mischia i due nemici in battaglia nauale, Cleopatra, tocca da feminil paura, si dà a fuggire. Onde riman uincitore Ottauio. Ella teme che il Marito non stimi lei essere cagione dell'infelice auenimento, con hauerlo tradito, per certificarsi dell'animo suo, finge di essersi uccisa. Il che inteso Marco Antonio, se stesso uccide. Teme Cleopatra, che Ottauio la conduca in Trionfo à Roma, & per fuggir si graue scorno si dà morte.

La Scena è in Alessandria città d'Egitto.

LE PERSONE CHE PARLANO.

Cleopatra, *Reina.*
Nutrice di Cleopatra.
Famigliari di Cleopatra.
Capitan di Marco Antonio.
Marco Antonio.
Seruo di Marco Anton.
Cameriera di Cleopatra.
Eunuco di Cleopatra.
Choro.
Segretario di Cleopatra.
Ottauio.
Agrippa.
Mecenate.
Alfier del General di Ottauio.
Olimpo, Medico di Cleopatra.
Seruo di Marco Anton.
Gallo.
Proculeio.
Sacerdote di Cleopatra.

Il Choro è di Dōne della corte di Cleopatra.

PROLOGO.

FRA le cose trouate da gli antichi,
Per insegnare i buon costumi al Mondo.
Nulla ue n'hà, che piu diletti, e gioui,
Che le fauole, ben condutte in scena,
E benche d'esse sian varie le sorti,
Fra quelle nondimen di maggior lodà
Ottiene la Tragedia il primo luoco.
Siasi ella di fin mesto, o di fin lieto.
Come Poema, che in grauità auanza
Quanti mai ne compose Atene, ò Roma.
Che s'ella imita le reali attioni
Con quella grauità, con quel decoro
Onde compassion ne nasca, e horrore,
Purga da vitij gli animi mortali,
E lor fà bramar sol la uirtute,
Veggendo che fin facciano coloro,
Che in tutto buon non sono, ò in tutto rei,
Il che quantunque malageuol sia,
A i più chiari, e più nobili intelletti,
Nondimeno hà uoluto hoggi il Poeta
(Quanto meglio hà potuto) addurre in scena
Ad utile comun, nuoua Tragedia.
Che in se contiene il fin di Cleopatra,
A cui soppotto fù tutto l'Egitto,
Et parimente il fin di Marco Antonio,
Che l'armi haueua contra Ottauio prese.
Per sopporre al suo Imperio il Mondo tutto.
Quindi vedrete, spettatori, quanto
Poco giouin gli Imperij, & i Thesori
E le potenze, e l'altre doti humane

PROLOGO.

Quando il piacerà la uirtù preuale.
Piacer che tragga l'huom fuor di se stesso.
E che guerra maggior fanno à gli Imperi
Le delitie, e i diletti, che son fuori
De l'ordine comun de la ragione,
Che molte squadre de nemici armati.
E che puote regnar sol lungamente
Chi, preso il lume di ragion per guida,
Sà comandare à se, regger se stesso.
Questa è Alessandria, e quel, ch'è là è l'Egitto,
Che sì fertile fan l'onde del Nilo.
Quì il caso auien, di cui parlato hò dianzi,
Che à molti potrà dar salubri essempi.
Piu volea dir, Ma veggo Cleopatra,
Che vuole uscir, e mio debito è darle
Luoco. Però mi basterà, per hora,
L'hauerui mostro, che soggetto debba
Hauer questa Tragedia. Hora, nel fine
Di questo mio ragionamento, udienza
Grata ui cheggio, à nome del Poeta,
Il quale altro non pensa, altro non cura,
Che porgerui, giouando, quel diletto
Che si conuiene à fauola Reale.
Però ui prego, ch'ascoltiate attenti
Questo graue successo. Così mai
Van disio non ui tocchi, ma ui regga
La ragione in tal guisa, che la uita
Sempre habbiate felice, & il fin lieto.
E ue ne segua eterna gloria al Mondo.

CLEO.

CLEOPATRA
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO
Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.
Cleopatra, Nutrice.

Cle. LASSA, *doue più mai debbo piegare*
L'afflitta mente mia? mi trouo tanto
Da la Fortuna combattuta, ch'io
Non sò à che più sperare in cosa alcuna.

Nu. *Reina mia, queste mortali cose*
" *Non rimangono sempre in uno stato,*
" *Ma di dì in dì si mutan, d'hora, in hora,*
" *E come chi è felice temer deue,*
" *Che l'allegrezza non si muti in pianto,*

Così

,, *Così chi miser'è deue sperare*
,, *Che la miseria si conuerta in gioia:*
Però, se bene una, e due uolte trista
Hauete hauuta la Fortuna, lieta
Vi deuete sperar di hauerla anchora.

Cle. *Così seconda un lungo tempo sempre*
Hauuta l'hò, così felice, ch'io
Dubito ch'ella inacerbir si uoglia;
E quanto mi alzò al sommo della ruota,
Tanto mi cacci indegnamente al fondo.

Nu. *E che cosa è, ch'hora temer ui faccia;*
Che vi sia sì nimica la Fortuna?

Cle. *Oime, dapoi che Marco Antonio, e Ottauio*
Vennero à la battaglia con le Naui,
Et io, da feminil paura spinta
(Che soffrir non potei sì fiero assalto)
A fuggir cominciai, quando uittoria
Deuea sperare, E Marco Antonio astratto
Dal singolare amor, che mi portaua
Si die à seguirmi, & ad Ottauio in preda
Lasciò l'armata, onde uittoria ottenne,
Sempre hauuto hò in memoria le parole,
Ch'uno de Maghi miei disse ad Antonio,
Che, mentre egli sol era, hauea fortuna
Illustre, eccelsa, Ma ad Ottauio giunto
Vile tosto ueniua, oscura, e bassa.
Il che vero hò ueduto insino ad hora,
Che mai sempre rimaso è in ogni guerra

Vincitor contra Marco Antonio Ottauio.
E temer ciò mi fà, ch'al fin l'Egitto
Resti in forza ad Ottauio, e che scacciata
Io sia del Regno, e così i' uenga preda
Del vincitor Romano, & in trionfo
Condutta sia, come uil serua à Roma.
Ma prima cacciar uò del corpo l'alma,
Ch'à uergogna sì uil condutta io sia.
Che stran pensier ui turba, oime, la mente?
Sete come colui, che in campo uiene
Per far battaglia, e trema anzi la tromba.
Sapete pur, che in Alessandria accolte
Le genti contra Ottauio hà Marco Antonio,
E deono uenir'hoggi à guerra insieme,
E forse, insino ad hor, ui son uenuti.
E perche non potrebbe esser, ch'Ottauio
Ne la battaglia perditor restasse?
Stabile, e ferma veritade quello
Non è, ch'auenir deue, e non più questo
Esser può, che quell'altro. In man di Dio
Il futuro è Reina, e poco saggio,
Esser possendo l'uno, è l'altro, è quegli,
Che sperar non uuol ben, temere il male.
Però, senza piu affliggerui, ui piaccia
Voler ueder de la battaglia il fine,
Non può quegli sperar lieto successo,
Che si uede Fortuna ogn'hor contraria,
E come i casi lieti dan speranza

Così

„ Così la leuan gli infelici à fatto.
Hò già ueduto io. che fin debba hauere
Questa battaglia. Se fù Marco Antonio
(Quando scemate non erano punto
Le forze sue) perdente, che sperare
Debb'io, che queste sue reliquie estreme
Habbian ne la battaglia hoggi uittoria?
L'hauer perduto una, e due uolte, e hauere
L'eccidio suo, la sua ruina innanzi
Spesso è cagion, che quel, che non potero
Molti soldati fare, il fanno pochi.
Rimaner ui dee pur Reina, à mente
Quel; ch'udito da lui più uolte hauete
Che fra Parthi fù già da Pharaote
Condutto Marco Antonio à stato tale,
Ch'ei, per non esser del Nemico preda,
A Ranno, Seruo suo, commesso hauea,
Che l'uccidesse, e gli togliesse il capo
Dal collo, acciò che il suo crudel Nemico
Conoscerlo fra morti non potesse.
E nondimen rimase il Partho uinto
Dal uostro Marco Antonio in quella guerra.
Egli è, Reina, quel Capitano hora,
Ch'era à quel tempo. anzi più esperto assai.
E s'allhor uinse, perche non debbiamo
Pensar che uincitore hora anche resti?
Cle. De la perdita, oime, mi dier gli Dei
Cara Nutrice, allhora inditio espresso

Ch'egli

Ch'egli l'armata contra Ottauio mosse.
E ch'inditio fù quel, c'hor sì u'affligge?
Haueano alcune Rondinelle il nido
Per molti giorni fatto in quella naue,
Che nome hauea da Marco Antonio, Antonia,
E, prima che uenesser con le naui
Ottauio, e Marco Antonio à la battaglia
Ve ne venner di noue, e à guerra insieme
Venute essendo, fuor scacciar le prime,
E il nido tolser loro. il che mi mostra,
Nutrice mia, ch'al fin sarà scacciato
Di questo Regno, chi hor possiede il Regno.
Se i Regni si perdessero ogni uolta,
Che fan guerra fra lor gli augei, Reina,
Sarebbe sempre sotto sopra il Mondo.
Ma, quando hauesser pur le Rondinelle
Portato augurio alcuno, volea forse
Mostrar, che uincitor deueua Ottauio
Esser, come fù allhor, Ma hora è finito
Questo sospetto, e fia gran senno homai
Ad altro dare il cor, ch'à le querele.
Forza è, ch'al lamentar si dia colei,
Che non si uede innanzi altro che pianto,
Nè prometter si può se non dolore.
Ma chi è costui, che sì maninconioso
Se'n uien uerso la corte? Egli è un de miei
Famigliari, Nutrice; e in atto mostra
Esser piu d'ognun tristo. Hor da costui

Vdrai

Vdrai s'haurò cagion di pianger sempre.
Vò che quì l'aspettiam. Nu. *Come ui piace.*
E prego Dio, che questo timor uostro
Habbia tal fin, che ne restiate lieta.
Cle. *Come esser puote ciò, se congiurate*
Sono contra di me nel Ciel le stelle?

SCENA SECONDA.

Famigliare, Cleopatra, Nudrice.

Fam. MISER *colui, cui la Fortuna uolta*
,, *Le spalle, e gli si mostra aspra nemica,*
,, *Può ben ei dir d'esser rimaso senza*
,, *Presidio, e il uede hor Marco Antonio in fatto,*
,, *Ne liberalità ui gioua, ò inditio*
,, *Che si mostri ad altrui d'animo grato,*
,, *Perche mantenga la giurata fede.*
,, *Hieri, perche un Soldato alto ualore*
Contra il Nemico hauea mostrato, in campo,
Per più animarlo, Marco Antonio, doni
Singolari gli diede, e Cleopatra.
E l'Infedel la notte ito è ad Ottauio,
Et hoggi preso hà contra Marco Antonio
(Nulla curando i doni, e la fè nulla)
Sì alto benefattor suo, l'arme in mano,
,, *Testimon dando, ch'animo al mal uolto*
,, *Non si puote mutar per benefici,*

Ma

Ma con l'ingratitudine compensa
I beneficij, E de la fede manca.
Pur che gli si offra cosa, onde seruirsi
Possa, ad utile suo, con l'altrui danno.
E che se ben qualche desio d'honore
Talhor lo sprona à qualche bella impresa,
D'ogni cosa al fin puo più la Natura,
Auezza al male, & al mancar di fede,
Nè basta à tal'esser maluagio, e reo
Ma spessissime uolte seco tira
Molti altri, e molti à le scelerate opre.
Ilche si uede chiaro in questa guerra.
Molto afflitto si mostra questi in atto,
Nè altro aspettar da lui posso ch'affanno
Col mal officio, c'hà fatto costui,
A la ruina nato de l'Egitto,
Ch'esspor deuea per Marco Antonio l'alma,
Indutti hà quei, che mille uolte, e mille
Giurato à Marco Antonio ha seruar fede,
C'hora tradito l'hanno, & si son dati
Tutti ad Ottauio, e per lui prese han l'arme
Contra il lor Capitan malignamente.
E' vero, è uero quel, che si suol dire,
Che chiunque possiede maggior gente
E' più d'ognun da suoi nemici inuolto.
Gran uentura ben fù, che Marco Antonio
Si ridusse à quel colle, per uedere
Con ch'animo assaliano i suoi Soldati

Otta-

Ottauio, e ch'egli indi sperar deuesse,
Che, se ne la battaglia si trouaua,
Il dauano al Nemico ne le mani,
Hor l'essercito hà uolto con l'armata
Contra Alessandria Ottauio, e à la Reina
Nostra, & al Regno porta ultimo eccidio.

Cle. Veggo, Nutrice mia, quanto infelice
Nouella apporta questi. Fam. O' pouerella,
O' pouerella Cleopatra, a che hora
Condutta sei? ò quanto fù infelice,
Perche quel dì, che con la naue d'oro
E coi remi d'argento, e con le uele
Di porpora n'andasti à Marco Antonio,
Ornata sì, che simigliaui proprio
Vener, che Baccho à ritrouare andasse.
Allhor, misera te, fù la ruina
Di te medesma, e del tuo Regno espressa.

Cle. Starà à ueder, che Marco Antonio in questa
Battaglia è stato uinto, e preso, e morto.

Nu. Forse che nò. Cle. Io ueggo bene quanto
Dolente uien costui uerso la corte.

Fam. Ma uedi com' à un tratto, haurà perduto
Questa Reina Marco Antonio e il Regno.
Che così tosto ch'egli uide andare
L'armata, & i Soldati da la parte
Del suo Nemico, si pensò che fusse
Cleopatra cagion del tradimento.

Cle. Io non posso soffrir tanta dimora,

Andiamo à lui, Nutrice, che nouella
Porti dal campo? Fam. *La peggior, Reina,*
Che si possa portare à real Donna.
L'armata, & i soldati hanno tradito
Il nostro Marco Antonio, & il nemico
Vincitor uien uerso la Terra armato,
Per far preda di uoi, Cle. *Oime dolente,*
Bene il cor mi dicea, che ciò sarebbe,
Che sapeua io, ch'oue fortuna manca
Fede non è in alcuno, e tanto amici
Hà l'huom, quanto è felice, ma se uiene
Meno la sorte buona, ei riman solo.
Ma, dimmi, è uiuo Marco Antonio? ò morto?
Egli uiuo è, ma sciocchezza è che in lui
Poniate alcuna speme. Cle. *Ch'è egli forse*
Ne le mani di Ottauio? Fam. *Egli è pur saluo,*
Ma perchè in lui non debb'io por più speme.
S'egli saluo è? Fam. *Perche per capitale*
Nemica ui hà. Cle. *Per capital nemica*
Mi hà Marco Antonio? che ne sai tu. Fam. *Tosto*
Che si uide tradir da' suoi Soldati
Diede la colpa à uoi del tradimento.
Dicendo, ouunque uado, ò Cleopatra,
Prouo, à ruina mia, l'insidie tue
Ne la battaglia de le naui in preda
Mi lasciasti ad Ottauio, indi fuggendo,
Et hora contra me fatt' hai uoltare
Tutta la gente, che mi haueui data,

Perch'io rimanga del nemico preda.

Nu. *Che strano guiderdon del vostro amore*
Hauete, oime, Reina, Cle. *Questa à punto*
Nutrice è la mercede, che la ria
Fortuna apporta ne gli estremi casi.
Ma disse, dopo queste, altre parole?

Fam. *Cosi seguio: Per te sono tradito*
Cleopatra à coloro, à i quai nemico
Sono per te venuto. Io questo stesso,
Dal campo volsi à voi, con fretta, i passi,
Per farui ciò saper? Cle. *Cosa mi apporti,*
Che mi trafigge il cor. Fam. *Mal grado mio*
Houi ciò detto, ma mi hà spinto à dirlo
Il desio del ben vostro, acciò che voi
In cosi graue caso, prouediate,
Come vi parrà meglio, al vostro scampo,
Nè vi fidiate più di Marco Antonio.

Cle. *Oime, ch'io son senza consiglio, oime,*

Nu. *Non vi perdete. In questi accerbi casi*
Si scorge il senno altrui. Cle. *Entrate in corte*
E tutto quel, ch'è ne la stanza mia,
Portate nel sepolchro. Et verrò anch'io
A chiudermiui dentro. Fam. *Sarà fatto*
Ciò che la Maestà vostra n'impone.

SCE-

SCENA TERZA.

Cleopatra sola.

VER è, che la miseria humana auanza
Qualunque altra miseria, che può l'huomo
Dir d'esser nato à le miserie, al pianto.
Ma, posto che l'humana sorte sia
Più d'ogn'altra infelice, la miseria
Del sesso feminil non hà quì pare,
Nè cosa vi è, che più soggiaccia in tutto
A la fortuna, di noi Donne, Puote
Col senno l'huomo, e con la sua prudenza
Al suo furore opporsi, e superarla.
Ma la fragilità nostra, ci lieua
Anche l'ingegno, e fà che noi, da noi
Come cieche, e insensate, andiamo à dare
Col proprio core ne i più acuti strali,
Ch'ella habbia, e traffigimci insino à morte.
Ecco ch'essempio darne posso hor io,
Ecco ou'io son condutta. Per costui,
Per cui speraua esser felice in terra,
Serò sempre infelice. La mercede
Del mio fidele amore, è che mi ascriue,
Ch'io son stata cagion del tradimento,
Ch'vsato gli hanno i perfidi Soldati.
Or và, và, Cleopatra, e poni in mano

Il Regno à Marco Antonio, e la tua vita,
Ne l'vltimo bisogno tutto il Regno
Poni sozzopra, e priua te del tutto
D'ogni presidio, perche egli sia saluo.
Per lui rifiuta il bel partito, il quale
Ti hà fatto Ottauio, di lasciarti Donna
De l'Egitto, se uuoi da te scacciare,
O morte à Marco Antonio dar; perch'egli
Al fin ti sia cagion di fiera morte.
" Ahi quanto poca cosa è ad uno amante
" Pone sospetto? e spetialmente quando
" Si uede la Fortuna aspra nemica?
Dapoi che uenne à me Tireo da Ottauio
Ambasciatore, e Marco Antonio prese
Di me sospetto (Ma s'à torto sallo
Chi regge il tutto, e i cori humani scorge)
Hauuto non hà in me punto di fede.
E molto, à danno mio, poscia sì accrebbe
Il sospetto, credendo ei che Pelusio,
Col mio consentimento, fusse dato
Da Seleuco ad Ottauio. Nè giouato
Mi hà punto, che la Moglie di Seleuco,
Et i figliuoli dati io gli habbia in forza,
Perche sapesse l'innocenza mia,
E prendesse di lor diceuol pena,
" Così uà il Mondo, & da un sinistro caso.
" Ne nascono infiniti. Così à un tratto
Me haurò perduto, Marco Antonio, e il Regno.

Ma non mi duol del Regno, duolmi hauere
Perduto Marco Antonio più, che s'io
Perduti haueßi mille Regni, e mille.
Ma, poi che tale è il mio fiero destino,
E non uuol, c'hora mi rimanga parte
Di speme, di conforto, in tal miseria,
Me n'entrerò nel mio sepolcbro antico.
Oue se saluo Marco Antonio sia,
E non sia meco in ira, haurò salute,
E se sia irato, ò uer saluo nol uegga,
Haurò degno sepolcbro ch'io non uoglio
(Poscia che il Ciel mi hà fatta essergli moglie)
Viuer senza il suo amor, nè sourastare,
S'egli non sarà uiuo, un'hora in uita.

SCENA QVARTA.

Capitano solo.

O Marco Antonio, honor già de' Romani,
Doue hor sei giũto? O Marco Antonio doue
Poi più sperar di hauere alcun soccorso?
A che han condutta hor la potenza tua
Là infideltà de le straniere genti?
Ahi quanto poca fede si ritroua
Ne' barbari Soldati. Hanno tradito
Hora un' Imperador questi d'Egitto,
Di cui non fù il più forte, ò il più benigno,

Fra quanti vsaro mai con valor l'arme,
Che, benche fusse egli à piaceri intento,
Per natura, Qualhora era bisogno,
Di adoprar l'arme, vnque il più coraggioso
Non fù veduto, ò di più gran valore.
Ma sia ciò ch'esser puo, io ti hò seruito
In lieto stato Marco Antonio, anche hora
Esser uò teco. Vna sincera fede
Non dee mutar sort'aspra, ò caso acerbo.
Voglio, se tu vorrai, seco morire
Con l'arme in mano, anzi che vadi in forza
D'Ottauio quà, con generosa morte.
(Pregiata da me più, che vita vile)
Forse non senza debita vendetta.
Non dei tu anche voler, che il giorno estremo
In tutto macchi la passata vita,
Ma che l'honori vn glorioso fine.
Ma di là Marco Antonio venir veggo,
Col seruo suo tutto dolente. Io voglio
Verso lu' andarmi, e il mio voler aprirgli,
E dargli testimon de la mia fede.

SCENA QVINTA.

Marc'Antonio, Seruo, Capitano.

M. A. FORTVNA, *oime, Fortuna, oime, doue hai*
Cõdutto hor Marco Antonio? Ser. *Signor sem*(pre
Il lamentarsi è van, che le querele

Frutto

Frutto non fanno. M.A. *O Cleopatra iniqua,*
O maluagia, ò infedele, ò scelerata,
Per te, per te io, che ponea terrore
A tutto il Mondo, hora son dato in forza,
Al mio Nemico. Tu, fedel mio seruo,
Seruo fedele, hor prendi questa spada,
E traffigemi il cor sì, che mi lasci
Questa anima, e dia fine al dolor mio.
Cap. *Oime che ueggo?* Ser. *Eccelso Signor mio,*
Me più tosto, che voi, traffigerei.
Cap. *Ahi che folle desir, Signor, ui preme?*
Che stran pensier v'ingombra? Questa vita
Chiara per forti, e gloriosi fatti,
Non de hauer sì vil fine. M.A. *Io non uoglio,*
Fedel mio, andar in man d'Ottauio viuo,
E come sicur ciò possa schiuare,
Cassiò già me'l mostrò, me'l mostrò Bruto,
Cap. *Nè vò che morto anche vi diate, questi*
Non son pensier, Signor, degni di voi.
Vo, che pensiam di ricourare il Regno,
E non di gire indegnamente à morte.
E che non goda Ottauio di vedere,
Che noi ci diamo, da noi stessi, morte.
M.A. *Ahi fedel mio, quanto sarei sciocco hora,*
S'io pensassi poter ricuperare
Quel, c'hà dato fortuna al mio Nemico,
Facendomi tradire à que' Soldati,
Con cui speraua hauer certa vittoria.

E più sciocco sarei, se non essendo
Quel, che dianzi era, hauessi il uiuer caro.
Morir vò adunque, e con la morte mia
Homai por fine à le miserie graui.
Et à trastull'esser de la ria fortuna,
Che contra me, s'è per Ottauio armata.
Cap. Signor, si come non si inalza il saggio
,, Per le felicità più che conuenga,
,, Ala prudenza, così egli non lascia,
,, Che caso auerso il suo ualore opprima.
,, Auenga ciò che uuole, Egli è quel sempre,
,, Ch'egli era prima, e pur non muta il uiso,
,, Non che sommetta l'animo al dolore,
Però, benche crudelmente ui assaglia
Hor la Fortuna, e ogni sua forza adopre,
Per farui il più infelice huomo del Mondo.
Non deuete lasciar l'animo uostro.
Io uoglio che pensiam, ch'esser non possa
Perdita, ouunque è Marco Antonio saluo
E che, col ualor uostro, anche potreste
Ottauio indurre à battersi la guancia
M.A. Sciocco colui, che nel fondo del Mare
Si troua nudo, e d'ogni forza priuo,
E poter spera andare al lito saluo;
E che giunto à l'estremo de la uita,
Pensa di ricourar la sua salute.
Cap. Prego, Signore; che per certo habbiate,
Che, insin che uoi non perderete uoi,

Dir

Dir non porà di hauere Ottauio uinto.
La Fortuna tal'hor preme i felici,
Per inalzargli poscia à maggior grado.
Non ui stà à mente, che dapoi che Mario
Al tempo di Sulpitio, fù da Scilla
Vinto, et egli fuggì senza presidio,
E dopò duri, e uari casi, preso
Da Minturnesi, & al fin dato in guardia
A Fania sua nemica, onde aspettaua
Di dì in dì, d'hor'in hor morte crudele,
Egli seruò però tanto di Mario,
In quell'estremo caso, che il Francioso,
Ch'ito era à torgli il capo, con la voce
Spauentosa, e terribil, di timore
Empì di modo, ch'ei si diè à fuggire,
E del carcer lasciò la porta aperta,
Onde se n'uscì Mario incontinente,
E contra Scilla anche sen uenne à Roma,
E molti, e molti de' nemici uccise:
E Consule al fin fatto, uscì di uita.
Sprezzato non è mai, chi se non sprezza,
Ma chi in cor serba un generoso ardore
Si acquista pregio anche ne' casi estremi;
Mal grado, che se n'habbia la Fortuna.
L.A. Hauuto hò del futur'io chiaro segno,
Insino nel principio de la guerra.
Sognandomi, ch'un fier fulmine acceso
Mi hauea percossa la mia destra mano.

,, Ma assai più leggermente si conosce
,, La sorte rea, ch'ella schiuar si possa.
Appresso i suoni, che s'udiro, e i canti
Hieri di notte uscir fuor de la porta,
Mi fecero conoscer, che il Dio Baccho,
Sotto il fauor del qual son uißo sempre,
Mi abbandonaua, & Cleopatra istessa
Nemica mi è. Però più non hauendo
Presidio alcun diuin, presidio humano,
Che debbo io altro bramar, che morir tosto?
Cap. Questa non è, Signor, la prima volta,
Che dato ui hà crudel fortuna assalto,
C'hauete più di una fiata seco
Già combattuto, e la uittoria hauuta,
,, Ella uinta si rende, Signor mio,
,, Quando altri contra lei si mostra ardito.
Io prego, che non ui esca de la mente,
Che in quel misero tempo ch'Hircio, e Pansa,
A Modena hebber rotto il uostro campo,
E in Italia haueuate già perduto
Ogni speme d'aiuto, voi, uoi stesso
Seruando inuitto contra il suo furore,
(Superati disagi mille, e mille)
Paßaste l'Alpe ualorosamente,
Pensando hauer da Lepido soccorso.
E mostrato ui s'è esso aspro nemico,
Voi debole, & afflitto superaste
Ogni sua sforzo. Onde, sentendo Ottauio,
O haue-

O haueuate il camin uolto à l'Italia,
Hebbe à gran gratia di uenirui amico.
E l'Imperio con uoi partì del mondo;
Che s'haueste, com'hora fate, uoi
Posto in oblio, rimaneuate morto.
Signore, insin che questa mano è salua,
E questo core il suo ualor mantiene,
Come usato è. Io fermo creder uoglio
(Faccia quanto può far l'aspra fortuna)
Che ui sia speme anchor de la uittoria.
E (quando pur perder bisogni) fate,
Che chi ueduto ui hà pregiato, e grande
Mentre erauate uiuo, in stato eccelso,
Vi uegga anche pregiato, e grande morto
In questa indignità de la fortuna.

M.A. Non sò, non sò, come ciò far si possa.

Cap. Stringianci insieme à l'ultimo bisogno,
Signore inuitto, e con la spada in mano
(Facendo ualorosamente stratio
Di chi uerrà contra di noi) moriamo
Da ualorosi tal, che se ben morti
Ne uedrà Ottauio, non ne uegga uenti.
Facciamo che le piaghe nostre honore
Versino più, che non faranno sangue.
" Giudico meglio assai, che combattendo,
" In mezzo a' corpi de' nemici un cada,
" Ch'egli, venendo à se stesso nemico,
" Con la sua propria man se stesso uccida.

Vergogna

Vergogna à Cassio fù, uergogna à Bruto,
Che morisser da se, come moriro,
Pare à uoi, che uenisse da gran core
Quell'atto, et à me par, che da uiltade
Venisse ciò. L'animo lor non dando
(Versando il sangue de nemici in terra
Come uersar ben ue'l poteano entrambi,)
Morir, con l'arme in man, da coraggiosi.
Però Signor, seruiamo questa destra,
Destra di ualor pegno, e di fortezza,
A far del sangue hostil l'herbe uermiglie.

Ser. *Signor, ben ui consiglia il Capitano,*
E quantunque io sia seruo, e molto toglia
L'infima sorte mia à la mia prole,
Pur ui prego anchor'io, per quella fede,
Con cui seruito ui hò sempre di core,
E per quello immenso animo, che sempre
Bramoso mostro ui hà d'honor, di pregio,
Che lasciate hor questo disio di morte,
Et ui accostiate al suo fedel consiglio.

M.A. *In tanto dubbio son di me medesmo,*
Che meglio del morir non so uedere.
Ma la Nutrice uscir di Cleopatra
Veggo, tutta dolente, e tutta mesta,
E lagrimando, lacerarsi il petto,
Qualche cosa sinistra ne la corte
Auenut'è, creduto hauerò in uano,
Che mi habbia Cleopatra al fin tradito.

Pero

Però che, se uenisse Ottauio à lei,
Come amico, saria la corte tutta
In allegrezza: hora attendiamo insieme,
Che nouelle ci apporta questa Vecchia,
Dio uoglia, che non sia là secur questo,
Che gli leui dal collo, à un colpo, il capo,
Togliendogli del core ogni pensiero,
Degno non pur d'Imperador, ma d'huomo.

SCENA SESTA.

Nutrice, Marco Antonio, Capitano.

AHI *quanto inuidiosa è la Fortuna*
De le allegrezze humane? quanto fele
Pone costei ne le dolcezze altrui?
A. *Ahi che mal m'indouino.* Nut. *O Cleopatra,*
Hor doue son le tue uirtuti? hor doue
E' quella altezza, onde n'andaui sopra
Qualunque altra Reina, ou'è quel fiore
Di beltà così rara? à un'hora, à un'hora
Misera me, dolente me, hauerai
Il tuo Regno perduto, e te con lui.
O Marco Antonio, come fù crudele
Quella tua uoce? come mai potesti
Dir, che ti hauea colei tradito, à cui
Eri più à cor, che la sua propria uita?
A. *Io mi sento uscir fuor del corpo l'alma,*

Io uo' saper, che lamentare è questo,
Poi che par, che costei di me si doglia.
Nut. *O dolorosa me, quanto infelice*
Quanto calamitoso questo giorno
E' stato à questa corte, à questo Regno? (ne
M.A. *Che ui è Nutrice.* Nut. *Ahi Signor mio, ui è il fi*
D'ogni nostra allegrezza, e d'ogni bene,
M.A. *E che?* Nut. *io hauer non posso, Signor mio,*
Tanto spirto à la voce, ch'io ue'l narri.
M.A. *Perche? fate ch'io il sappia.* Nut. *Perche homai*
Ci è tolta ogni speranza di salute.
Cap. *Perche? perche temete Ottauio? Questi*
Sol basta à far che siamo salui tutti?
Sono à la porta buon presidi, e prima
Ch'egli ispugnati gli habbia, in luogo forse
Ci ridurremo, e non haurà uittoria
Di noi, che potrebbe egli esser perdente,
Saluo il nostro Signor siam salui tutti.
Nut. *Non bramiam più saluezza, anzi a gran gratia*
Fia à tutti noi la morte, poi che morto
Ci è quanto ben noi haueuamo al mondo.
M.A. *Che dite uoi di morte?* Nut. *Io dico Ahi lassa,*
Ch'ogni gioia mi è affanno, e che la uita
Mi è morte espressa, poscia che mi è tolta
Chi mi fea l'amar dolce, e il tristo lieto.
M.A. *E chi?* Nut. *Signor, colei che la vita era*
Di questo Impero, & era anche la uostra,
E la nostra salute. Oime, Reina,

Reina,

Reina, oime, oime, oue ui hà condutta
Rispetto altrui? M.A. *piangete Cleopatra*
A quel ch'io ueggo. Nut. *Io piango lei Signore*
Lei piango sol, sol lei, nè più mi spero
Cosa lieta ueder, mentre ch'io uiua,
A. *E che non uiue Cleopatra? Ahi lasso,*
Non uiue Cleopatra? Nut. *Nò, Signore,*
Che uiuere non uolle in ira à uoi;
Ma uolle la infelice farui chiaro,
Col suo morir, che non ui hauea tradito.
A. *Oime.* Nut. *Come mai foste, alto Signore,*
Dubbioso sì di lei, che la chiamaste
Disleale, infedele, e traditrice?
Oime infelice, ahi trista me, che senza
Il uostro amor uiuer non ha uoluto.
A. *Dunque è solo per me Cleopatra morta?*
. *Per uoi, Signor. Tantosto ch'ella udio,*
Che l'amor uostro hauea perduto, un grido,
Grande alzò al Cielo, e disse: Ver non fia
Che in ira à Marco Antonio io resti uiua.
E detto ciò, prese un coltello in mano,
E disse: Il sangue mio testimon fia
De la innocenza mia, de la mia fede:
E questo detto, ò misera, ò infelice,
O dolorosa me, si passò il core,
E cadeo morta, M.A. *O Cleopatra, adunque*
Viuer poss'io, sapendo esserte morta?
E morta, oime, solo per mia cagione?

Ahi

Ahi, Cleopatra mia, doue sei gita?
Ma data morte ti hà, non la tua mano,
Ma la mia, ahi lasso, e la mia anche à me stesso,
O Cleopatra mia, daràla morte.
Ahi fedel seruo, Ahi Capitan fedele,
Perche non mi lasciaste à morte gire
Dianzi, ch'udir haurei schiuata questa
Nouella, à me più, che la morte amara?
,, *Veggo ben'io, ch'un'infelice, oime*
,, *Viuendo, si conserua à mille angoscie,*
Mostro mi hai dunque Cleopatra, come
Si dee dar fine à le miserie humane.

Cap. *Signore, uane son queste querele,*
E à uoi disconueneuoli, a saluarsi.
Pensar bisogna, e à ricourar l'Impero;
E non pensar di uoler darui morte,
Perch'una feminuccia si sia uccisa.
Fuss'ella morta pure, hà già diece anni,
Che per lei, uoi potete dir d'hauere
Perduto il uostro Impero; che ui ha fatta
Ella, co' modi suoi, guerra maggiore,
Che non fè mai con le sue forze Ottauio.
Ricourate uoi dunque, e siaui à grado
Che la calamità uostra sia morta.

M.A. *Or taci, e fà, se mi ami, che più mai*
Io non oda da te queste parole.
Valeua più costei, che tutto il mondo.

Cap. *Ben haueа questa un'animo Romano*

Tutto

Tutto in sua forza. Nut. *Io me ne marauiglio.*
[.A. *Nutrice, io uerrei dentro à uoler quella*
Morte, che uiua era la uita mia,
Se non che sò, che à quella beata alma
Graue sarebbe, ch'io uedessi, Ahi lasso,
Quel corpo, à cui già daua ella la uita,
Solo, per colpa mia, di uita priuo.
Però, Nutrice, uoi l'estremo ufficio
Farete uerso lei. Nut. *Non mancheremo,*
Signor, del nostro debito, quantunque
Miserabil nè sia uederla tale.
.A. *Entriamo in casa, & iui à le mie angoscie*
Con la morte darò diceuol fine.

SCENA SETTIMA.

Nutrice sola.

S*I misera ueggo hor la mia Reina,*
E sì intenta la sorte à danni suoi,
Ch'io temo molto, che mentre mi hà fatto
Con finti pianti, e con mentite grida,
Mostrar, ch'ella sia morta, à Marco Antonio,
Non gli habbia procacciata ella la morte.
Il che se fia, se haurà la mia Reina
Vccisa, e Marco Antonio. Ahi questo è duro,
Quando la sorte al fianco, ò à l'huom col peggio,
Scerne poter il meglio. Ir uò al sepolcro,

Perche dirle questo, acciò che se paralle,
Faccia sapere à Marco Antonio, ch'ella
E' uiua. Perche lui può, à questo modo,
Scampare, e se da l'imminente morte.

SCENA OTTAVA.

Cleopatra, Cameriera, Nutrice, Eunuco.

Cle. *IN dubbio son di me medesima, insino*
Che nouella non hò da la Nutrice,
Di ch'animo uer me sia Marco Antonio.
Và tu à trouarla, e dì, ch'ella s'affretti,
Che giù l'attendo. Cam. *Io uado.* Cle. *Piaccia al*
Che tal risposta habbia dal Signor mio, *(Cielo,*
Che in questo mar de le miserie graui,
Mi sia come un sereno, e chiaro lume,
Ond'io possa sperar di hauere il porto,
Porto non già così sicuro, ch'io
Non tema graui, e perigliose angoscie.
Ma porto tal, che in queste mortali onde,
Nel mar de' miei dolor, non sia sommerso,
Con ogni mia felicità, l'amore
Di Marco Antonio. Cam. *La Reina*
Vi aspetta. Nut. *A' lei ueniua,*
Senza che mi chiamassi, à lunghi passi.
Cle. *Or ecco la Nutrice.* Nut. *Io mi credea*
Trouarui entro al sepolchro, e però i' v-a

Per

Per la porta di dietro entrata. Nut. *Oime*
Ch'uscita sono, per ueder tornarti.
Dimi cara Nutrice, che nouella
Porti da Marco Antonio. Nut. *Che mai sdegno*
Non spegne ardente amore, il Signor uostro
E' più uostro che mai, più che mai ui ama,
o. *E questo è uer?* Nut. *Ver è, Reina,* Cleo. *Mi hai*
Data la uita. Nut. *Se questa nouella*
A' uoi data hà la uita, io temo molto,
Che la nouella de la morte uostra
A' lui non sia cagion di darsi morte.
Tanto turbato il uidi, & hauer tanto
S'è inteso, morta uoi, la uita à noia,
o. *Ahi che mi dici?* Nut. *Certo io gli haurei*
Scoperto il uer, s'io non hauessi hauuto
Timor di errare. Cleo. *Oime cara Nutrice:*
Ch'aspra nouella è questa? Nut. *E' di bisogno,*
(Che il lamentarsi quì nulla rileua)
Che cerchi à prouedergli, co'l mostrargli
La uita uostra. Cleo. *Vien tu, Eunuco fuori,*
Et uanne à Marco Antonio, e digli ch'io
Son uiua, e ch'io mi haueua finta morta,
Per saper s'era forse ei meco in ira.
Per uolermi morir, s'egli mi odiaua,
Ma, poi che certa son de l'amor suo,
Io me ne uoglio rimanere in uita,
Sol per poterlo amar, perch'egli m'ami.
Pregalo poi, per lo commune amore,

 Ch'egli

Ch'egli à me uenga, acciochè ò lieta, ò mesta
Che sia la nostra uita, ambi commune
L'habbiamo, e la compiamo ambiduo insieme.
Eu. *Io uò, Reina.* Cle. *Io quì nel mio sepolchro*
Ti aspetto, & uoglia Dio, che tu mi porti
Nouella tal, che in parte il duol mi lieui.
Eu. *Userò ogni mio ingegno, per addurui*
Cosa, Reina mia, che ui consoli.

SCENA NONA.

Capitano solo.

,, QUANT'è *mal cõsigliato huomo, che tutto*
,, *Si ponga in podestà di donna ch'ami,*
,, *Egli si faccia sì soggetto, ch'egli*
,, *A uoglia sua mouer non sappia un passo?*
Questo gran Capitan, poi che si diede
Tutto in arbitrio à Cleopatra, uenne
Di coraggioso, come un seruo uile,
Tremando, à un guardo sol, di questa donna,
Come tremar suol il fanciul per uerga,
Et hora, ch'intes'hà, ch'ella si è uccisa,
(La qual cosa non cred'io, à dire il uero,
Che sò, quant'ella sia fallace, e scaltra)
Venuto è in guisa fuor di sè, ch'io stimo,
Che tener no'l potrem, che non si uccida.
Par proprio un Toro, che muggendo uada.

Poi che squarciata uede la Giuuenca
Da fier Leone, ò uer da Tigre irata.
Conforto più non può, non può ragione,
Non puote essempio addutto ritornarlo
In se medesmo sì, che si conosca
Che quantunque sia morta Cleopatra,
(Se pure ella mort'è) non è rimaso
Il miser Signor mio dal nodo sciolto,
Ond'ella lo si hauea fatto prigione.
Anzi con la catena, ond'era preso
Così morta, com'è, il trarrà à la morte.
Ben fù crudo l'influsso de la stella
(Se stella fù, ch'à ciò mai l'inducesse,
O non fusse Tisiphone, ò Megera)
Che in Egitto il condusse à Cleopatra,
Se uiua, e morta gli deuea far guerra.

CHORO.

L'ALTO, *eterno Motore,*
Che far l'huomo dispose
Soura ogn'altro animal, saggio, e gentile,
Tal diede à lui ualore,
Che chiaro appar, che pose
Nulla di basso in lui, nulla di uile,
Ma che gli diè un sottile,
E prudente discorso,
Ond'egli il bene, e il male,

In questa vita frale,
Scorger potesse, e porre un duro morso
Al desir, che il piegasse
A' non lecite imprese, ò ad opre basse.
E perche ei solo hauesse
L'honore, e la mercede
Di ciò, ch'oprasse uirtuosamente,
Chi liber farlo elesse,
Per don raro, gli diede
Tosto che nato fù, il don de la mente.
Acciò che con l'ardente
Lume de la ragione
Il suo meglio seguisse,
E ciò, ch'è reo, fuggisse.
Che s'egli fusse, senza elettione,
A' questo, ò à quello astretto,
Non hauria biasmo, ò loda alcun suò affetto.
E che post'habbia Dio
L'huom tutto in suo potere,
Il mostra il uariar de l'opre sue.
Che non poria il desio
D'oprar sì uario hauere,
S'ad un opra nascesse, ò uero à due:
Ma perche fatto fue
A oprar, non per natura,
Come in sorte è auenuto
Ad ogni animal brutto,
Che per natural corso sol procura

Far quella cosa, ò questa,
Nè libero volere ad altro il desta.
Non legò Dio la uoglia
De l'huom, ma il fè Signore,
Con uera libertà, de l'opre sue.
E pur ch'egli in sè accoglia
Il suo liber ualore,
Et il don; che Dio gli hà dato, al bene adopre,
Fra gli altri egli si sc uopre
Come un lucente Sole.
Ma, se seruo ei si face
Del uan desio fallace,
Resta soggetto, e se poscia sen duole
N'haue il Signor pietade,
E ricoura al ben far la libertade.
Ma s'egli uolontario
Stringe fuori di modo
Il laccio, onde il desir pregione il mena,
Et al suo ben contrario,
Più di seruitù il nodo
Brama, che uita libera, e serena.
Lega di tal catena
La sua libera uoglia,
Che manca ogni virtute,
Che gli può dar salute,
E de la dignità natia si spoglia,
Onde compagno hà poi
Graue, & lungo martir, per gli error suoi,

 E per

E per c'han scielto per lor meglio il peggio,
Doglia crudele, & atra
Affligge hor Marco Antonio, e Cleopatra.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eunuco, Cleopatra, Marco Antonio, Nutrice, Choro.

AHI *potenza d'Amor, quanto sei grande,*
Poi che colui, che mai non han potuto
Le cose auerse, ò gli infortuni graui
Indurre à darsi morte, hor lo hà indutto
Voce finta di morte di colei
Cui egli più, che sè, mostraua amare,
O come rimaner vuol la Reina
Stordita à tal nouella? Cle. *Par ch'indugi*
Molto à uenir l'Eunuco, io temo molto,
Che qualche caso stran non lo trattenga,
Ond'io n'habbia cagion di maggior doglia.
Nut. *Io da questo tardar uò sperar bene.*
Cle. *Oda chi regge il Ciel le tue parole.*
Ma ueggo la miseria mia sì grande,
Ch'ogni mal temo, e ben nessuno spero.

Io non so come uolterò la lingua
A darle così dura, e ria nouella,
Voluto hà il mio destin, che quegli io sia,
Che con spiegarle ciò le passi il core,
Veggola. Cle. Ecco l'Eunuco, ecco che porta
Nel viso aperto il suo dolore interno.
Del mio male sarò stata presaga.
Sono stata costretta à uenir fuori
Dal desir, che mi preme di sapere
Che sia di Marco Antonio, che nouella
Mi apporti tu? Eun. Reina, io uorrei
Esser senz'occhi, e senza lingua nato,
Per non hauer ueduto, e per non dirui
Di Marco Antonio, quel che dir ui debbo.
Oime, che stran principio. Eun. Egli, Reina,
E' poco men che morto. Cle. Ahi sorte iniqua,
Sorte crudele, oime, spietata sorte,
Con ogni spetie di dolor pur vuoi
Farmi la più dolente, c'hoggi uiua:
E per c'haue sì presso, oime, la morte?
Perch'egli con la spada hà se percosso
Di sì graue percossa, e tanto sangue
Vscito gli è fuor de la piaga, ch'egli
Puote lo spirto à gran fatica hauere.
Ahi Cleopatra; Ahi misera Cleopatra,
Questo colpo medesmo anche hà te uccisa,
Fammi sapere il tutto. Eun. Egli sì tosto,
Che da me intese, ch'erauate uiua,

Alquanto

Alquanto ricourossi, e lieto disse:
Esser più non mi puo graue la morte.
Cle. *Ahi lassa, ben fia à me graue la uita,*
Se uita si puo dir c'habba colei,
Che ir oda à morte chi era la sua vita.
Eu. *Poi replicò, non mi è graue la morte,*
Poi che colei, per cui mi son trafisso,
E viua, e posso anchor l'ultimo fiato
Spirar ne le sue braccia. E questo detto
Leuato si è con gran fatica, e uuole
Essere à uoi condutto. Cle. *Ahi, Cleopatra,*
Mentre dubitato hai di Marco Antonio,
E col fingerti morta, cercato hai
Di assicurarti, à lui data hai la morte,
Nu. *Il uidi, Ahi lassa, e se mi haueste detto,*
Ch'allhor scoperto io gli hauessi il uero,
S'io il ritrouaua à uoi, qual prima, amico.
Ciò non saria auenuto. Cle. *Tu di uero,*
„ *Ma fuggir non si puo quel, che il Ciel uuole.*
Ma molto non andrà, che la uendetta
Farò in me stessa, del commesso errore.
Se scioccamente errai, con pensier saggio
L'error correggerò con le mie mani.
Eu. *Ecco, Reina, che si fà condurre*
Da suoi Soldati à la presenza uostra.
Cle. *Ahi Marco Antonio, Ahi Marco Antonio mio,*
Come ci incalza ogn'hor più la Fortuna?
Questa miseria n'apportò quel giorno,

Che col marital nodo ci congiunse.
E il destin fiero à nostri danni intento.
Lieue mi fora hauer perduto il Regno,
S'io non hauessi uoi, Signor, perduto.
Solo sostegno à la mia fragil uita.
Oime, perche non può la mano uostra
Percuoter me, di sì gagliardo colpo,
Che, come uiua fui congiunta à uoi,
Congiunta anche con uoi restassi morta?
Ma molto non andrà, che quel, che uoi
Far non potete con la mano uostra,
Io stessa il compirò, con la mia propria.
Ahi uoglia Dio, che questo non auenga,
Che ciò sarebbe una crudel secure,
Che à tutte il capo ci torria dal collo.

I.A. Reina, io uoglio che restiate uiua,
Acciò che, quando pur'io esca di uita,
Io me ne uada almen di ciò contento,
Che nè la più fedel, nè la più bella
Donna, ch'ad huomo mai fusse congiunta,
Per matrimonio, si rimanga uiua
Di me memoria. Prego per l'amore,
Che ci congiunse, e per la ferma fede,
Che in uoi uist'hò, mentre con uoi son stato,
Che sourastar ui piaccia in questa uita
Acciò che uiua Marco Antonio in uoi.
Questo ui chieggio, per l'ultimo dono,
Per lo più caro pegno, che possiate

Darmi

Darmi, per testimon di quell'amore,
Che conosciuto hò singolare in uoi,
Mentre Fortuna, e il Ciel non ci hebbe à sdegno.
Cle. Oime non sò, non sò come esser possa,
Ch'essendo uoi, Signor, l'anima mia,
Possa restar, se uoi morrete, uiua
Cleopatra, Signor, uiuer non uuole,
Visto morto colui, ch'è la sua uita.
M.A. Entriamo, anima mia, ch'iui haueremo
Agio di dir ciò, che bisogno fia,
O' uiuo, ò morto, che rimaner debba
Tratto, che de la piaga io mi haurò fuori
Questa spada, ond'io mi hò traffisso il fianco
Cle. Entriam, Signor, ch'io uò morir con uoi.
Cho. Oime, s'è Dio nel Ciel, che tenga cura
De i Regni, de gli Imperi, e di chi regge
Le Signorie, che son fra noi mortali,
Pregol, con tutto il cor, che ci riguardi
Con pietoso occhio, e serui la Reina
Al Regno nostro, e serui il Regno à lei.

SCENA SECONDA.

Eunuco, Cameriera.

Eu. IL pensar di esser lieto sempre in terra,
,, Et di passar la uita senza angoscie,
,, E' pensiero di tal, che non conosca

Qual

Qual la natura sia del uiuer nostro.
Il qual se ne stà esposto à la Fortuna;
E prouarla conuienci hor lieta, hor mesta;
Ch'ella non lascia, che senza il suo fele
Gustar l'huom possa mai dolcezza alcuna;
Ne gli alti Stati, nè i superbi Regni
Alcun mortale assicurar si ponno,
Ch'egli anche non sia segno a' strali suoi.
Visto hò souente, in questa vita breue,
Che quanto più Fortuna al sommo estolle
Alcun, sù il sommo de l'instabil ruota,
Tanto più indegnamente il fà cadere,
E ne dà chiaro essempio hor la Reina,
Nostra d'Egitto, e Marco Antonio à Roma;
Ahi quanto è ver, che non è alcun beato
Mentre egli uiue, e che il dì estremo è quello,
Che felice l'huom mostra, e il mostra tristo.
M. *Ahi pouera Reina, che pietade*
E' uederla sì afflitta? Eu. *Costei duolsi*
Di quel, ch'io ragionaua hor'hora meco.
M. *Chi pensato hauria mai uederla tanto*
Per Marco Antonio grauemente afflitta,
Per cui si tenne già tanto felice.
Che piagni? Cam. *Io piango la sciagura nostra,*
Misera me. Eu. *qual gran sciagura è questa?*
M. *Nel trar fuor de la piaga à Marco Antonio*
La spada, uscita gli è col sangue, l'alma
Onde morto è. Eu. *Deh fusse egli pur morto*

Il

Il primo dì, ch'ei uenne in questo Regno.
Che inuolti non saressimo ne i mali,
In c'hora siamo la Reina, e noi.

Cam. *O pouera Reina, ella ben mostra*
Quanto amato habbia Marco Antonio uiuo,
Hora che morto l'ha dinanzi à gli occhi,
Che così dolorosamente sopra
Gli si è gittata, e con sì smorto uiso,
Che malageuol è conoscer chiaro
Qual sia il morto di loro, e qual sia il uiuo.
O pouera Reina, quanto oltraggio
Fà con le mani à le reali chiome,
Al suo petto real, col real uiso?
E temo assai, che con l'istessa spada
Leuata che si sia di sopra il corpo
Del suo morto Signor, non si dia morte.

Eu. *Eccola ch'esce fuor, noi ritirianci,*
Acciò che da sè sola lagrimando
Ammollisca il gran duol, che la traffigge.

SCENA TERZA.

Cleopatra, Eunucho, Cameriera.

Cle. AHI *Cleopatra, Ahi misera Cleopatra,*
E' giunto pur quell'infelice giorno,
Che in gratia ti seria trouarti morta,
Per non hauer colui morto ueduto,

Ch'era

Ch'era fido sostegno à la tua uita,
Anzi l'anima sua, la uita istessa.
Nè solamente hauerlo uisto morto,
Che graue ti saria mai sempre stato,
Ma morto di sua man, per sua cagione,
Dir puoi, misera te, di hauergli porta
Misera te, la spada à la sua morte.
Oime dolente, oime, ben ueggo chiaro,
Ch'al uoltar, che Fortuna fà le spalle
A color, che mirò con lieto uiso,
Assalto danno lor tutte le angoscie.
Mentre temuto hai, Cleopatra, l'odio
Del tuo Marito, e ti sei finta morta,
Egli mostro hà l'amor, che ti portaua
Col uero, e miser fin de la sua uita.
E morto lui, tu puoi uiuere anchora
Cleopatra infelice? Eu. *Creder uoglio,*
Che queste grida, e questo lagrimare
Scemerà à la Reina in parte il duolo
. Anch'io cosi m'istimo. Cle. *E mirar puoi,*
Morto il tuo Marco Antonio, anchora il Sole.
Questo non fu, non fu questo giamai.
Tu, Marco Antonio eri la uita mia,
Mentre uiuo eri, e tu la mia morte anco
Ahi lassa me, sarai, poi che sei morto.
Et uò che quella spada, che il camino
Aperse à l'alma tua, l'apra à la mia,
Per congiungermi teco. Tu crudele,

Tu fiera spada, che passasti il fianco
Al mio Signore, hora sarai pietosa
In trappassarmi il core? Il Ciel ben prego,
Che come del commune sangue tinta
Misera me, sarai, come fra l'ombre

Cam. *Oime che veggo? Oime, si vuol dar morte*
La Reina. Eu. *Corriamo ad impedire,*
Che non si passi il core. Cle. *Cosi anchora*
Tanto pietoso il Ciel ci sia, che i corpi
Nostri sian giunti in un sepolchro insieme.

Cam. *Ahi Reina,* Eu. *Hai Reina, à che vi mena*
Troppo dolor, troppo desio di morte?
Vi prego pur, morendo Marco Antonio,
(E voi gliel promettete) che la vita
Vostra servaste, acciocheche si vivesse
In voi l'anima sua, la sua memoria.
Però per quell'amor, che gli portaste,
Per l'ombra sua, per voi, cara Reina,
Per noi dolenti, e per lo stato vostro,
Per quella fè, ch'anchor vi tien congiunta
A' l'anima del vostro Marco Antonio,
Vi prego, à lasciar hor questo pensiero,
Et ad uso miglior servarvi viva.

Cle. *Viver non posso, morto il Signor mio,*
Egli era la mia vita, e senza lui
Questa vita mi è morte. E mi fù vita
La morte, poi che giungerammi à lui.
Però, se voi mi amate, e se fedeli

Servi

Serui mi sete, e se il mio ben ui è caro,
Lasciate, prego, oime, che se ne vada
Là, oue brama di gir la mia stanca alma.
Non si conuiene à vna Reina tale,
Qual sete uoi, sì miserabil fine.
E se il saggio discorso haurà il suo luoco,
Vedrete quanto sconueneuol sia,
Questo pensier, c'hora vi sprona à morte.
Differir ben potete il fine mio,
Ma non già far, ch'egli non habbia effetto;
Che, se ben questa spada non fia molle
Del sangue mio, come uolea che fusse.
L'angoscia graue, e il fier dolore interno,
Che mi traffigge il cor, con mille punte,
Caccierà fuor di questo corpo l'alma,
Entrate alta Reina; e ricourate
Il core inuitto à le terrene lutte,
Che, se uoi tornerete in uoi medesma,
Vincerete il dolore; e la Fortuna
Vinta si rimarrà dal senno uostro.
Non può più senno in me, non può consiglio
Nè posso più non rimaner sommersa
Nel mortal golfo de gli affanni miei.
Chi volesse apparar di hauer pietade
A' le miserie altrui, mirasse questa
Incredibile angoscia, c'hora preme
La mia infelice, e misera Reina,
Che se duro via più d'ogni Diamante

Hauesse ò più d'ogn'Orso fiero il core,
Non poria non dolersi hora con lei.
Che la sua auanza ogni miseria humana.
Prima perduto hà la Meschina il Regno,
Il quale il più bell'è de l'uniuerso.
Dopo il Regno perduto ella hà il Marito,
Che speràua ueder Signor di quanto
Scalda co i raggi il Sole, e bagna il Mare.
I figliuoli prigioni ha in man di Ottauio,
Che l'è quel fiero, e quel crudel nemico,
Che questa guerra uuol, ch'egli le sia.
E frà queste gran perdite, e sì graui,
Si puo dir, che perduta ella hà se stessa,
Che tanto è il gran dolor, c'hora l'affligge,
Che non credo, che mai durar ui possa;
E se il dolor pur non le darà morte,
Ella la si darà con la sua mano,
Come hora uolea far con questa spada,
Che, per non si ueder serua d'Ottauio,
Desterà la sua altiera, e real mente.
E con l'uscir di uita, sottrerassi
(E non sarà altrimente) al seruil giogo.
,, Ahi quanto son fondate soura il uento
,, Tutte le altezze, e Signorie mortali?
Chi creduto hauria mai, che da sì lieto,
Da sì felice, e da sì eccelso stato
Doueße esser caduta in cosi trista
Fortuna, e in stato tal la mia Reina,
Che il suo rifugio eßer deuesse morte.

SCE-

SCENA QVARTA.

Secretario.

SE l'infelicità de i Regni humani
Haueßer corpo, e tutte insieme à questi,
Appareßer, che braman sourastare
Coi Regni, e con gli Imperi à tutti gli altri,
Credo, che porrian lor cotanto horrore,
Che fuggirian da i Regni, e da gli Imperi,
Come da cose à l'human stuol mortali,
Ma lasciamo ire i tradimenti, i grandi
Sospetti di uenen, c'hanno e d'insidie,
L'inconstanza mortal così trauaglia
Questi, che tengon Signoria nel Mondo,
Che, quando non ui fusse altro di reo,
A' fargli miser sempre, ella sol basta,
Che non son tanto conquaßate l'onde,
Quando il Mar Borea impetuoso uolue,
Quanto riuolti son gli Imperij, e i Regni,
Da l'aßidua inconstanza de le cose.
Et io ueduto hò in questo Regno tanta
Mutation, tanto aspro mar di doglie,
Poi che l'hà retto Cleopatra, ch'io
Non ui hò trouato altro, che angoscia, e affanno.
E se ui è stata contentezza alcuna,
L'angoscia stata ui è sotto nascosta,

Come nascoso è in verde prato l'Angue.
Hora data ella s'era à Marco Antonio,
Che l'Imperio tenea di mezzo il Mondo,
Parendole, che questo esser sostegno
Deuesse più di qualunque altro fermo.
Et voluto hà la Sorte, che mai tanto
Non adoprò il poter suo l'inconstanza,
Quanto adoprato l'hà, poi che ciò auenne.
Ma di quanti dolori ella hà sofferti;
E mentre sola ella reggea l'Egitto,
E mentre moglie è stata à Marco Antonio,
Non ue n'hà alcun, che comparar si possa
Al dolor, c'hora la tormenta, & l'ange,
Poi che ella hà innanzi Marco Antonio morto.
E Ottauio se ne vien uerso Alessandria.
Ella commesso mi hà, ch'io troui Olimpo
Medico suo fidele, e diligente;
E gli commetta, che sen venga à lei
Quanto più tosto. Perche dia rimedio
A la gran passion, che il cor le preme,
Poscia ch'io spij, con ogni diligenza;
Ciò che fà Ottauio. Ma già il veggo giunto
Armato quì. Gliene uò dare auiso,
Perch'ella non sia accolta sproueduta,
E poi me n'anderò à trouare Olimpo,
Poi che quì, ou'io credea, non l'hò trouato.

SCE-

SCENA QVINTA.

Ottauio, Agrippa, Mecenate, Alfiere.

POI che ridutto hò Marco Antonio à tale,
Che difesa non hà, non hà rifugio,
Per vscirmi di man. Perche più mai
Concitar le prouincie, & i Romani
A farmi guerra, e à disturbar la Pace,
La qual tante fiate egli hà già rotta,
Penso che meglio fia torlo dal Mondo.
Ma perche da me sol deliberare
Cosa non uoglio d'importanza tale,
Essendomi amendue uoi que' fedeli,
E cari amici, che mi sete, e vaghi
Non men del bene mio, ch'io proprio sia,
Io uoglio vdir in ciò il giudicio uostro.
Che parti Agrippa? Agr. *Parmi, Signor mio,*
Che leuar la cagion di hauer trauaglio
Vfficio sia d'huomo prudente, e saggio.
E perciò parmi il parer uostro buono.
Nè senza gran cagion così mi pare.
Perche quando stat'è d'auttoritade
Vn ne la sua republica, & i cori
Hà mossi de le genti à le sue uoglie,
Anchor che uenga ad infima Fortuna,

,, Sculpito resta ne le menti loro.
,, E se lor si offre occasion di fare
,, Qualche tumulto, il suo nome suol puote,
Non che il parlar, non che la sua presenza,
L'arme porre, in vn tratto, à mille in mano.
Perche i Soldati, il popolo, la plebe
Aman le nouitadi, & i tumulti.
Parendo lor, che, col mutar Signore,
Debbian mutar Fortuna, Ma se morti
Veggon color, che lor dieder cagione
Di prender l'arme, il simil temon tutti,
E non hauendo chi lor dia fauore,
Non ardiscono più di alzar la testa.
Onde mi par, che poi c'hauete uisto,
Che cosa alcuna mai non hà potuto
Vincer la mente del Nemico uostro,
E che, dopo le paci, e le concordie,
Che con lui tante uolte hauete fatto,
Egli riuolto hà sottosopra il Mondo,
E più fier sempre contra uoi si è mostro,
Debbiate pensar anco, che il medesmo
Farà s'ei uiue, e però parmi (& credo
Che d'vn parer sia Mecenate meco)
Che la quiete, & il riposo uostro
Sia, che non resti Marco Antonio uiuo.
Oct. Che parti Mecenate? Mec. Anchor che saggio
Agrippa sia, Signore, & à me amico,
Per le qualità sue. Non uò tacere

Quel.

Quel, che mi par che il uostro meglio sia,
Lasciando poscia à uoi l'arbitrio intiero
Di far quel, che terrete essere il meglio,
E se par'aui il mio parer contrario
A quel, che uoi proposto hora ci hauete,
Pregoui che crediate, che non altro,
Che desio de l'honore, e del ben uostro,
Hora dir mi farà quanto diroui.

Ott. *Io cosi credo, Mecenate, e s'io*
Non hauessi uoluto il parer uostro,
Chiesto non l'hauerei. Ma perche il buono
E il uero ragionando, & adducendo
Ragioni in mezzo, si conosce aperto,
Hò uoluto il parer d'ambidue uoi.
Però di pur ciò, che ti pare, e pensa,
Che ciò, che tu dirai, mi sarà grato.

Mec. *Io saprei confortare ogni Signore,*
Anchor che manifestamente offeso,
C'hauesse in suo potere il suo nimico,
Che non lasciasse, che disdegno, od ira,
Od appetito di uendetta il fesse
Bagnarsi nel ciuil sangue le mani.
Et, se compiutamente perdonare
Non potesse la pena à chi la merta,
Cercasse almen di temperarla in parte,
Per mostrar, che non ira, nè disdegno,
Ma una mite giustitia à ciò l'induce.
E deue esser più mite ne l'ingiurie,

Che riceue ei, che ne le fatte ad altri.
Cosa non è più generosa, e degna
Più di gran Prence, che donar perdono
A' chi disposto si è di fargli offesa.
Che si sà, che vn gran Prence, che in su'l mare
Habbia il Nemico suo, può dargli morte,
Et in ciò poco honore egli si acquista;
Ma quegli è degno ben di eterno nome,
Che, potendolo vccider, gli perdona,
E col perdonar mostra al suo nemico
Quanto egli il vinca, e quanto gli sia sopra.
E se de la ciuil corona è degno
Chi salua vn cittadin ne la battaglia,
Chi tal corona più meritar deue
Di vn Re, che serui con la sua clemenza
Quel cittadin da morte, ch'esso stesso
Procacciata si hauea la morte, hauendo
La maestà del suo Signore offesa?
Romano è Marco Antonio, e voi Romano,
Però, Signor, poi che questa uittoria
Esser vi hà fatto Imperador del Mondo,
Non potete, con più efficace modo
Mostrarui degno di grandezza tale,
Che perdonar l'offesa à Marco Antonio.
Ott. Parriati dunque, che dopo sì graui,
E sì crudeli ingiurie riceuute,
Deuessi perdonare à Marco Antonio?
E' cosa dura, più, che tu non credi,
Perdonare

Perdonare a colui, che mi s'è mostro,
Senza rispetto alcun, sempre nemico,
E mi ha condutto spesse uolte à rischio,
Dopo le paci, e i parentadi fatti,
Di perder, con l'Imperio, anche la uita?
Questo, Signor (& ui cheggio licenza
Di dir da fedel seruo in questa parte
Quel che uuol la mia fè, ch'io non ui taccia)
Voce non è del cor uostro, del uostro
Inuitto animo degna. Che uolere
Vccidere il nemico, per la tema,
C'habbia altri, ch'egli non gli faccia offesa,
Non conuiene al ualor, nè à la fortezza
Di magnanimo cor: qual'è il cor uostro,
Se non ui haueße offeso Marco Antonio,
Hauuta non haureste uoi materia
Di mostrar la bontà uostra natia,
Farà questa cagion, che si conosca,
Che clemente non men sete, che forte.
Anzi, quanto maggiore è la sua colpa,
Tanto à uoi maggior loda è il perdonargli,
Oltra di questo. Io uo' dirui Signore,
(Benche sò, che il sapete) che se due
D'ugual potenza fanno insieme guerra,
Hauer ciascun di lor uuol la uittoria,
Che questo è il fin di tutte le battaglie.
E se mentre i soldati armati sono,
E l'ira bolle, e sono in mischia armati

I Ca-

I Capitani lor, con ogni ingegno
Cercano che'l nemico ò perda, ò mori,
E' cosa conueneuole à quel tempo,
Egli è d'honor la perdita, ò la morte
Del suo nemico. Ma se uincitore
Vno di lor rimanga, e resti l'altro
Sì oppresso, & sì d'ogni soccorso priuo,
Che più non habbia ond'hauer speme alcuna,
E resti preso à l'auersario in mano,
Atto non è di generoso core,
Ma si bene di Barbaro inhumano,
L'usar contra di lui spada, ò secure.
Stato è uostro nemico Marco Antonio,
Mercè de le ciuili empie discordie,
Perche cercaua, come uoi, di hauere
L'Impero in suo poter de l'uniuerso.
Hora hà la uirtù uostra il tutto uinto,
E lui condutto à così estrema sorte;
Ch'a qualunque baß'huom può inuidia hauere.
E s'è così, come cert'è, che pregio
Vi può dar la sua morte? Fia creduto,
Che il uostro generoso inuitto core,
Che non temete unqua il nemico armato,
Hora il tema condutto à estrema sorte.
Il che, come già hò detto, molto poco
Conueneuol mi pare à l'honor uostro.
Lodò Ciro Chrisanta, c'hauendo egli
Nudo ne la battaglia il ferro in mano,

Per

Per percuoter à morte un Caualliero,
Che preso hauea de la contraria parte,
Udito che sonar facea à raccolta
Ciro, e il nemico, il fier colpo ratenne,
Parendo, che cessando la battaglia,
Non gli fusse più lecito dar morte
A chi la spada hauea quasi sù il collo.
E se il soldato fù degno di loda,
Per saluar uiuo un Caualier priuato,
Quanta sarà, Signor, la uostra laude,
Se poi ch'estinta in tutto è questa guerra,
Per bontà uostra, seruerete uiuo
Chi à parte era con uoi di tutto il mondo?
E se rotte altre uolte egli hà le paci,
Fù perch'era possente, & era à parte
De l'Imperio con uoi, e sempre gente
Armate hebbe, e gran Re, che il fauorirno,
Quanto poteron più. Ma hor si ritroua
(Come uoi nel principio ci diceste)
Da ognun sì abbandonato, e in stato tale,
Che pericol non è ch'alzi la testa
Contra uoi, solo Imperador del mondo.
Se bene è Marco Antonio in stato humile,
Senza Regno, ed Impero, e abbandonato,
Da chi il fauoria prima. Mecenate,
I Regni non gli son tolti dal core.
E huomo auezzo à sourastare à gli altri,
Anchor che sia depresso, mai non lassa

Quel-

,, *Quell'animo real, per sorte auersa*
Però uò che crediate, che sì tosto
Che gli si offrisse occasione, come
Molte potriano, e molte anchora offrirsi,
Di por l'Impero tutto sottosopra,
Faria uedere, à manifesta proua,
Se fusse abietto, ò pur s'anche serbasse
Animo di gran Re, d'Imperadore.
Et à schiuar, che questo non auenga,
Altro modo non è, che morte dargli.
Sián quali esser si uoglian le ragioni,
Che uoi hauete, Mecenate, addutte.

Mec. *Vccidendo uno un Re, minaccia molti;*
,, *Che come con timor di ogn'un dal Cielo*
,, *I fulmini discendon, benche pochi*
,, *Offesi sian dal lor furor, così anco*
,, *Non può l'ira d'un Re mostrarsi fuore*
,, *Vers'un, che non spauenti tutti gli altri.*
,, *Nè cosa è di gran Re più indegna, ch'egli*
,, *Cerchi d'esser temuto più, che amato.*
,, *E la uendetta de i Principi l'odio*
,, *Di pochi estingue, ma n'infiamma mille*
,, *Contra di lor; Il che quanto ad Ottauio*
Essere utile possa in questo primo
Ingresso de l'Impero, io uò lasciarlo
A la maturità del suo giudicio.
Io dirò bene, e credo dire il uero,
,, *Che chi la sua potenza con modestia*

E con

E con pietà ministra, espresso indicio
Ad ognun dà, che sia d'Imperio degno.
Oltra di questo: se ben similmente
Haueße Agrippa. Egli hora è tanto afflitto,
Che i suoi pensier si solueriano in uento.
Credete uoi, che quando quello insano
Seco deliberò ferire il Sole;
Per copia di saette che scoccasse,
Fra tante, e tante, che ne mandò al Cielo,
Restasse il Sol da alcuna d'esse offeso?
Nol cred'io già, ma ben sciocco mi parue,
Chi si diede à tentare opra sì uana.
Hor questo essempio può mostrarui chiaro,
Quanto si ponno hauer color per pazzi,
C'humili, e bassi eßendo, à Re possenti
Cercan di nuocer con le forze loro.
E quanto poco un Re deue stimare
Impeto tale, eßendo la sua altezza
Tanto sublime, che non può arriuarle
Impeto d'huom, che sia uile, et abietto.
Più che potesse il Sol quei con gli strali.
Mecenate, io non uoglio addurui eßempi
Contra gli addutti, anchor che poria dirui
Che la zanzara, ch'è animal sì uile,
Al Leone, ch'è il Re de l'altre fiere,
Fà guerra tale, che l'induce spesso,
Ad ire ad affogarsi in mezzo l'onde.
I' dirò sol, che poscia che Dio hà data,

A i Re con la potenza in man la spada,
Che la deono adoprar contra i nemici;
E se non usa il Re l'arme in tal caso,
Mi par che non conosca la sua forza.
E se mal glien'auien poscia, se'l merta.
Ott. Questa Mecenate è ragion, che puote
Farti ueder quel, che in ciò far mi debba.
Mec. Signore, se mi lece conferire
L'humili cose à le sublimi, e eccelse,
Parmi poter mostrar; che la natura
Istessa insegni à i Re d'esser clementi.
Fra gli animali, che nel mondo sono,
Non ue n'hà alcuno al guerreggiar più pronto,
Che sian le pecchie: e la natura à tutte
Hà dato l'ago al guerreggiare, e solo
Il Signor fatto hà inerme; perche senza
Vendetta sia, senz'ira, e con quiete
Regga la moltitudine, ch'ei regge,
Il medesmo dee far, chi tiene Impero,
„ Che i Re son detti de le patrie padri,
„ Per dar loro à ueder, ch'esser benigni
„ Deono, e non crudi: e come un Padre saggio
„ Non uuol ueder la morte de' suoi figli,
„ Quantunque in parte sia da loro offeso,
Così non deono i Re uoler la morte,
Quantunque in parte sian da loro offesi,
Di quei, che contra lor si sono armati,
Per quel, per cui si è Marco Antonio armato.
Et

E se il Re ciò non face, è di bisogno,
Che quanto temuto è, tant'egli tema;
E perche Agrippa dice, che la spada
Dio post'hà in mano à chi è Signore in terra,
Perche l'adopri; dico ch'adoprare
La dè à difesa de le genti sue.
E hauer non la dè in man per dar lor morte.
Et chi ciò fà, fà ch'i sudditi à lui
Lo guardan con quel cor, con quell'affetto,
Che Dio riguardarebber, se fra loro
In forma humana, discendesse in terra;
E per dar fine al mio raggionamento,
Io ui dico, Signor, ch'esser dee tale
Vn Re uerso color, che l'hanno offeso,
Quale egli uuol, che Dio sia uerso lui.
Et io dico: Signor, che troppo mite
Mecenate hà la mente, e che se uiuo
Marco Antonio riman, potrete dire
Di hauer à temer sempre: e che inquieto
Basta egli solo à far l'Impero tutto.
E se si adopran l'arme, per hauere
Quiete, e pace; che sciocchezza, fôra
(Potendolo leuar) seruar chi possa
Mouer noue battaglie, & noue risse.
Però egli è giusto, e ragioneuol molto,
Che Marco Antonio muoia, e che rimanga,
Per la morte di un solo ognuno in pace.
Ma chi è costui, che di quà uien, sì in fretta?

Egli

Egli è l'Alfier del Generale. Vdiam,
Che nouella ei ti apporta. Alf. Il Generale
Saper ui fà, Signor, che tutto il campo
Si è solleuato, per uolere à ruba
Porre Alessandria: il ch'è contrario à quello,
Ch'ordinato haueuate: e perche uede,
Che non ui è modo alcun di schiuar questo;
Se non con la presenza uostra, tosto
Mandato mi hà, perche, senza dimora,
Vi piaccia di uenir, per impedire
Disordine sì graue. Ott. Andiamo, e poi
Che sete di parer fra uoi contrario,
In quel che si dee far di Marco Antonio;
Ritornerete à ragionare insieme,
Che sò, che alcun di uoi non fia sì intento
A uoler mantenere il suo parere,
Che non possa più il uero in ambidue.
Et mi riferirete poscia quello,
Che conchiuso hauerete. Perche noi
Sciegliamo quel, che ci parerà il meglio.

CHORO.

,, IO creder più non uò, che il saper nostro
,, Regga le cose humane.
,, Perche chiaro mi è mostro,
,, Che il muouer del Cielo, e de le stelle
,, Sia quel, che il mondo aggiri,

E le

,, *Ele nostre uirtù faccia esser uane,*
,, *E che pianti, e sospiri*
,, *A l'huomo apportano elle,*
,, *Se gli sono ribelle*
,, *Quand'è produtto in luce.*
,, *All'hor non gioua, ch'altri lunge miri,*
,, *Od habbia accorto duce,*
,, *Per ischiuare aspre uenture, e felle.*
,, *E fermamente credo,*
,, *(Per quanto prouo, e uedo)*
,, *Che s'egli nasce sotto stelle amiche,*
,, *Mai non le habbia nemiche,*
,, *Ma sempre con lor giri*
,, *Gli apportin lieta sorte;*
,, *Si che insino à la morte,*
,, *Senza sentir giamai doglie, ò martiri,*
,, *Se ne uiuà contento.*
,, *Felice sol quei son, ch'al nascimento*
,, *Han le stelle benigne,*
,, *Ma uiue con tormento*
,, *Chi le haue aspre, e maligne.*
,, *Nè ui ual buon discorso,*
,, *Perche si solue ogni consiglio in uento,*
,, *Che quel celeste corso,*
,, *A cui sapere human non pone morso,*
,, *Fa uano, in un momento,*
,, *Tutto quel, ch'à suo bene altri hà discorso,*
Che se fusse possente

Antiueder prudente
Di opporsi à stelle rie,
In tante parti è corso,
Tentate hà tante uie
L'ingegno de la mia cara Reina,
Che con la saggia mente
Haurebbe à se, e à l'Impero suo soccorso,
Et ischifata hauria questa ruina.
Ma riuolto hà in niente
Il tutto il Ciel, che morte le destina,
E la uuol far rapina
De la Romana gente.
" E sol perche destin tal'hebbe in fasce,
" Per far chiaro, ed aperto,
" Che in questo ermo diserto,
" Sua uentura hà ciascun dal dì che nasce.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Olimpo solo.

POSCIA *che il Segretario à la Reina.*
Condutto mi hebbe, e ch'io la uidi afflitta

Più,

Più, che mai fusse sconsolata Donna,
Non perche il Regno suo perduto hauesse,
Ma perche l'era Marco Antonio morto,
Io come quei, che ne l'infermitadi
Del corpo l'hò curata fedelmente,
Pensai di poterle anche tor dal core,
Con parole efficaci, quello affanno,
Che la traffigge con coltello acuto.
Et l'hò pregata à non uoler patire,
Che mora il Regno e lei, con Marco Antonio,
E che noi tutti andiamo à fil di spada.
E ché per questo ella deuria ridursi
In luoco forse, come ue n'hà molti,
Oue col uincitor ella potesse
Pigliar qualche partito à sua salute,
Ma l'hò trouata si fuor di se stessa,
Che non pur non hà dato al parlar mio
Orecchio, come dar ben gli deuea,
Ma chiesto mi hà che le apparecchi un tosco,
Onde senza dolore ella si muoia.
E perche hò detto, che seruar la uita
E' del Medico ufficio, non di torla,
E che più tosto ucciderei me stesso,
Che lei, che souent'hò tolta à la morte.
Venuta è in tanta rabbia, che scacciato
Mi hà da sè, con parole aspre, e crudeli,
Come se tolto io gli hauess' il Regno,
O morte hauessi dato à Marco Antonio

E se ne stà sì priua di consiglio,
Ch'ella hà posto in oblio quanto gran danno
Le apporti questo giorno. Et per seguire
L'ombra di Marco Antonio, par che brami,
Che cada al suo cader la Terra, e il Cielo.
Veggo uscir la Nutrice, ella saprammi
Dir, se pensier mutato hà la Reina.

SCENA SECONDA.

Olimpo, Nutrice.

Olim. CHE *ci è Nutrice?* Nut. *Ci è, che la Reina*
Vi prega, che vogliate à lei uenire,
E non ui hauere à mal, nè hauere à sdegno
Quanto ella detto ui hà, dal dolor uinta.
Olim. *Sò che mutationi, in picciol tempo,*
,, *Si ueggono in un core addolorato.*
,, *Quel che prima aggradia, gli uiene in odio,*
,, *E quel ch'odiaua gli uien grato, e caro,*
,, *E però ufficio è d'animo gentile*
,, *Non si pigliare à mal cosa, che dica*
,, *Il suo Signor uer lui, massimamente*
,, *Quand'ira ò gran dolor l'occupa l'alma,*
E però tanto men mi hò preso à sdegno
Cosa che detta mi habbia, quanto ho uisto,
Ch'à dirui ciò graue dolor l'hà indutta.
Nut. *Mostrate ben, Signor d'esser quel uero*
Seruitor

Seruitor! che ui uidi esser mai sempre
A la Reina nostra, Entriamo adunque,
Che in lei mi par ueder scemare il duolo,
Tosto che ui uedrà. Olim. *Deh uoglia Dio,*
Ch'io troui modo di piegarla tanto,
Ch'ella dia in parte luoco à la ragione,
E il suo procacci, e insieme il nostro scampo.

SCENA TERZA.

Mecenate, Agrippa.

Mec. AGRIPPA, *non bisogna in questo caso,*
Solo considerar, che Marco Antonio
Pres'habbia contra Ottauio in mano l'arme,
E che perciò paia di pena degno;
Ma bisogna ueder quel, che d'honore
Eßer debba ad Ottauio, & atto à fare,
Ch'egli mantenga questo grande Impero,
Che nel più bel fiorir de gli anni suoi
Si ha guadagnato con sì chiara gloria,
,, *Perche un gran Regno uia più ageuolmente*
,, *Perder si uede, ch'egli non si acquista.*
Sarei contento, per dir uero anch'io,
Che nel graue conflitto de la guerra
Fusse rimaso Marco Antonio morto,
Perche ciò senza biasmo esser potea,
Ma poi che saluo egli è rimaso ancora

Che far possa di lui quel, che gli piace
Ottauio, io tengo, che non debba mai
Venire ad atto così sozzo, ch'egli
Vccider faccia, per temer di lui,
Vn Cittadin Romano, un suo Parente,
Vn, che dapoi che Cesare fù morto
L'Imperio gli seruò, che saria stato
E da Brutto, e da Cassio, e da i seguaci
Occupato talmente, che più mai
Parte non ue n'haurebbe Ottauio hauuta.
Et ueggo, come s'io l'hauessi inanzi,
Che s'ei facesse uccider Marco Antonio,
Impiagherebbe con quel colpo istesso
A mille, e à mille cittadini il core.
Et, oue crederebbe, che la morte
Del suo nemico, assecurar deuesse
L'Imperio suo, tutto il porria in scompiglio.
Si pensò Cassio, e Brutto che tornare
Deuesse à la Republica l'Impero,
Morto che fuße Cesare, e il contrario
Auenne, ch'essi andaro à miser fine,
E l'Imperio è rimaso al fine à Ottauio.
Si che io stimo, Agrippa, ch'astenersi
Da uccider Marco Antonio Ottauio debba,
Per l'honore non men, che per l'Impero.
E credo, che se uoi con la prudenza
Vostra andarete discorrendo il tuto,
Non sia per dispiacerui il parer mio.

gl. Esser contrario à la sentenza uostra
Mecenate, mi par cosa aßai dura.
E le ragioni dianzi addutte à Ottauio,
E quelle, c'hauete anche hora à me addutte,
Esser mi potrian far del parer uostro.
Ma il saper, che inconstante animo sempre
Marco Antonio hebbe, e in ogni cosa sempre
Piegata hà la sua mente à le discordie,
E quando la Republica era in fiore,
E poi che morto fù Cesare, e poi
Che frà Lepido, e Ottauio, e lui diuiso
L'Imperio fù del Mondo, e dapoi anche
Che accordo fero egli, & Ottauio insieme,
Pensar mi fà, ch'ouunque fia costui,
Esser ui debban controuersie, e riße,
Ond'auenir porian noue battaglie,
Che por porian, (come ad Ottauio dißi)
L'Imperio tutto vn'altra uolta in dubbio,
Io fermo sono nel parer di prima.
E se ben, poi che fù Cesare morto
Sorser de gli altri à guerreggiar, costui
Hora in stato non è, che la sua morte
Poßa mouer tumulto. Mec. E questo à punto
Può mostrar anche, che non pon tumulti
Da costui nascer, poscia che il piè fermo
Ne l'Imperio haurà Ottauio, rimanendo
Priuato Marco Antonio di ciò, ch'uopo
E' à tentar grande imprese. Ma se pure

Vi è di tanto timor costui, dal quale
(Per mio parer) non si dee temer nulla,
Non lo potea tenere in Roma Ottauio
(Com'hora Lepido è) così demesso,
Ch'egli non possa pure alzare un dito,
Senza il uoler di chi terrà l'Impero?
E se bisogno fia, non porà Ottauio
Porlo in custodia tal, ch'egli non possa
Pur sospirar, non che destar discordie.

Agr. *Vna prigion perpetua, Mecenate,*
A liber'huom, più dura è che la morte,
E così proceder, altro non fora
Che dargli morte, e mantenerlo in uita,
Perche uiuendo, egli morisse sempre.

Mec. *Siane ciò, ch'esser possa, in questa guisa*
Ottauio non si tingeria le mani
Nel ciuil sangue, dopo la uittoria,
E uia meno spiaceuole, e men graue
Al popolo saria, ch'egli restasse
Prigion, che morto. Ma chi fia costui,
Che de la corte uien di Cleopatra,
Con quella spada sanguinosa in mano,
Così dolente, e conturbato in uista?

Agr. *Egli è un de' Capitan di Marco Antonio.*

Mec. *Qualche stran caso iui sarà auenuto,*
Stiamo à ueder ciò, che di nouo apporta.

SCENA QVARTA.

Capitano, Mecenate, Agrippa.

Cap. GLi auenimenti della guerra sono
„ In guisa dubbij, che non puote alcuno
„ Hauer nulla di certo ne la pugna,
„ Che auengon cose tali, in un momento,
„ Che non ponno capire in human senso.
Ma, frà le strane cose, che giamai
Auenissero in guerra, così strane
Auenute ne sono à Marco Antonio,
Ch'io credo, che Fortuna sel prendesse,
Nel cominciar di questa aspra battaglia,
Per hauer del suo mal giuoco, e trastullo.
Mec. Certo che dice il uero. Agr. E' meglio ch'egli
Si dolga, ch'a doler ci habbiamo noi.
Mec. Sì ueramente. Cap. E, per mostrar ben questa
Nemica de' felici auenimenti,
Qual sia la forza sua fra noi mortali,
Fatt'ha, che questo Capitano eccelso,
Ch'inuitto si mostrò sempre in battaglia,
Si è dato in guisa in forza a Cleopatra,
Ch'egli, che fra le lance, e fra le spade
Sicuro è gito da costei, ch'amaua
Via più che gli occhi suoi, più che la uita
Dopo la uile, e biasimeuol fuga,

Hauuta

Hauuta hà la cagion de la sua morte.

Mec. Per quel, ch'intendo, Marco Antonio è morto.
Me increscerebbe assai. Agr. E' morto certo.
Meglio è che noi facciam ch'Ottauio il sappia

Mec. Egli è pur meglio ch'intendiamo certa
La cosa prima. Agr. Che lamento è questo?
Ch'importa questa spada, Capitano?

Mec. Di qual sangue è ella tinta, od oue andate.

Cap. Ahi, Signor Mecenate, questa spada,
Questa tagliente spada aperto hà il fianco
Al Signor nostro, e n'è rimaso estinto.

Mec. E perche questo? Cap. Sol per Cleopatra.

Agr. Perche per Cleopatra? Cap. S'era finta
Morta essere ella, e per non sourastare
Egli à la moglie sua, con questa spada
Si hà dato morte. E portola ad Ottauio,
Perch'egli sappia, c'hà fine la guerra,
C'hauea con Marco Antonio, e per hauere
Per me perdono, e per quegli altri insieme,
Che fedeli son stati al Signor nostro.
E se non potrò hauer da lui perdono,
Con questa spada dar mi faccia morte,
Che caro haurò à morir, per la mia fede,
Con quella spada, onde il Signor mio è morto.

Mec. Io credo, che perdon da Ottauio haurete,
E che vi loderà de la fè uostra.
Andiamo, e siate pur d'animo buono,
Che costume è di Ottauio di deporre

Con

Con l'arme l'odio. Agr. *E noi ui aiuteremo,*
Se bisogno ui fia d'aiuto nostro.
Cap. *Non aspetto altro da la bontà uostra.*

SCENA QVINTA.

Nutrice, Cameriera.

Nut. CHE *sorte, oime, che sorte fia la nostra*
In questa così graue aspra miseria?
Ch'aspettar più possiam senon dolore?
Ma che dico io dolor? senon tal uita,
C'habbiamo da portare inuidia à i morti.
O uer tal morte, che doler ci debba,
Che ci trouiamo in questo tempo viue:
Felice ben si può dir Marco Antonio,
Poi che liber mort'è nel caro seno
De la sua Cleopatra, e non l'hà uista,
Com'io temo vederla, al seruil giogo,
In podestà de le Romane Donne.
O corte già d'ogni piacer ricetto,
Come hora sei d'ogni dolore albergo?
Cam. *Nutrice è ver, che quei, che son felici,*
Fortuna col peggio han sempre à le spalle.
E ne fà fede la Reina nostra,
Di cui non visse già la più felice,
E la più trista hora non uede il Sole.
E come noi fummo con lei contente.

Hor

Hor siamo essempio di miseria al Mondo.
Nè sò Nutrice, oime, più oue debbiamo
Voltarsi, oime, per ritrouar soccorso,
Sì piena di pericoli, e di doglie
Veggo, di parte, in parte, hor questa corte.

Nut. *Figliuola il primo dì ne dà l'estremo,*
Che col nostro destin tutti nasciamo.
Deh foss'io morta allhor, che la Reina
Da Cesar hebbe in podestà l'Egitto.
Ch'io non potea morir senon contenta,
Ou'hor ueggendola essere oue mai
Non credea di vederla, mi rincresce
Trouarmi uiua. Cam. *Oime, Nutrice, oime,*
Che ci giouano i pianti, & i sospiri?
Oime, poscia che fuor di tanti affanni,
Nè di tanti pericoli possiamo
Trar la Reina, e similmente noi?

Nut. *Figliuola mia, poscia che non poss'altro,*
Chiamata meco ti hò fuori di corte,
Per disacerbar teco il mio fier duolo,
Che mi sentia crepar il cor nel petto,
Mentre in presenza er'io de la Reina,
E non ardia mandar fuori vn sospiro.

Cam. *Torniam Nutrice in casa, à quella sorte,*
Che uorrà il Cielo, à nostri danni uolto,
C'habbia questa Reina, e noi con lei.

Nut. *Et aspettar la debbiam, Figlia, sì graue,*
Che sia appo lei ogni miseria lieue.

SCE-

SCENA SESTA.

Mecenate, Seruo, di Marco Antonio.

Mec. ALTA virtù, che in nobil alma regni,
Mostrar conuiensi in ogni stato fuori,
Mille cagioni haueua date, e mille
Ad Ottauio di odiarlo Marco Antonio,
Nè pur di hauerlo in odio, ma d'hauere
Cara, sopra ogni cosa, la sua morte.
E quantunque egli dianzi da lo sdegno,
E giusto (per uer dir) fusse sospinto
A uoler ueder morto Marco Antonio.
Non dimen, uista c'hà la spada tinta
Del suo sangue, & inteso, ch'egli è morto,
Non hà potuto rattenere il pianto,
Segno di generoso, e nobil core,
E d'animo Roman uerace essempio.
Or perche uuol, che al gran nome d'Ottauio
Rispondan l'opre, hauendo perdonato
Al Capitan, che dianzi uenne à lui,
Mi manda à gli altri Capitani, e à tutti
I soldati, che fur di Marco Antonio,
Perche lor manifesti, che perdono
Egli dà à tutti, e che gli accoglie tutti,
Come fedeli, e singolari amici.

Ben

Ben mostri, Ottauio, che non voglia tua,
Ma la necessità ti hà indutto à l'armé.
Tu, quantunque giustissimo disdegno
Deuuto inacerbir ti haueße l'alma,
Più in te hà potuto il generoso core,
Che quante ingiurie riceuesti mai.
E non men saputo hai vincer te stesso,
Che giunto habbi il nemico, e à loda, e à honore
Tanto più questo si è, quanto suol fare
La vittoria insolente il vincitore.
Viui felice, et habbi sempre il Cielo
Secondo à le tue uoglie, come degno
Ti fà d'Imperio tal l'animo tuo.
E poi ch'è morto Marco Antonio, habbia egli
Seco portato quanto d'infelice
A l'Imperio Roman potea auenire.
Io ueggo uenire vn da Cleopatra,
Voglio saper chi egli è. Dimmi, chi sei?
Et oue vai? e che nouelle porti?

Ser. *Io sono vn sventurato, & infelice*
Seruo di Marco Antonio, ch'ad Ottauio
Porto le letre, ch'egli scrisse allhora,
Ch'era per mandar fuor del corpo l'alma,
Con la tremante mano, e gliele manda
Cleopatra Reina de l'Egitto.

Mec. *E che fà Cleopatra?* Ser. *Chi uedere*
Vuole il dolore in forma humana, miri
La sua sembianza, ch'i credo certo, ch'ella

Se-

Ione morrà di duol, senon le viene
Cosa da Ottauio, che la tenga in uita,
Ma veggo sì ogni cosa contra lei,
Sì minacciarle il Ciel, dopo il mal, peggio,
Che temo molto, anzi non hò speranza
Di ueder contra lei benigno Ottauio.
Mec. Và pur, che ti fò certo, che da lui
Cosa non hauerai, senon da Prence.
Ser. Non sò che possa fare un Prence cosa,
Di gran Prence più degna, che seruare
Vna Reina, ò vn Rè, ch'egli habbia in forza.
Se questo egli farà, mostrerà chiaro,
C'habbia à l'Impero suo l'animo vguale.
Mec. Vane con sicurezza di trouare
In Ottauio clemenza. Ser. Il voglia Dio.
Mec. Vorrei così poter disporre Ottauio
A' perdonare à Cleopatra, come
Disposto l'hò con le parole mie
A perdonare à tutti que' Soldati,
C'haueuan contra lui prese in man l'arme,
Che il farei uolentier. Che la Clemenza
Esser scesa mi par dal Cielo in Terra,
Perche l'huomo per lei simil sia à Dio.
Ma temo, che tentar ciò sarà uano,
Che mi stimo, che, tocco da la gloria,
Vorrà ch'ell'orni il suo trionfo a Roma,
Ma sia che può, non è costei Romana,
Forse hà disposto il Rè de gli alti Dei

Che in Roma sia costei condutta serua,
Perche i Signor de le barbare genti
Imparino da lei, quanto à sdegno habbia,
Che si armi alcun contra il Romano Impero.

SCENA SETTIMA.

Seruo di Marco Antonio.

SE à le parole, che da Ottauio ho hauute,
Risponde il cor, non puote Cleopatra
Altro aspettar da lui, che honore, e bene,
Ma temo assai, che sia frà fiori l'angue,
E ch'egli attenda à le ricchezze immense,
Che con lei chiuse ella hà dentro al sepolchro.
Non credo di poter persuader
A Cleopatra, che sia per hauere
Da Ottauio il ben, ch'egli vuol, ch'a suo nome
Io le prometta. Perch'ella sà quanto
,, Souente, promettendo i Re la uita,
,, Apparecchian la morte à lor nemici.
E come sempre io consiglierei
Chi mi chiedesse il mio parer, che mai
,, Non fesse offesa à i Rè possenti, c'hanno
,, Troppo lunghe le mani, cosi anchora
,, Consiglierei che chi gli hauesse offesi
,, Non si lasciasse indurre à lor lusinghe
,, Sì, che non ne temesse la uendetta:

Che piaghe tali non si sanan mai
Se non col sangue de nemici loro.
Ma ritrouandosi esser Cleopatra
A' tal condutta, che la morte sola
La può sottrarre à le miserie graui,
Errar non puote à fingere di dare
Fede a detti di Ottauio, e se benigno
(Come di uolere essere mi hà detto)
Le si dimostrerà, rimarrà uiua.
E se il contrario fia, la strada mai
Chiusa non le sarà di poter darsi
La morte, per sottrarsi à scorno, e a danni.
Che cosa non hà l'huom più in sua balia,
Quanto è troncare il filo à la sua uita.
E fà gran senno quei, che disnor teme,
Piu tosto, che di sè spettacol fare,
Sottrarsi, col morire, à la vergogna,
E fine imporre à le miserie, à i pianti.
E quella morte dir si puo felice,
Per cui l'huom fortemente esce di pena.

SCENA OTTAVA.

Ottauio, Mecenate, Agrippa.

PON tanto le ragioni de la Patria
Appresso i ueri cittadini ch'anchora,
Che nemicitia sia nata fra alcuni

Di loro, e auenga lor notabil danno,
Non ponno udir del lor nemico il male
Senza cordoglio. Et hora i l'hò potuto
In me medeſmo. Ch'anchor che mi fuſſe
Marco Antonio il maggior nemico, ch'io
Haueſſi mai, non hò potuto udire
La morte ſua, ſenza mio gran dolore.
E nel legger le lettre, che portate
Mi hà il Seruo ſuo, potuto hò rattenere
A pena il pianto. Mec. Signor, non mi è noua
L'alta uoſtra bontà, l'alta clemenza.
Nè altro penſato io mi haurei di uoi.
Agr. Et haurei ciò anch'io penſato. Ott. Le ſue lettre
(Come ambiduo potete hauer ueduto)
Lo mi han fatto conoſcer nel morire
Molto più ſaggio, e molto più prudente,
Che non l'hò uiſto uiuo, io uò che: quello
Ch'egli mi hà chieſto, tutto ſia eſſequito
Non altrimente, ch'ordinato egli habbia,
Poſcia che ne la morte hà moſtro hauere
In me tal confidenza. Mec. Ben moſtrate
Qual uoi ſareſte ſtato uerſo lui,
Mentre uiueua, s'egli fuſſe ſuto
Verſo uoi qual uolea, ch'ei fuſſe, il giuſto.
Ott. Reſta, poi che compoſte hai, Mecenate,
Le coſe in guiſa, co' Soldati auerſi,
Che conoſciuta han la clemenza noſtra,
Reſta, che Cleopatra habbiamo uiua,

Perc'honorar ne possa il mio trionfo.
E perche quei, che mi hà addutte le lettre,
Sospetto messo mi hà de la sua morte,
Vsato hò verso lui parole tali,
Che consolar potralla, e potrà darle
Speranza d'hauer sol bene da noi.
Ma, con tutto ciò, io voglio che tu vada
Agrippa à ritrouarla, e à nome mio
Che la consoli, e l'empi di speranza
Tal, che deponga in tutto ogni paura,
E seco imaginandosi d'hauere
Pace da noi, non cerchi darsi morte.
Anderò, Signor mio, quantunque io pensi,
Che malageuol fia à persuadere
A' questa Donna, più d'ogn'altra scaltra,
Che non sia per temer ciò, che temere
Si deue da Reina, in simil caso,
Sapendo l'uso de i trionfi nostri.
Gli afflitti uolentier porgon gli orecchi
A' cosa, che lor dia speme di bene.
Et un saggio parlar spesso dispone
A' far quel l'huom, ch'ei ricusaua prima.
Però, se tu userai la tua prudenza,
In persuadere il bene à Cleopatra,
Io son sicuro, che presterà fede
A' detti tuoi. Pur quando non potessi
Con lusinghe ottener quel, che bramiamo,
Vsa parole acerbe, usa minaccie,

E dì, che se uorrà stare ostinata
Sì, che uoglia morir, ch'ella sia certa
Ch'andran tutti i suoi figli à fil di spada.
" Sò che souente la pietà materna
" A le madri stimar più fa la uita
" De' figli loro, che la uita propria.
Agr. Non sarà senon ben, per mio parere,
Che discorriam sù questo fatto insieme,
Accio che ritrouiam quel miglior modo,
Che parrà à uostra Altezza, che si debba
Usare, in far che Cleopatra creda,
Che non dè altro sperar da uoi, che bene.
Ott. Poi che cosi ti pare, Agrippa, entriamo.
E ne raggionerem tutti e tre insieme.

CHORO.

SE la ragione è in noi
Si presta, e sì uiuace,
Perche rimane al desir uano in preda?
Perch'ella, oime, non face
Per nostro bene, e pace,
Ch'al uiuo lume de' bei raggi suoi
Il cieco desir ceda,
E non trasporti noi doue le piace?
Cagione è questa spoglia,
Ond'habbiam l'alma inuolta,
Che la ragion, col suo lume non uegga

Quanto

Quanto deuria, e ch'occolta
(Che non uò dir sepolta)
Se ne stà sotto il fral, fin che si sciogia
Da lui, & sè ella regga,
Libertà in tutto da la parte stolta.
Oime, se questo è uero,
Se siam condotti à tale,
Mentre noi siamo in queste parti oscure,
Et il nostro mortale
Sì à la ragion preuale,
Ch'ella non hà sour a il desire impero,
Molto meglio era pure,
Che il diuin sotto se tenesse il frale.
Se così il Cielo hauesse
Disposto, Ahi quanti, Ahi quanti
Affanni sarian tolti fuor del Mondo?
Non si udiriano i pianti,
Che dolenti fan tanti,
Che son menati à le lor morti espresse.
Ma ognun uiuria giocondo.
Nè tanto fora il numer de gli erranti.
Che uedria l'huom gli inganni,
Che il senso gli apparecchia,
Sotto fallaci, e ben mentite larue.
Ma perch'egli s'inuecchia
In questa usanza uecchia,
E non si auede, che il desio l'inganni,
Il mal, che ben gli parue,

Segue, e di udire il ben fugge l'orecchia.
Nè si auede giamai
Il misero dolente
Di esser, qual cieco giunto al precipitio,
Insin ch'egli non sente,
Che il desio uano mente,
E solo il mena à gli angosciosi guai,
Nè ual poscia ch'inditio
La ragione gli dia del mal presente,
E la Reina nostra
In questa afflitta corte
Ne puo dare ad ognun uiuace essempio,
Che per seguir le torte
Vie, che il desir le hà porte,
E' giunta à tal, che se ben le dimostra
La ragione il suo scempio,
Non può ella più fuggir seruitù, ò morte.
Dunque è quegli felice,
Che hà la ragion per guida,
E di seguitar lascia il uan desire,
Con scorta così fida
Non hà cagion di strida,
Perche non l'assal mai cosa infelice,
Che gli apporti martire,
Ch'aspramente il tormenti, ò che l'ancida.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Agrippa solo.

*NON deue un gran Signor por-
si à tentare
La inconstante, e uolubile For-
tuna,
Perche chi troppo attizza que
sta serpe,
Ella si gonfia, e sì diuenen s'empie,
Che'insino, che non hà condotto à fine
Miserabili, e tristo color tutti
Che la mouono à sdegno, & à furore,
Quando cercan maggior ben di quel, ch'ella
Hà conceduto lor con larga mano,
E à tal costoro ella souente mena,
Che non perdono sol tutto quel c'hanno
Di gemme, di thesor, di Signoria,
Ma quanto hebber d'honore à la lor uita,
Che stimato è il miglior fin fra gli esterni,
Che per bene operare altri consegua.
E (per non ragionar di Marco Antonio,
Ch'è giunto al miser fin ch'inteso habbiamo)
Ce ne dà chiaro essempio hor Cleopatra,*

La qual, mentre contenta de l'Egitto
Eßer non hà uoluto, e prese hà l'arme
Contra di Ottauio, per uenir Reina
Con Marco Antonio suo de l'vniuerso.
Venuta è serua, e in podestà d'Ottauio.
Vado perche non cerchi di sottrarsi
Al seruil giogo con la morte sua,
Ma s'ella è di quel cor, di quella mente,
Di ch'eßer deue in così estrema sorte,
Vani i conforti fiano, e le lusinghe,
E uane quante addur saprò minaccie,
S'uopo fia forse le minaccie usare.
Perche non faccia quel, ch'ella far deue,
Io ueggo Olimpo suo, ch'esse di certo,
E mi par tutto conturbato in uista,
Il ueggo ragionar da se medesmo,
Veder vò se di qui comprender posso
Di che ragiona, che potrei hauere
Cosa da ciò, che mi darebbe lume
A quel, ch'io debbo far con Cleopatra.

SCENA SECONDA.

Olimpo, Agrippa.

Ol. NON sò, *che si poßa huom prometter certo*
" *Ne lo stato mortal, quando ueggiamo*
" *Che i Regni, i quali fra le cose humane,*

Son

Son di tanto momento, & hanno tante
Fortezze intorno: e così gran presidi
Son da la sorte sottosopra uolti.
Et uolti sì, che i possessori loro
Vengono à stato così uile, e basso,
Che la morte han per ultimo refugio.
E la Reina mia ci mostra chiaro,
Che per non andar serua in man d'Ottauio,
Disposta s'è, che il non mangiar l'uccida.
Sgr. E questo è quel, che solo Ottauio teme.
Certo egli è uero, che quanto più in alto
E' asceso l'huom, tanto maggior dà il tomo.
Sgr. Io non uò più tardar, Signore Olimpo,
Che querele son queste? Ol. Che querele, eh?
Quelle, che il destin reo uuol, che spargiamo.
Paruti che noi non ci debbiam dolere
Quanto mai si dolesse alcun mortale,
Sendo le cose nostre à tal ridutte,
Che quanti furon mai sospiri e pianti,
Non basteriano ad isfogare in parte
Le gran miserie, e gli aspri affanni nostri?
Sgr. Così ua la uicenda de le cose.
Ol. Ahi quanto è à noi questa uicenda graue.
Sgr. Graue sempre fù il gire in forza altrui
A chi usat'è di sourastare à gli altri.
Et à regnar. Ma hauer dee molta gratia,
(Quando il Ciel uoglia pur, che questo auenga)
Quell'huomo à Dio, che cade in man di tale
Che

,, *Che sia tutto pietà, tutto clemenza,*
,, *Dal quale altro sperare egli non possa,*
,, *Che bene, come uoi sperar potete*
Dal Signor nostro, anchor che siate uinti.

Ol. *Il potressimo creder, se la proua*
,, *Saper non ne facesse quel, che fanno*
,, *Le uittorie, ne gli animi di quelli,*
,, *Che uincitori sono, e insuperbiti*
,, *Sono de la uittoria, i più benigni*
,, *Diuengon crudi, & i più miti fieri.*

Agr. *Questo auiene in color c'hanno il cor d'orso;*
,, *Ma chi hà, com'Ottauio hà, la mente humana,*
,, *Non sol fiero non uien, ma discorrendo*
,, *Lo stato, in ch'è rimaso il Signor uinto,*
,, *Compassione gli hà, ueggendo quanto*
,, *Può la Fortuna ne le cose eccelse.*

Ol. *Così esser ben deurebbe, se mirasse*
,, *A questo il uincitor, ch'è manifesto,*
,, *Che il cader che fà un Re, pone l'essempio*
,, *Inanzi à ognun, che tien corona in testa,*
,, *Quanto poca fè serbe la Fortuna*
,, *A quegli, à cui mostra benigna il uiso.*
,, *Ma il uincitor non pensa altro, nè cura,*
,, *Che dimostrarsi altiero: imaginando*
,, *Di non uederla mai uer lui turbata.*

Agr. *Così benigna sempre l'habbia Ottauio,*
Come Alessandria il prouerà benigno,
Che fà, che pensa la Reina nostra?

Come

Aime, che può ella far, senon uersare
Da gli occhi un mar di pianto, e imaginarsi
Come debba finire i giorni suoi?
Per uscir fuor de le angosciose pene?
E non esser spettacolo à Romani
Se uiua andasse al uincitore in mano.
Questo non fia, fate che con lei parli
E le torrò la tema, dimostrando
Quanto sperar ella da Ottauio debba.
Io sò che sperar deue. Ag. *E che?* Ol. *Che presta*
Sia à sopporsi à le leggi, ch'imporalle
Il uincitore. Agr. *Io non ui uò già dire,*
Ch'Ottauio da lei uoglia accettar leggi,
Che ciò non uuole il giusto. Ma ben tali
Ella le haurà da lui, che poco haurassi
A doler, d'esser státa perditrice.
Fate che con lei parli: è mostrerolle,
Ch'ella conoscerà, ch'Ottauio è tutto
Pronto à farle ueder, ch'animo tiene
D'Impecatore, e ch'egli sa non meno
Perdonare a' soggetti, che domare
Chi contra lui si dà ad alzar le corna;
Andate, ch'io ui aspetto. Ol. *Io uò, Signore,*
Nè mancherà da me, ch'io non procuri,
Che speri bene, e si conserui in uita,
Ma temo di tentar tutto ciò in uano.

SCENA TERZA.

Agrippa solo.

ELetta haurà la parte Cleopatra
Ch'elegger dee, chi da sublime stato
Sen cade in basso, e humile com'è caduta
Questa infelice, e misera Reina
Che mi par quell'huom stolto, che disegni
Viuer quando non è, chi egli era dianzi.
Et oue solea dare ad altri legge
Egli à l'altrui soggiaccia, E credo certo
Che sappia Olimpo ben la mente sua
Et ecco, ch'egli uien da Cleopatra.

SCENA QVARTA.

Olimpo, Agrippa.

Ol. *SIGNOR' Agrippa, la Reina nostra,*
Che chiusa si ritroua entro al sepolchro,
Consentito non hà, ch'io le ragioni.
Ma per la Cameriera ispor l'hò fatto
A punto tutto quel, c'hauete detto.
La risposta è, ch'ell'è sì trauagliata,
Sì piena di dolor, che dar risposta
Hora non puote, à quel che chiede Ottauio.
Ma che gratia gli hà ben del buon uolere,

Ch'egli

Ch'egli dimostra hauere inuerso lei.
E che discorrerà maturamente
Il tutto, e che saper gli farà quello,
Ciò e delibererà di sè. Io fare
Altro non hò potuto. Agr. *Le direte,*
O le farete dir, quando non uoglia
Parlar con uoi, ch'à uiuer si risolua;
E si rimetta, à la bontà di Ottauio:
Perche, se [illegible] fare altrimente,
Prima che se ne mora, uedrà il sangue
Di tutti i figli suoi sparso per terra.
Tanto sdegno haurà Ottauio che desperi
De la bontà, de la clemenza sua.
E à uoi tutti non men tocco, che à lei,
Di usar l'ingegno, acciò ch'ella si uiua.
Perche, se more, andrà tutta Alessandria
Crudelissimamente à ferro, e à fuoco.
Oue se uiua resta, tutti uoi
Vi uiurete con lei lieti, e contenti.
Io non mancherò, Agrippa, di far quanto
Si potrà far per me. Agr. *Fatel'Olimpo,*
Perch'ella può sol lei saluare, & uoi.

SCENA QVINTA.

Olimpo solo.

CHIVNQVE *più, senza seruire altrui,*
Menar da sè uita honorata, e queta,

Molto

,, Molto erra, e molto, se dal desio folle
,, Di hauer fauore appo i Signori, lascia
,, Il suo tranquillo stato; e nel mar entra
,, De le corti, e si dà à seruir, fra quelli
,, Rauolgimenti d'onde, à Re; à Signore,
,, Che non è sì turbato l'Oceano,
,, Quando da uarij uenti egli è commosso,
,, Quanto son quei, che ne le corti sono,
,, Da gli huomini maligni, e inuidiosi,
,, Nemici di uirtù, che ben souente
,, I miglior luoghi tengon ne le corti,
,, E cercan tutta uia ch'altri si affoghi
,, Ne l'onde, che mosse hà l'horribil uento
,, De l'iniquità loro, e de l'Inuidia.
,, E s'alternar pur sai sì poggia, & orza,
,, Sì regger col timon la barca; ch'esca
,, Salua de l'onde, e de gli acuti scogli,
,, Pur che il Ciel, per gastigo de l'errore,
,, Che commessi hai, nel porti in seruitute,
,, Oue uiuer poteui in libertade,
,, Voglia, che ne l'entrar, che speri in porto,
,, Dapoi che gittato hai l'hauere, e gli anni,
,, Ti assaglia così cruda, aspra tempesta,
,, Che il legno spezzi, & iui ti sommerga.
E ciò auenuto è à me, c'hora credea
Vedere in tremolar l'onda marina,
Dopò molte tempeste, e giorni in porto.
,, O cure uane, ò stolti pensier nostri,
Possiam

,, Possiam ben dir, che si ferman sù il uento.
,, Tutti i disegni, e le speranze humane.
,, E che nulla di certo è fra mortali,
,, Senon gli affanni, e gli infortuni graui.
Io me ne uoglio entrar, per non uedere
Gli apparecchi, che sò, che farà Ottauio,
Per l'eccidio di tutto questo regno.
Morta che sia, com'a morrà, Cleopatra.

SCENA SESTA.

Proculeio, Gallo.

Pro. POSCIA ch'à noi, e à me commesso hà Ottauio,
Che poniamo ogni ingegno, perche uenga
Viua ne le sue mani Cleopatra,
Ogni studio debbiam porui, e ogni cura,
Perche al fin conduciamo questa impresa.
Io notato hò con diligenza il luoco,
Onde ne la Piramide superba,
Che fabricata si hà per suo sepolchro,
A se condur fè Marco Antonio suo,
Luoco molto riposto, e tengo certo,
Tenendo quella parte ella sicura,
E perciò non ui hauendo altra custodia,
Che fatto mi uerrà di entrarui, pure
Che sì la tratteniate ragionando,
Che non si auegga de l'inganno. E' uolpe

Questa

Questa dè prender con nascoso laccio.
Che s'ella hauesse un ombra di sospetto,
Incontanente accenderebbe il fuoco
Nel suo sepolchro, e sè con tutto quello
Thesoro, che ui è dentro, abbrusciarebbe,
Et uano uscir faria ciò che tentia io.
E se non hà uoluto udire Agrippa
,, Vdirà uoi; che poi che ad estrema sorte
,, Altri è condutto, e non hà alcun riparo,
,, S'appiglia al fine à quel, che gli par meglio.
Fatele dir, ch'à lei ui manda Ottauio,
Perche habbiate à compor con lei le cose,
E sperando da ciò qualche compenso
A i danni suoi, non negherà parlarui.

Gal. Da me non mancherà, ch'io non adopri
Tutto il poter, tutto l'ingegno mio,
Perche meniamo questo fatto al fine.

Proc. Io me n'andrò co' miei compagni, e spero
Hauere in ciò lieto successo. Gal. Andate,
Io tenterò l'udienza sù la porta;
La ueggo sù la porta del sepolchro,
Che parla tutta mesta con Olimpo,
Io uò fermarmi, che tanto più tempo
Fia dato à Proculeio di espedire
Quanto far dee, per compiacere Ottauio.
E forse poria hauer quindi argomento
(Vdendo ciò di che parlano insieme)
Di poter ragionare anch'io con lei.

SCE-

CENA SETTIMA.

Cleopatra, Gallo, Cameriera, Proculeio, Olimpo.

LHaveai veduto Olimpo, che tagliare
Ottauio ad Antilo hà fatto la testa,
Temo, e anche mi fà, che non auenga
Simil fortuna à miei figliuoli, i quali
Via più cari mi son, che gli occhi miei,
E tanto il temo più, quanto mi hai detto,
Che per parte di Ottauio, lo ti hà Agippa
Pur dianzi detto, con minaccie graui.
Cosa ageuole fia che mi dia udienza,
Poi che in timore ell'è de' figli suoi.
Onde poi che la sorte mia crudele
I miei figliuoli hà messi in man di Ottauio,
E me condutta à tal termine, ch'uopo
Mi è pregare il nemico, io uò che uadi
A ritrouare Ottauio, à nome mio,
E che gli dica, che quando gli piaccia
Di lasciare i miei figli in libertade
Contenta son di rimanermi uiua
E co i figli miei star donna priuata.
Vsa quì, Olimpo, il senno, e la prudenza
E l'eloquenza tua che piegar suole
Ogni feroce core, e il dur far molle.
Reina, cosa non lascierò à fare,

Che per lo suo Signor, seruo far debba.
Cle. Ma chi è costui, che di là uiene? Ol. E' Gallo
Famigliare di Ottauio. Cle. Ir non uò dentro,
Che non uoglio esser colta à l'improuiso.
Ol. Anzi io l'aspetterei, poi ch'egli è solo,
Et io son quì con uoi, potremmo udire
Cosa, che ci darebbe qualche indicio
De l'animo di Ottauio. Et (s'uopo fia)
Ritornerete nel sepolchro: E'n ui
A temer non haurete di nemico.
Cle. Di nemico? vi hò sol due cameriere,
Le più fedeli, e più nobili, ch'io
Habbia hauute unqua in corte. Vagli tosto
Prima ch'egli quì giunga, Olimpo incontro,
E se ben ti parrà, ch'egli mi parli,
Fallo uenir, io mi starò quì dentro,
Et uscirò, quando mi chiamerai.
Ol. Venite Signor, forse à la Reina?
Gal. A lei uengo per dirle alcune cose,
Che à beneficio suo, mi hà imposto Ottauio.
Gal. E che cose son queste? Gal. Sol con lei
Ne hò da parlare. Fate Olimpo, adunque,
Ch'ella mi presti udienza, che dirolle
Cosa che la farà restar contenta.
Ol. Siate contento d'aspettar, sin ch'io
Vegga s'udienza ella uuol darui. Gal. Aspetto.
Credo che Troculeio habbia le scale
Al sepolchro già poste, e forse è entrato.
Signor

Signor, uenite. Ella ui attende à l'uscio,
Ma non uuole, che più le ui accostiate,
C'hor io mi ...a. Gal. *Pur che le parle Olimpo,*
O lontano, ò uicin, nulla mi curo,
Altro non le hò à portar io, se non bene.
Reina, Ottauio mio Signor, salute
Vi manda. Cle. *Oime, che ben n'hauria bisogno.*
Non p... altro, Reina, il Signor mio,
Che darui segno de la sua clemenza.
n. *Oime Reina, oime, che nel sepolchro*
Sono i nemici, e sete presa uiua,
Ecco Reina che gli hauete al fianco.
Ahi Traditori, anche quel non haurete,
Che ui pensate hauer, se questa spada
Non mi uien men. Proc. *Non fate, oime Reina.*
A questo modo Ottauio uuol mandarmi
Speme di bene? Ol. *Ahi traditori, ahi rei,*
Lasciate la Reina. Proc. *E che credete*
Di fare, Olimpo? farete gran senno
A starui queto, e non cercar la morte.
Et muoiami, non uoglio ueder serua
La mia Reina. Proc. *Leuate la spada*
A questo insano. Ol. *Ahi traditori, io spero,*
Che il Ciel farà di ciò giusta uendetta.
Ahi traditori, ahi scelerati, ahi cani,
Cani maluaggi, nati à lacerare
Con insidie gli afflitti acerbamente.
c. *Reina il tutto è fatto per ben uostro.*

Temuto hà il Signor nostro, che non fusse
Più possente in uo' il duol, che la ragione.
Cle. *Oime misera, oime.* Proc. *Si che ui deste*
Morte con le man uostre, & à lui tolta
Fusse l'occasion di dimostrarui
La sua benignità, la sua clemenza,
Mandati n'hà, perche noi ui togliamo
La uia di darui morte. Cle. *O che pietade*,
Ben può mostrar ciò che sperar io debba.
Proc. *Ne la bontà del mio Signor sperare*
Deuete, & io lo ui prometto tale,
Che non ui dolerà trouarui uinta.
Cle. *Oime se tale egli esser deue uerso*
Questa infelice, e dolorosa, oime
Prima che mi leuiate del mio Regno,
Andate al Signor uostro, e lui pregate,
Che s'appo lui pon nulla i giusti preghi,
Se uuol, ch'io speri hauer da lui clemenza,
Contento sia tanto di gratia farmi,
Ch'io gli possa parlar; se questo ottengo
Sicura io mi torrò. Proc. *Non dubitate*
Di non hauer da lui ciò che uorrete.
Andate, Gallo, & entriam noi Reina,
E state lieta, e sicura, che sete
Non tra nemici, ma tra amici uostri.
Cle. *Attendi, Olimpo, s'à me uiene Ottauio,*
E se forse uerrà; tu ratto uieni
A farmi motto, ch'io uò girgli incontro.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Olimpo solo.

OIME che dura cosa è restar senza
Presidio; Poi ch'è uinto un Re, un Signore,
Quantunque egli si metta in luoco forte?
Che perduto [illegible], è di mestiero,
Ch'ò per assedio, o per inganni, al fine
In man (mal grado suo) uenga al nemico.
Et onde temea men, si troua accolto.
E ne dà essempio hor la Reina mia.
Ma creder uò, che s'ella non chiudea
Nel sepolchro il Thesoro. Ottauio meno
Cercato hauria di hauerla ne le mani.
Io, che presago fui di ciò, gliel dissi,
Ma fece come i Signor spesso fanno,
Che uogliono, che il lor uoler preuaglia
A tutti gli altri, e se prendon consiglio,
Sprezzanlo al fine, & à lor modo fanno.
E spesso, spesso lor n'auiene male.
Si hauea pensato questa afflitta donna
(Quanto son frali le speranze nostre)
Con quel thesor redimer sè, & il Regno,
E quel thesoro hà lei perduto, e il Regno.
Veggo uenire Ottauio, io uoglio andare
Perche gli uenga la meschina incontro,

Gli è di bisogno ben, che s'usò mai
La dolce gratia del parlar, la gratia
De la sua incomparabile bellezza,
Hora l'adopre, per indurre Ottauio
Ad usarle mercè. Ma temo, temo,
Che benche atta à piegar sia ogni dur core,
Congiurato habbia sì contra sè il Cielo,
Che uinta si rimanga ogni sua dote.

SCENA NONA.

Ottauio, Gallo, Cleopatra.

Ott. VORREBBE *ogni raggion, ch'al uincitore*
Venisse Cleopatra. Ma perch'io
Cerco di assicurarla più ch'io posso,
Poi che chieder mi hà fatto, io uoglio andare
A lei, sol per leuarle ogni sospetto.
Gal. *Vedete, che si è mossa ella anche, e uiene*
Verso uoi con la guardia. Ott. *Andianle incon-*
Cle. *Signor, poi che felice sorte hà dato* *(tro.*
A uoi tal nome, e à me la rea l'hà tolto,
Vi salui sempre il Re de i sommi Dei.
Nè ui dia mai caggion, che da lo stato
Alto, e soblime, ou'hora sete posto,
(Mercè de la uirtù, del ualor uostro)
Porger debbiate altrui supplice preghi,
Per ritrouarui in humile, e demesso,

Come

Come hor son'io, di Reina ch'era
Al par di qualunque altra, alta, e possente.
Ma poi che il mio destin pur era fermo,
Che di Reina, io diuenissi ancella,
Per ritrouarmi in podestade altrui,
Signor nel mondo non si troua, al quale
Volessi più, ch'à uoi, eßer soggetta.
Che il nome, che di Cesare tenete,
Da quel Cesar, che lui hebbe per suo figlio,
E me già fè Reina de l'Egitto,
Di deuer ben sperar mi dà cagione,
Che ueggendolo espreßo tutto in uoi,
(Parlo quanto al ualore, à la clemenza,
E à le altre doti d'Imperador degne)
Sì che ueder mi par proprio colui,
Che da le man del mio crudo fratello
Mi liberò, e mi diè lo scettro in mano;
Sperar mi fa, che uoi, se non per altro:
Per la memoria almen del Padre uostro,
Mai non consentirete, che colei,
Ch'amata fù da lui molto, e honorata,
Sostenga cosa di Reina indegna;
E mostrar ui uorrete degno figlio
(Cosa ch'anche sia grata à la sant'ombra
Di quel diuino, & honorato spirto)
Di quel Cesar, di cui tenete il nome,
Nè il nome sol, ma la potenza tutta,
Essendo, come ei fù, Signor del mondo.

Nè far ui dee uer me d'altro pensiero
L'hauermi uista giunta à Marco Antonio,
Et hauer l'arme prese contra uoi.
Che ciò non fei Signor, per uoler mio,
Nè potei altro io far, donna infelice,
Timida per natura, e poco esperta,
Sendomi giunto Marco Antonio adosso
Con tal potenza, e tal númer di gente.
Qual'allhor contra me condur uoi'za.
Io non era atta à contrastar con lui,
Nè far poteua di non ubidirlo.
Anzi mi fù mestier di usare ogni arte,
Per mitigarlo, et per hauerlo amico,
Fatto hauendomi à se, chieder per dare
Contra me, come intesi, aspra sentenza.
Come contra nemica, e l'aspettaua
Così acerba Signor, sì dura, ch'io
Non seppi altro che far (quando le forze
Mie, nè il debil ingegno mio erano atti
Di contrastar con così gran nemico)
Che far ciò che potei, per dimostrargli
Ch'io non gli era nemica. Il che haurei fatto
Verso uoi, s'anche uoi fuste uenuto
Come egli all'hor, per assalir l'Egitto.
E tanto lieta più mi serei data
A uoi Signor, quanto (come anche hò detto)
Il gran nome di Cesare, che sempre
Nel cor scolpito hò hauuto, sol poteua

Darmi

Darmi speranza d'infinito bene.
Non che farmiui sempre esser soggetta.
Quella neceßità che mi constrinse
A' darmi al Padre vostro, per venire
Reina de l'Egitto, mi strinse anche
A Marco Antonio darmi, per restare
Nel natio Regno mio, c'hauuto hauea
Dal Padre vostro. E questo à c'huom s'induce
Per la dura, e crudel necessitade,
La quale è sì inuincibil che non ponno,
Superarla gli Dei, col poter loro,
Pena non merta, ma perdono appresso
Huomo, qual sete voi, mite, e prudente.
Io vo conceder, che neceßitade
Vi feße nel principio cosa fare,
Che fusse contra la volontà vostra.
Ma poi ch'occasione vi si offerse
(Per gli partiti, che ui fè Tireo.)
Di cacciarlo da voi, perche nol feste?
Quella necessità, che fù cagione,
Ch'ad ubidir mi dessi à Marco Antonio,
Anche cagione fù poi, che sua moglie
Diuenißi, & mio feßi il suo volere.
Et, poi che moglie sua diuenni, fuori
Era d'ogn'honestà, fuor d'ogni giusto,
Ch'io non volessi hauer con lui communi
Le allegrezze, i dolori, il bene, il male.
In me non può, Signor, la fè sì poco,
Nè

Nè sì poco l'honesto, e'l deuer mio,
Ch'io non uoglia più tosto ogni supplitio
Soffrir, ogni gran pena, ò che si sappia
Ch'à Marco Antonio non mancai di fede,
Che ch'io sia in gioia, & incolpata sia,
Che rotta habbia la fede al mio Marito,
La qual mantenerei, se gliele dessi,
Ad un crudele, e capital nemico,
E credo, che più tosto uoi uorreste
Tale la Moglie uostra, ch'ella fusse
Qual uoleua Tireo, ch'io fusse stata.
Ma se forse, per questo, ui tenete
Da me, Signor offesa, i' non ricuso,
Di non soffrir per ciò da uoi la morte.
Via più contenta di morir, perch'io
Habbia serbata al mio Marito fede,
Ch'io mi uergogni di trouarmi uiua,
Perche tradito io l'habbia. Ben ui prego
Caro Signor, per questa vincitrice
Destra, per quello amor, che Cesar primo,
Da cu'il nome di Cesar uoi tenete
Mi portò, mentre uisse, che ui piaccia
(Se forse disporrete, ch'io sia uccisa)
Morta ch'io sia, di far, che nel sepolchro
Io sia posta, oue hò posto Marco Antonio,
Acciò che come l'ombre nostre sieno
Nel Regno di Pluton giunte, così anche
Vn sol sepolchro i corpi nostri chiuda.

Questo prego, Signor, se questo ottengo
Da la uostra bontà, non vò dolermi
Nè di rea sorte, nè di mal sofferto.
Che pensieri son questi, che ui uanno
Per l'animo, Reina. Io più tosto
Perder potrei tutto l'Imperio mio,
Che uolessi io mai, che quì morreste.
Voglio c'habbiate assai meglio da noi,
Di quel, che ui pensate, e che godiate,
In uita lieta, anchor lieta Fortuna,
Si che lasciate il ragionar di morte,
E non ui spiaccia di trouarui in mano
Di vincitor, c'habbia la uita uostra
Più cara che l'Impero. E mi parria,
(Et dico il vero) di non hauer uinto,
Se per ria sorte io ui vedessi morta.
Però uolgete, prego ad altro il core,
Ch'à pensar di finire i giorni uostri.
Poscia, Signor, che speme tal mi date,
La uita ch'io sprezzaua, hora mi è cara,
Poscia che cara esser la ueggo à uoi.
Su'l quale hora riposa ogni mio bene,
E ui cheggio perdon se mai ui offesi.
Vi prego ben, per questa cortesia,
Che singolare hora mi hauete vsata,
Che con la gratia uostra, io possa fare
Hoggi l'essequie à Marco Antonio mio,
Accio c'hauendomi à partir d'Egitto,

E uenirmene à Roma, com'io bramo,
Per honorare Ottauia, e Liuia nostra,
Finisca uerso lui l'vltimo ufficio.

Ott. Ne son molto contento. Cle. Io ui ringratio,
E prego il Rè del Ciel, che lungamente
Viuiate lieto, con la uostra Liuia,
E nel suo sen chiudiate il giorno estremo.
Commettete à la guardia, chè mi è intorno,
Che questa opera pia non m'impedisca:
Ma la mi lasci in libertà essequire,
Come de Dei la religion uuole,
Che ci hanno i modi de l'esequie deti,

Ott. Io son contento, lascia, Proculeio,
(Poi che religion tal qui si serua,
Che non uo ch'à gli Dei noi si opponiamo)
Che faccia la Reina queste essequie,
In quella libertà, ch'ella mi chiede,
Vi prego anch'io, che ui uiuiate lieta,
E che poniate in noi tutta la speme.

Cle. La ui pongo, Signor, che sarei cieca
E priua d'intelletto, s'altrimente
Facessi, e farei torto à questa uostra
Immensa cortesia, c'hora mi vsate.
A la qual cortesia raccommando anche
I miei figliuoli, anchor ch'io tenga certo,
Che non bisogni, Essendoui io sì cara,
Come veggo chè sono. Ott. Gli haurò cari
Come se fusser miei. A Dio, Reina,
Viuete lieta. Cle. Io non farò altrimente.

CHO-

CHORO.

Alma Speranza, che dal Ciel venisti
Per confirmare i cori
Di chi sorte contraria affligga, e attristi,
Perch'essi non diuengan così tristi,
Così il duol non gli accorri,
Che de la vita uscir cerchino fuori.
Ma gli infortuni humani,
E tutti i casi strani
Tengan di lor minori.
Se quel che, poter suoli, anche hora puoi,
E non ti è il ualor scemo,
Che ti face honorar tanto fra noi,
Deh non ti sia hora graue
(In questa sorte, in questo stato estremo,
Onde ciascuno paue.)
Soccorrer la Reina,
E poi ch'Ottauio inclina
Ad esserle cortese,
Fà che questa meschina,
A' la qual sorte rea dato hà di morso,
E fatte tante offese.
Habbia da te soccorso
Tal, ch'ella dal dolore, e da i martiri
Al ben uolga la mente,
E faccia tregua tal con i sospiri,

Che

Che la clemenza miri
Del nemico possente,
E lasci quel pensiero,
Troppo, oime crudo, e fiero,
C'hauea di darsi morte.
Se tu speranza spiri
Mal grado de la sorte,
La gratia tua nel trauagliato petto,
Volgerà lo intelletto
A conseruarsi in uita.
Porgile adunque aita,
Sì, che l'alma smarrita,
Ricouri il suo ualore,
Con lo sperare anchor bene, e diletto.
Così sempre ti honore
Il Mondo tutto, e diati altari, e tempi,
E Mirre ti arda, e Incensi à tutti i tempi.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Olimpo solo.

" ESSER *costume suol de gli infelici,*
" *Non creder facilmente, nè allegrarsi,*

Per

Per bene, che sia lor da altrui promesso,
Ma sogliono mai sempre in tal paura
Restarsi, e in tal sospetto, che, se il bene
Lor forse uien palese inanzi à gli occhi,
A pena creder pon che bene sia.
E temendo, che sotto tal mantello
Non si celi assai peggio di quel, c'hanno,
Non ardiscon pigliarlo. Et se ciò auiene
Ne gli huomini souente, maggiormente
Nel sesso feminil ciò auenir suole,
Cui pon timor la sicurezza istessa.
E nondimeno hor la Reina mia,
Di cui non fù giamai la più infelice,
Che si hauea sciolto, per uscir di pene,
Per sottrarsi à disnor, darsi la morte,
A quattro parolette, che le hà dette
Ottauio, con le quali egli le hà data
Non sò che speme, si hà lasciata in guisa
Tor dal primo pensier, che pur ch'ella habbia
Ricourato l'Impero, e i Figli, e speri
Più bene assai, che non temeua male.
Ma, se condur si lascia à Ottauio à Roma,
Vedrà, vedrà la misera, che quello,
C'hà di graue sofferto, è stato nulla,
Appresso quella angoscia, c'haurà, quando
Legata fia condutta al Campidoglio,
Come la ui ueggo io fin hor condutta.
A' me ne crepa il cor, ma inacerbire

Non le uo' il petto, col mostrarle quello,
C'hauere inanzi à gli occhi ella douria.

SCENA SECONDA.

Cleopatra sola.

DVNQVE tu pensi Ottauio ch'io sia priua
D'ingegno sì, sì di me stessa fuori,
Ch'io non habbia compreso, à che fin brami
Ch'io resti viua, e ch'io non vegga chiaro,
Che le promesse tue, le tue lusinghe
Son tanti lacci, che mi metti intorno,
Per menarmi legata al Campidoglio?
Non mi appannano il lume de la mente
Queste tue finte, e simulate offerte,
Che veggo quel, che tu non vuoi mostrarmi.
" *Troppo Ottauio si aguzza à quelli il lume,*
" *Che ne l'abisso son de le miserie.*
Tu vuoi ch'io viua, e chara hai la mia vita,
E ti parrebbe di non hauer vinto,
Se viua non mi hauessi in tua podestà.
Et io tel credo. Non perche tu brami
(Come hai cercato di persuadermi)
Di darmi segno de la tua clemenza,
Ma per menarmi al tuo trionfo à Roma,
Serua co i lacci, e le catene intorno.
Credi tu Ottauio, che il tuo viso mostro

Non mi habbia quel, che tu nel cor chiuso hai?
Il disio c'hai, ch'io honori il tuo trionfo,
E il mal animo tuo non hà patito,
Non hà patito la tua mente, uolta
Tutta al mio scorno estremo, che mi guardi
Sol vna uolta pur, con gli occhi fissi,
Tenendogli mai sempre à terra volti.
Non hai saputo Ottauio vsar gli inganni,
Che scorti gli hò, contra tua voglia, tutti.
Ma se saputo non hai tu ingannare
Vna Donna, che, per destin crudele,
Era ne le man tue, come legata;
Vedrai tu, ch'vna Donna haurà saputo
(Per torsi à scorno, & ad opprobrio graue)
Ingannar te, mostrando di volere
Seguirti à Roma; & fare il uoler tuo.
Tu creder hai potuto, che sia vscita
Si di sè Cleopatra, sì d'altiera,
Ch'ella fu sempre, sia venuta vile,
E lo stato reale, in ch'ella è vissa,
Habbia sì in oblio posto, ch'ella à Roma
Debba serua venire in forza altrui?
Tu mal penetrato hai l'animo mio.
Bramaua io bene di venire à Roma,
Se Marco Antonio mio restaua viuo,
Et vincitor. Per far di te, di Ottauia,
E de la Liuia tua quel, che far pensi,
Hor tu di Cleopatra. Ma Roma hora

(Poscia c'ho al desir mio contrari i fati)
Non è piu per vederla, Se tu forse
Non la ri meni morta. Che finire
Sotto il Cielo, ou'io nacqui, hor vò la vita.
Morir già Sophonisba in libertade
Volle piu tosto, ch'esser serua, e viua.
E così anch'io vò col suo essempio fare.
Se saputo non ho, con le mie forze
Difendermi da te, mentre io poteua.
Se, per la mia fragilità vedere
Non hò sapnto quel, che bisognaua,
Che veduto io hauessi al maggior vopo,
Vedrai, ch'essendo giunta, ou'hora sono,
Cieca non sono stata. Et che s'hai vinto
L'Egitto, non hai vinta Cleopatra.
Meglio saprò morir, ch'io non son vissa,
Et meglio procurar la libertade
Saprò con la mia morte, che saputo
Non mi hò procurar ben con la mia uita.
Se le delitie mie non mi lasciaro
Apparar l'arte del ben uiuer, hora
Gli affanni insegnato hammi quel, ch'io debbo
Far per morir Reina, entro al mio Regno.
Libera veggo pur (mal grado tuo)
Ouunque io mi uolgo, questo Cielo,
Sotto cui nacqui, e vissi, e fui Reina,
Et anche questo Ciel Cleopatra vede
Non co i legami, e le catene intorno,

Ma

Ma in habito real. Questo Cielo anche
Coglierà l'alma mia libera, e sciolta.
Bene con tutto il cor prego, e riprego
Le Deità d'Egitto (se non sono
Rimase vinte con il Regno mio)
Ch'oprino tanto, che il mio corpo vnito
Sia à quel di Marco Antonio. E nel lor seno
(Fatte c'haurò l'essequie al mio Marito,
Al mio Marito, anzi à la vita mia,
C'hor far gli voglio in habito Reale)
Accolgano il mio spirto vltimo in pace.
A' Dio, cara mia Patria, A Dio ti lascio
Populo mio, ti lascio cara Corte,
In cui mi uissi già tanto felice.
Pregate tutti à la Reina uostra,
Quant'esser puote più, morte tranquilla,
Pregate, che i miei Figli, che Signori
Esser douean di questo eccelso Regno,
Et hora ne le man sono di Ottauio,
Facciano miglior fin, c'hor non faccio io.

SCENA TERZA.

Galio solo.

DVBITAR fatto hà Agrippa al mio Signore
Che più, ch'uopo non era, habbia allargata
La mano à Cleopatra, in hauer dato

A lei licenza, ch'ella possa fare
In libertà l'essequie à Marco Antonio,
E per questo hor mi manda à Proculeio,
Perche gli dica, che col dimostrare
Di darle libertà, le tengua guardia
Tal, ch'ella di se stessa non disponga
Come le piace, & altro non auenga,
Che il far l'essequie al suo morto Marito.
Ma dubito, che tardi egli hà veduto
Quel, che veder deuea fin da principio.
Veggo vno, ch'esce fuor da Cleopatra,
Io voglio andar per altra via, perch'egli
Non mi trattenga à ragionar con lui,
E mi faccia tardar l'officio mio.

SCENA QVARTA.

Famigliar di Cleopatra.

,, *SI suol dir, che non può l'huomo sapere*
,, *S'egli è felice, od infelice mentre*
,, *Egli uiuo è, nè se la uita sua*
,, *Sia buona, ò rea. Perche l'ultimo giorno,*
,, *E' quel, ch'à l'huomo dà biasimo, è loda,*
Ma veggo io, anchor che uiua Cleopatra,
Che infelice è via più d'ogn'altra, e trista,
Perche lo stato, in ch'ella si ritroua,
Non le promette più, se non dolore.

E dan-

E danno graue, è uituperio, e scorno.
Non sò pensar, da qual'animo tocca
In tanta afflittione, in tanta angoscia,
Come fuori di sè, presa la ueste
Habbia, ch'ell'hebbe il dì, che prese il Regno,
E con lo scettro, e la corona in testa,
(Come essere deuesse ancor Reina.)
Data si sia all'essequie del Marito.
Ma mi credo io, che ciò auenuto sia,
Perch'ella non si pensa di cor torre
D'esser stata Reina. Quanto bene
Sarebbe, che quando da sommo grado
Cade vn Signor ad imo, cosi anchora
La Fortuna gli desse un cor humile,
Conueneuole al grado, in ch'ella il pone.
Ma par che questa fiera, non contenta
Di hauerlo messo in bene infimo grado,
Non solo non gli tolga il cor reale,
Ma di più alto desir l'empia la mente.
Perche il ricordo d'esser stato tale,
(Seco dicendo al fin, che son? che fui?)
Doppia doglia habbia, e se ne dolga à doppio,
Il che sarà de la Reina mia.
Manda ella per me à Ottauio queste lettre,
Credo per mantenerlosi più amico.
Ma sò, che sarà uan ciò, ch'ella tenta.
Potrà da Ottauio hauer buone parole.
Ma prouerà contrari al detto i fatti.

Nondimen prego, che le auenga meglio
Di quel, ch'io temo, ch'auenir le debba.

SCENA QVINTA.

Gallo, Ottauio, Famigliar di Cleopatra.

Gall. C*Redo che sia soura ogni stima graue*
,, *Miseria, e sommo affanno il ritrouarsi*
,, *In stato tale à un Rè, ch'oue soleua*
,, *Hauere intorno seruitori, e paggi,*
,, *E genti illustri, e sudditi fedeli,*
Si uegga circondato da coloro,
Che il Regno tolto gli han, l'hà fatto seruo.
Mi è proprio parso entrare in vn'horrore,
Entrando nel palagio, e ne la corte
Di Cleopatra, non ui ueggendo altri,
Che gente armata, e Capitan Romani,
I quali hà tutti uolti Proculeio
Là, ou'hor si ritroua Cleopatra.
Perche à l'uscir che farà de la stanza,
Oue si troua hor, con due Cameriere
L'habbia in podestà, e mouer più non possa
(Se non secondo ch'egli uorrà) il piede.
Ott. *E tu non sai che Cleopatra sia*
Morta? Fam. *Signor, quando mi diè le lettre,*
Mostrommi hauer pensier d'ogni altra cosa
(Tanto

(Tanto mi si scoperse in uiso lieta)
Che di morire. E creder io nol posso,
Bench'ella scritto l'habbia. Ott. *veggo Gallo,*
Che di là uiene. Egli mi saprà dire
La uerità. Questi da Cleopatra
Portate lettre mi hà, per le quali ella
Mi auisa, che si vuol la morte dare,
E che, giunto non sia l'apportatore
De le lettre, che manda, ch'ella uscita
Sarà di uita, E che per ciò mi prega,
Che sepelir la faccia, nel Sepolchro,
Oue dianzi sepolto hà Marco Antonio.
Vdita n'hai tu forse cosa alcuna,
Da Proculcio, ò d'altri ne la corte?
Gall. *Nulla, Signor, anzi m'hà detto, ch'ella*
Facea l'essequie à Marco Antonio lieta,
Per venir poi con uoi contenta à Roma,
E che, per quanto gli parea, mestiero
Non ui era di più guardia. Ma dapoi
Ch'à uoi cosi piacea, gliele porria.
Ott. *Và ratto, e intendi à pien tutta la cosa.*
Gall. *Io vado.* Ott. *Veggo ch'escie Proculeio*
Con un de' Sacerdoti della corte,
Essi ce ne daran certa nouella.

SCENA SESTA.

Ottauio, Proculeio, Sacerdote.

Ott. E' *Forse morta Cleopatra?* Pro. E' *morta,*
Ott. *Et come.* Pro. *Io nol so dir, quando mãdaste*
Gallo à dir ch'io tenessi maggior cura
Di lei, che voi non mi haueuate imposto;
Io me n'andai veloce à quella stanza,
Oue con due donzelle era ridutta,
Dicendomi, ch'iui entro uolea fare
L'vltima parte de l'essequie, e insieme
Come soglion gli Egittij, il sacrificio,
A le sante ombre del Marito suo.
E questo Sacerdote inanzi à l'uscio
Ne l'habito, c'hor'è, lasciato hauea,
Col torchio acceso, e con l'incenso in mano
Mò, giunto à quella stanza, ne l'entrare
Vidi vna de le Donne sue, che morta
Le staua à piè del letto, e uidi l'altra
Che à la Reina, che corcata in letto
Era sù vn panno d'oro, la corona
In capo le addattaua, e le poneua
Il suo scettro real ne la man destra.
E le dissi, così dunque si face
Così si fà, rispose ella, à fuggire

Seruitù,

Seruitù, e scorno graue; e immantinente
Morta cadette. Io tosto al letto andai,
Et à scuoter mi diedi Cleopatra,
Et à chiamarla ad alta uoce, e nulla
Sentendo, e rispondendo nulla, uidi
Ch'ella era morta, e tardi m'haueuate
Mandato ad auertir, ch'io le togließi
La libertà, che l'haueuate data.
Vero è quel, che si dice, che la donna
E' de le fittioni il proprio nido,
E il nido de gli inganni; chi hauria mai
Al uiso lieto, à le promesse, à gli atti
Pensato, che costei chiudesse in core
Disio di morte? E come si ella uccisa?
C. *Nol sò, Signore, ella non hauea ferro*
(Però che ricercar la uolsi tutta)
Nè hauea instrumento alcun, che si uedesse
Con cui la morte si potesse dare.
Nè ue n'haueano alcun le cameriere,
Nè questi, che le fù compagno sempre
Mentre ella fè l'essequie à Marco Antonio,
Che in questo usato hauea gran diligenza,
Quantunque non haueßi alcun sospetto,
Veggendola lietißima essequire
Quel che concesso le haueuate uoi.
E nondimen, con quanto studio hò usato,
(Come dett'hò) l'hò ritrouata morta.
E quindi hò chiaramente conosciuto,

Che

,, *Che la uia di morir non è mai chiusa*
,, *A chi brama la morte: Et pur uolendo*
Saper di ciò quel più, che si poteua,
Io uenia dimandando al Sacerdote
Come si haueße uccisa. Ott. *Poscia ch'eri*
Ne l'essequie con lei, & à la porta
De la stanza ti staui, oue hora è morta,
Dimmi tutto il successo. Sac. *La Reina,*
Tosto ch'ella impetrò da uoi licenza
Di poter far l'eßequie al suo marito,
Se n'entrò in corte, e si uestì la ueste,
Ch'ella hora hà in dosso, la quale era quella,
C'hebbe quel dì, che fù fatta Reina.
E la corona poi si pose in capo,
E in man tolse lo sceitro, e andò al sepolchro
In cui di Marco Antonio è chiuso il corpo.
E gittatasi sopra quello auello,
Versando un mar di lagrime da gli occhi,
Cominciò à dir, con dolorosa uoce:
Caro marito mio, quanto mi è stato
Questo poco di tempo ch'io son uißa,
Senza te, duro? s'allhor fussi morta,
Che tu di uita uscisti, i' era felice,
Ma il reo destin, che non uolea c'hauessi
Ne la miseria mia nulla di lieto,
Mi ti fè soprastar, perch'io uenissi
Serua al Nemico tuo, perch'io uedessi
Ch'al tuo cader io caddi, e cadde il Regno.

Ma

Ma poi ch'il Ciel così hà disposto, hò gratia
A gli Dei de l'Egitto, che mi han dato
D'ingannar sì il commun nostro Nemico,
Che potuto ho, col mio pianto bagnare
Il tuo sepolchro, & con libera uoce,
Chiamare in libertà quel dolce nome,
Ch'io mi trouo nel cor uiuo scolpito.
Poi dopò questo, (lagrimando insieme
Le Cameriere, & io per la pietade
C'haueuamo di lei) con grido horrendo,
O Marco Antonio, disse, ò Marco Antonio,
Perche, come il sepolchro tuo di pianto
Bagno misera me, così non posso
Spirar ne le tue braccia il fiato estremo?
E questo detto, si lasciò cadere,
Come se fusse morta, sù il sepolchro.
E senza dir parola, alquanto stette
In quella guisa. Poi risorta alquanto,
Disse: Se mi ama lo spirto tuo sciolto
Dal corpo, come egli mi amaua, quando
Congiunto ui era, sò che egli quì intorno
Hor uola, e ascolta i miei graui lamenti,
Et attende, che il mio si giunga à lui.
Mi commouono certo insino à l'alma
Queste parole. Sac. *Se le haueste udite*
Com'io le udì, Signor, haureste pianto
Con esso lei; come ben ui piansi io.
Non senza gran cagion. Poscia seguitte,

Però

Però caro marito; per unirmi
Morta à te, come unita io ci fui uiua.
Io uoglio anch'io da questo fragil uelo
Scior l'alma mia; laqual quantunque afflitta
Gioiße, poi che sente, che uenire
Ella dè, ou'è la tua; così al Ciel piaccia
C'habbian potuto tanto i preghi miei,
Appresso à Ottauio, che contento ei sia,
Che siano i corpi nostri anche congiunti
In un sepolchro; e poscia, questo detto,
Si leuò dal sepolchro, e andò à la stanza
Con le Donzelle sue; dicendo, ch'era
Lassa fuori di modo; & che uolea
Prendere alquanto di riposo. E uolse
Ch'io me ne stessi à l'uscio, commettendo,
Che se non mi chiamaua, non hauessi
Ardir di mouermi indi; or giunta al letto,
Lo bacciò in ogni parte; e corricossi
Sopra eßo. E raddoppiando il graue pianto,
Diße. Ahi quanto mutata habbiam Fortuna
Tu et io. Io già in te giacqui, non com'hora
Trista, e dolente, e in altrui man, ma lieta
Al par di quante mai fur liete in terra,
Reina de l'Egitto; E tu à me fosti
Dolce riposo, mentre piacque al Cielo;
Hor sei de i dolor miei strano ricetto,
Che come uiua già in te giacqui, giunta
Al mio Marito, hora dolente, e sola

Morta in te giacerò. Ma mi contento
(Poi che i Fati crudeli han ciò disposto)
Di finir soura te i miei tristi giorni,
Poi che finir non gli hò potuti à canto
Al mio caro Signor: de le mie gioie
Tu fusti testimon, tu anche serai
Testimon de le mie crudeli angoscie.
E questo detto, lagrimosa uolta
A le donzelle sue, si fè portare
Vn uasello d'arzento. E da la tempia
Destra si trasse un canoncino d'oro,
Intorno al quale ella auolgea i capelli,
E posel dentro al uaso, e à un tempo istesso
Su'l uaso pose il braccio in tutto nudo,
E tratto il canoncin, toccò la carne,
E quasi lieta disse: Ecco che uiene
O Marco Antonio, à te la tua Cleopatra,
Per non si dipartir più da te mai.
Accolla lieto, come la soleui
Accor, quando eri seco in questa uita,
Ch'ella per esser teco, hora abbandona.
Poi come da soaue sonno oppressa,
Senza più dir parola, ò tragger fiato,
Si rimase su'l letto, com'hor morta,
E morte anche con lei le due donzelle
Vsando il modo, ch'ella haueua usato,
Questo hò ueduto, e udito, e tanto dire
Sò del fin reo de la Reina nostra.

Ismisu-

Ott. Ismisurato amore, è stato quello
Di ambidue questi, anchor ch'aspri nemici
Mi siano stati, e siami graue tanto
La morte di costei, quanto altra cosa,
Ch'io potessi hauer graue. io non uò mai
Discior que' corpi, le anime de i quali
Congiunte hauea così perfetto amore.
Onde poi che mi hà chiesto, per le lettre
Che mi hà dianzi mandate, Cleopatra,
Che nel sepolchro, ou'hora, è Marco Antonio,
La faccia sepelire, Io uò che cura
Proculeio ti pigli tu di questo,
E che con quell'honor, con quella pompa,
Che si conuiene ad una tal Reina,
La facci sepelir con Marco Antonio.
Proc. Io farò Signor, quel che m'imponete.
Sac. Ben segno date d'animo Romano,
Poi ch'anche de l'honor de i gran nemici,
Dopò la morte loro, hauete cura.
Io prego il Ciel, che guiderdon ui dia
Degno di sì cortese, e nobile atto.
Ott. Spedito c'haurai questo, Proculeio,
A l'armata uerrai con la tua gente,
Perche ordinato c'haueremo quanto
Bisognerà in Egitto, ce n'andiamo
Finito il trauagliare, insieme à Roma.

CHO-

CHORO.

QVANTO miseri, oime, sono coloro,
Che, perche hanno felice
La fallace Fortuna a' desir loro,
Mai prouarla non temono infelice,
E ne' piaceri stan fra gemme, & oro.
Che questa ingannatrice
Tant'è da temer più, quanto più lieta,
Si mostra, e più quieta.
Però ch'ella si turba in un momento,
E di pia, e mansueta,
Come aspra predatrice,
Fiera diuiene, & empie di tormento
Chi parea più contento,
E mostra chiaro, che à lei sola lice
Le gioie altrui far uane,
Et abbassar tutte le altezze humane.

IL FINE.

ARRENOPIA

TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO,
NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.

M D LXXXIII.

Godf/4to 852-4
Cyn/A 66

ALL'ILLVSTRISSIMA SIGNORA MIA SIG. ET PATRONA SINGOLARISSIMA.

La Signora Laura Boiarda Tiene Contessa di Scandiano.

DVE cose di necessità si ricercano. Sign. Illustrissima à chiunque si propone di dedicare altrui convenevolmente alcuna opera; il conoscere, & l'essere conosciuto. Per l'una & l'altra delle quali potrà forse parere strano a V. S. Illustrissima, che non essendo io piu che tanto introdotto nella sua buona gratia, mi sia però non altrimenti risoluto di farle la presente dedicatione, che se io fussi & buono conoscitor de' meriti suoi, & degno soggetto della sua conoscenza. Ma veramente, se oltre alla

grandezza del suo valore, il quale à coloro etiandio che non la uidero mai è notissimo, vorrà ella considerarmi come nipote al Signor Girolamo Giraldi seruitore tanto antico di V. S. Illustriss. ammiratore tanto deuoto, predicatore tanto sincero delle sue rare uirtù, delle quali io possa hauer hauuta per mezzo suo particolare & piena informatione, non ho dubbio, che questa mia risolutione non solo ragioneuole, ma anche molto debita & necessaria parer li debbia. percioche si come quella parte ch'è dal reflesso del Sole illuminata, se ben da i raggi non tocca, d'altronde non riconosce il suo lume che dal medesmo Sole: così io, se bene lo splendor de meriti suoi per mezzo d'altri in me si riflette, non è però, ch'io non habbia il medesmo obligo & desiderio di seruirla, ch'è nel predetto Signor Giraldi mio Zio immediatamente fauorito della sua gratia. Douendo io dunque dare à V. S. Illustriss. alcun segno di questa mia già molto tempo fa conceputa deuotione verso di lei: si come mi è sempre grandemente doluto di non hauere à ciò fortuna & forze conformi al mio desiderio; così mi è di satisfattione infinita; che mi si presti hora opportunità, di dimostrargliela con testimonio alla sua uirtù grandissima conforme, si come mi è paruta che sia la presente Tragedia del Sign. Gio. Batt. di f. m. mio padre intitolata Arrenopia. Nella quale

hauendo

hauendo egli hauuto per fine di formar una Donna d'animo grande, di fede singolare, di prudenza virile; costante nelle auersità, intrepida ne' pericoli; di nobiltà, di bellezza, d'honestà, di creanza marauigliosa, non mi so ben risoluere, se meglio espressa n'habbia egli l'Idea nella sua finta Arrenopia, di quello che ordinariamente & soglia & sappia fare V. S. Illustriss. nelle sue uiue & uere, & heroiche operationi. intorno alle quali particolarmente lodandole non mi distenderò, essendo elle di lodatore troppo più eccellente che non son io meriteuoli. senza che sono per se medesime non altrimenti che'l Sole co' raggi suoi, assai chiare, & à bastanza lodate, & à coloro più che più intendono, & massimamente a nostri Principi, & in particolare alla Serenissima Margherita Duchessa, & patrona nostra notissime. Appresso della quale essendo V. S. Illustris. in grado d'ogn'altro piu riguardeuole, si dee ben credere, che così fatta elettione di Principi tanto grandi, & tanto giudiciosi in Città & stato di gran soggetti tanto abbondante sia stata molto ben conforme alla singolarità de' meriti suoi. Degnisi dunque Vostra Sign. Illustrissima di accettare con la sua solita naturale & veramente incredibile humanità questo non già per altro degno presente, che per portarle innanzi l'imagine non solo dell'antica serui-

tù & deuotione del S. Girolamo mio Zio, & mia, ma molto meglio & piu uiuamente del ualor di lei singolare, potendo ella quiui si come in ben espresso ritratto assai ageuolmente se medesma vagheggiare: & insiememente comprendere che si come io sono stato buono & giudicioso conoscitor de meriti suoi; Così non sono del tutto immeriteuole d'esser conosciuto da lei, ma non già per altro che per seruitore, nè con altro mezzo che di seruirla; si come con tutte le forze mie studiarò di far sempre in tutto quello che le piacerà comandarmi. Et col fine humilmente inchinandomi, prego A. V. S. Illustriss. felicissimo fine d'ogni suo desiderio. Di Ferrara il primo d'Ottobre. M D LXXXIII.

Di V. Sig. Illustriss.

Humiliss. & deuotiss seruit.

Celso Giraldi.

ARGO-

ARGOMENTO.

ARRENOPIA Figliuola d'Orgito, Re di Scotia, piglia, non se ne contentando molto il Padre, Astatio, Re d'Hibernia, per marito. Egli s'innamora della Figliuola di Melissa, Donna dell'Isola di Mona. Et, per hauerla per moglie, commette ad un suo Capitano, ch'uccida Arrenopia. Ella uiene alla zuffa col Capitano, & ne rimane grauemente ferita; Et ne sarebbe rimasa morta, s'un Caualiero, ch'Hipolipso hauea nome, Signor di Reba, non la liberaua dalle mani del Capitano, Et per ritrouarsi Arrenopia senza le chiome, che, per una infirmità, poco prima, l'erano state tagliate, è da Hipolipso, non si uolendo ella manifestare, creduta un Caualiero. Et perciò hauendola fatta curare della ferita, in casa sua, risanata ch'ella è, piglia egli gelosia di Semne sua moglie, & perciò, imputando Arrenopia di fellonia, cerca di uenir seco à duello, la quale per starsi sconosciuta, & non si palesar donna, Agnoristo si faceua chiamare. Orgito, Padre di Arrenopia, credendo la figliuola morta, moue guerra ad Astatio, per far uendetta della ingiuria. Arrenopia, nel maggior furor della guerra, si fà conoscer uiua al Padre, & al Marito, & leua Hipolipso di sospetto, & ella ritorna in gratia al Padre, & se ne uiue col Marito uita felice.

La Scena è in Limirico città nobile d'Hibernia.

LE PERSONE CHE PARLANO.

Hipolipso, Signor di Reba,
Sopho, huomo saggio,
Semne, moglie d'Hipolipso,
Agnoristo, che si scuopre Arrenopia,
Promacho, soldato d'Astatio.
Astatio, Re d'Hibernia.
Alcimo general del Re d'Hibernia.
Seruo d'Astatio.
Paggio d'Agnoristo.
Cameriere d'Astatio.
Messo.
Donna di Semne.
Neanisco Capitano d'Astatio.
Araldo d'Hibernia.
Scoparco esploratore.
Araldo di Scotia.
Orgito Re di Scotia.
Hegemone, General di Scotia.

Il Choro è d'Huomini di Limirico.

PRO-

PROLOGO.

GLi auenimenti de le cose humane
Sono si uarij, e portan seco spesso
Tali accidenti, che di marauiglia
Empion chi gli ode, Et apportan letitia
Talhora, e talhor doglia. E dãno poscia
Argomenti d'Historie à gli scrittori,
Che memoria lasciar vogliono al mondo
De le cose auenute. Et à Poeti
Di por gli essempi de la uita humana,
Con le lor poesie, ne gli occhi altrui.
E quindi origine han poemi, i quali
Trattano quel, che i Caualieri, e'i Regi
Fanno ne le battaglie, e ne le paci,
Con bene altero, & honorato stile.
Da l'istessi soccessi le Tragedie
Prendono i lagrimosi lor soggetti,
Che, nel pianto medesmo, & ne le morti,
Danno vtil, con diletto à chi le ascolta,
Mostrando il meglio de l'humana uita.
Ma le Reali fauole non sono
Sì dannate à le lagrime, à gli affanni,
Che le afflittioni, e le miserie graui
Hauer non possan fin lieto, e felice.
Volgendosi il dolore in allegrezza,
Come vedrete in questa alta, e Reale
Fauola, c'hor rappresentar si deue
Intorno à gli atti di Caualeria,
Composta dal Poeta, per seruire
Al suo Signor à ch'ei riuerente inchina.
Sotto il cui lieto, e ben felice Impero
La Città nostra in pace si riposa.
Hor qui vedrete, spettatori, quanto

Ci apporti

Ci apporti danno il non vedere il vero,
Et il lasciarsi à l'appetito in preda
E che il non vbedire a suoi maggiori,
E' cagione di scandali; ch'à guerra,
Inducon spesso i più potenti Regi.
Come vedrete ne la guerra acerba,
Che fra il Re de la Scotia, e quel d'Hibernia
Hor bolle ardentemente. Et vedrete anco
Per van sospetto, vn Caualliér gentile
Di focosa ira acceso in gran trauaglio.
Per gelosia, ch'egli hà de la sua Moglie,
Quantunque casta, e da ogni colpa monda,
Da l'Auttor ne la fauola introdotta,
Per leuare il sospetto, che poteua
Nascer per la Reina (onde il nome haue
La fauola, che dee rappresentarsi)
Nel Marito di lei, se il Caualiero,
Che da morte la tolse arditamente,
(Come hoggi dal successo intenderete)
L'hauesse forse conosciuta Donna.
Dunque vna attion medesima a la guerra
Darà, e la gelosia diceuol fine.
E tutto ciò auerrà quì ne la terra,
Che Limirico è detta, Intorno à cui
Con la sua gente è à campo il Re di Scotia.
Pieno di sdegno, e d'ira. Or Spettatori
Piacciaui vdire attentamente questa
Fauola, tutta à buon costumi ordita.
Et hor composta dal Poeta nostro
Sol per lasciar, sù questa sua partenza,
(Mal grado de gl'ingrati, e de i maligni)
Appresso voi, di lui grata memoria.

ARRENOPIA
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO, Nobile Ferrareſe.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Hipolipſo Signore di Reba, Sopho.

P. TRoppo *rincreſce certo, e troppo duole,*
Dapoi che l'huomo vſata hà corteſia,
Vederſi fare indegnamente oltraggio,
E, ſe chi ſi ritroua ingiuria hauere
Da ingrato, che tolto habbia da periglio,
Anzi, per meglio dir, tolto da morte,
Ne cerca far vendetta, non fà coſa
Che non conuenga, e però s'io mi uoglio
Riſentir de l'ingiuria, che mi hà fatta
Agnoriſto maluagio, io credo fare
Quel, che conuiene à Cauallier d'honore,

Dite

Sop. Dite quel Caualier, che uoi ferito
Vi conduceste, con quel Paggio, in casa.
Hip. Quel dico. Sop. Certo io poria più tosto
Pensar, che diuenisse il foco gelo,
Che quegli hauesse mai contra voi fatta
Indegna cosa d'animo cortese,
Perche, fra quanti Caualieri hò visti
Tener conto d'honore, hò visto lui
Farne assai più, che de la vita, stima,
Hip. Così s'ingannan gli huomini souente,
Per veder sol, quel, che di fuori appare.
Tale Agnoristo anch'io credeua, quale
Il credeui anchor tu, ma mi hà, in effetto,
Mostro il mio errore, e mi hà fatto uedere,
Che cosa importi torsi scioccamente,
Com'io allhor feci, huomo straniero in casa,
E ch'astenersene è cosa da saggio,
Sop. Anzi il giouar fù mai sempre lodato
Da tutti i saggi de l'antica etade,
Hip. Deueuano esser d'altro animo allhora
Gli huomini, c'hor non sono, & uia più grati
Si deuenan mostrar de' benefici,
Che non si mostrano hor, Io questo reo
Voglio sfidare à singolar battaglia,
E, con la spada in man, prouargli, ch'egli
Ingrato non pur è, ma traditore.
Sop. Villana troppo, e troppo ria parola
Quell'è, ch'usate hor voi contra Agnoristo,

E de' hauer gran riguardo un Caualiero
Di tal macchia aggrauar Guerrier pregiato,
Che lauar non si puo se non col sangue.
E col suo sangue io uo' leuar la macchia,
Ch'impressa mi hà, col tradimento suo,
Deue esser molto graue la cagione;
Che u'induce à dir questo. Hip. Ell'è si graue;
Ch' allhor uorrei più tosto essermi morto,
Che riceuuta hauer da lui tal onta.
Non ui sia, prego, graue il dirmi questo,
Che sì ui pesa, che auenir potrebbe,
Che [illegible]rar lancia, ò adoprar spada,
Haurebbe bene[illegible] fin questa querela.
Esser questo non puo, Ma perche uoglio,
Che tu conoschi manifestamente,
Che, non senza cagione à ciò mi mouo,
io ti porrò la mia angosciosa doglia,
Passato è, come sai, hoggi il terzo anno,
Ch' eßendo ritornato della Francia,
Oue per anni dieci i' mi era stato,
Per inchinare il Rè mio, e rallegrarmi
De le sue nozze, i' ritrouai costui
Nimico di uirtù, d'ogni honestade,
E de la ingratitudine più ingrato,
A' mal termine giunto, e gli die aita,
Leuandol da le man, di chi l'hauea
Ferito à morte, & mel condussi in casa,
Vinto da la pietà, c'hebbi di lui,

Oue

Oue da dotti Medici curare
Il fei, con quello amor, con quello affetto,
Che se fratello egli mi fosse stato;
E oue egli mi deuena hauer gran gratia
Del riceuuto beneficio, il Reo,
Il maluagio, l'ingrato, il traditore
Hà posti gli occhi addosso à la mia Moglie,
Nè cessat' hà, che la si hà fatta amica.

Sop. *Io vi dirò, da vero amico, quello,*
Ch'à dir m'induce quel, c'hor detto hauete,
La Moglie vostra ho conosciuta sempre,
Fra quante mai conobbi honeste donne,
Pudica sì, così amar voi, ch'io credo,
Che più tosto torrebbe di esser morta,
Che darsi ad atto dishonesto mai,
E però credo, che sospetto vano
V'induca hauer di lei simil pensiero,
Pria che il Marito à la sua Moglie imponga
Colpa sì graue, deue esser ben chiaro;
Perche peccato tal non pur dà scorno
Al Marito, & à lei graue disnore,
Ma se ne passa à figli, & à nepoti.
E però non si deue leggermente
L'huom porre in capo opinioni tali,
Poi che scandalo tal ne può auenire.

Hip. *Sopho, i' non vò, che mi habbi per sì sciocco,*
Che mi hauessi lasciato trasportare
A falsa opinion giamai tant' oltre,

Se

Se non ne hauessi visto inditio tale;
Che insensato sarei, s'altro credessi.
Posto che così sia, come voi dite,
Pensar bisogna, à che riuscir deue
Il chiamare Agnoristo à lo steccato.
Se ver è, come credo che ver sia,
Che la giustitia fauorisca il Cielo,
Et à chi è offeso dia vittoria certa;
Sicuro son di trargli fuor del petto
Lo scelerato cor, di frode nido,
E mangiar farlo à l'impudica moglie.
Sia la vittoria vostra, ò sia di lui,
Io non veggo che quindi auenir possa
Altro, che scorno, e molta infamia à voi,
E perche certo sete, che non senza
Importante ragion, questo vi dico,
Vi uò addur le ragion, che a ciò mi moue,
Esser potria, che la giustitia fusse
(Poscia ch'addur voi qui non sapete altro,
Ch'alcune congietture, e segni alcuni)
Dal lato di Agnoristo, com'io certo
Credo ch'ella vi sia, si che sospetto
Van chiamar vel facesse à lo steccato.
E perciò il Cielo à lui desse il fauore,
Che diceste, ch'ei dà à chi à torto è offeso,
Et vi restaste voi perciò col peggio.
Il che se fusse, non haureste fatto
Altro, che mentitor farui chiamare.

Ne sarebbe perciò, che, anchor che fusse
La Donna vostra honesta, come certo
Credo che sia, non rimanesse in mente
A' molti, ch'ella dishonesta fosse.
Conoscendoui ognuno huomo prudente,
Poscia ch'à rischio tal ui fuste posto,
Per volerla prouar donna impudica,
Che crederebbe ognun, che non vi foste
Mosso se non con cagion certa à l'arme.
E, de l'esser rimaso perditore,
Darian la colpa à la Fortuna auersa,
Che la vittoria pone oue l'è à grado,
Com'è opinione anche de' saui,
Senza punto mirar ragion, ne torto.
Ma poniamo anche che Agnoristo perda,
E resti vinto dal gran valor vostro,
Che n'hà tanti, e tanti altri anche gli vinti,
Altro non porterà questa vittoria,
Ch'à la Moglie, & à uoi vergogna eterna,
E, deuendoui pur rimaner moglie,
Haurete à lato vna perpetua croce.
Hip. *Anzi non là ui haurò, Perche, ben tosto,*
Farò di lei quel, che far'huomo deue
Di moglie tal, per non l'hauer ne gli occhi,
E de l'angoscia mia questo fia il fine.
Sop. *Posto pur che ui habbiate statuito*
Di chiamar' Agnoristo à lo steccato,
Sì, che ragion ritrar non ue ne possa,

Come

Di chiamar' Agnoristo a lo steccato,
Sì, che ragion ritrar non ue ne possa',
Come bene ritrar ue ne deurebbe,
Mi par, c'hor non sia luogo, & non sia tempo,
Che lo chiamate a pugna, & essendo uoi
Venuto per soccorrere il Re uostro,
In questa guerra, & per ciò uenuto anco
Agnoristo, con gente di uentura,
Perche porre in scompiglio ciò potrebbe
Il campo tutto sì, che saria preda
Il uostro Re de l'auersario suo,
Il che sì gran disnor ui arrecherebbe,
Che [illegible] honor ue ne uiureste sempre,
Che non deue [illegible]re por cosa priuata.
Huomo d'honore al ben publico, al bene
Del suo Signor; perche in uece di padre
Egli è del suo popol'. Onde, poi c'hauete
Ancor uoi fermamente statuito
Di uenire a la proua de la spada,
Con lui, per la cagion c'hauete detta.
Aspettate almen tempo, che conuenga
Et che il possiate far con l'honor uostro.
Se però esser puo honore in questa impresa,
Che in ogni lato ui minaccia infamia.
Se tu sapessi, che pungente spina
Porti nel cor colui, che l'honor uede
Macchiato de la Donna, a lei congiunto,
Et che di lui la parte migliore era,

Vedresti, che l'indugio, & la dimora
Che si trappone a la uendetta, accresce
Questa gran piaga, che è da sè, mortale.
Ma il rispetto, ch'io porto hora al Re mio,
Al quale i' debbo hauer molto riguardo
Essendo qui ne la militia sua,
(Come tu bene ricordato mi hai)
Mi face rimanere in ciò sospeso,
Non senza fiera, è inestimabil doglia.
Et, per non fare à sua maestà offesa,
Od esserle cagion di qualche danno,
Attenderò poter parlar con lui,
Et licenza ottener de l[illegible]gliar.
Sop. *Fia ciò gran senno, in t[illegible]ito [illegible]ui conforto*
A' darui pace, & diligentemente
Cercar di ritrouar di questo il uero,
Che dee prima prouar l'huomo, ch'è saggio
Come ui hò spesse uolte udito dire,
Ogn'altra cosa, che uenire a l'arme.

SCENA SECONDA.

Sopho solo.

IL sospetto cotanto oltre si stende
Ne le cose mortali, che sicura
Cosa, fra noi non è, da le sue insidie,
Pur ch'ad accorlo in se gli apra la uia
L'huo

L'huomo, & tal forza spesso nel cor prende
Di color, ch'egli à sè fatti hà soggetti,
Che proue non ui uaglion, ne ragioni,
Ch'a persuadergli siano atte il contrario.
Anzi talhora auien, che anchor, che uegga
Cosa, ch'aperta gli poßa mostrare
Falsa l'opinion, c'ha conceputa,
Il uero istesso, la chiarezza isteßa
Via più il sospetto d'hor'in hor gli accresce.
Che l'humor maninconico, in che sede
Hanno queste fallaci opinioni,
Appanna in guisa gli occhi de la mente
[illegible] riceuute, che non puote
Vedere il uero, & in continua croce
Tiene color, di ch'egli hà fatto preda.
Et quantunque ciò auenga in molti casi
Il sospetto, non hà forza maggiore
In cosa alcuna, di quella, ch'egli haue
Ne cori di color, che Gelosia
Han de la moglie, che lor dan sospetto
Ciò ch'odon, cio che ueggono, & l'istessa
Honestà de la donna, in loro induce
Opinion più strane, che non sono
I sogni de gli infermi, & quanto è stato,
Più feruente l'amor, tanto è più graue
Il timore, il sospetto, & Hipolipso
Fra gli altri, il fà uedere hor manifesto.
Io certo sò, come sò che son'io,

Che Semne ha il pregio di honestà sì a core,
Che più tosto da sè si daria morte,
Che s'inducesse ad atto, che men degno
Fosse di honesta, & di pudica donna.
Et sò, ch'anche Agnoristo è il più cortese
Caualier, ch'arme adoperasse unquanco.
Et nondimeno ad Hipolipso pare
Semne impudica, e il Caualier uillano.
Et uuol tentar farne con l'arme proua.
Ma al Cielo hò gratia, che potuto hà tanto
Il rispetto del Re, che proposto haggio
Ad Hipolipso, ch'è stato contento
Di porre indugio à disfogar il suo
Furore, che furor chiamare i posso
Questa sua falsa opinione, & spero,
Che Dio, che dal Ciel guarda, con giust'occhi
Le cose humane, & non lascia che uenga
Ad Anima innocente indegna pena,
Fra questo tempo porgerà tal luce
A' le tenebre, c'han uelato il uero
Ad Hipolipso, ch'egli uedrà chiaro
Pudica Semne, & Agnoristo fido,
Et se si ode nel Ciel prego mortale,
Prego, con tutto il cor, che così auenga,
Ma io ueggo che Semne, tutta mesta,
Esce di casa. i' le uò gire incontro.

SCENA TERZA.

Sophò, Semnè.

CHE tristezza è cotesta, che mostrate
In viso, Semne? Sete forse trista,
Per vedere il Marito vostro in guerra?
Per questo, nò, perche sò, ch'è tenuto
Il Caualier, che fa stima d'honore,
Armarsi à la difesa del Re suo,
Et sò, ch'ad Hilolipso non puo quindi
Altre [illegible] pregio ò viua, ò muoia
Per cosi fatta impresa, & più mi godo
Di ucderlo in pericol sì honorato,
Che ne lo stato suo starsi sicuro,
In biasimeuol l'otio, La cagione
Da'uia più alto principio Sopho uiene
De la mia ambascia, & de l'affanno mio;
Et da che? non ui sia, ui prego, graue
Isporme il dolor uostro, che potrei
Forse apportar rimedio a questa angoscia.
Voglia chi regge il Ciel, che così sia.
Tu sai quanto mi sia mai sempre stato
Caro il Marito mio, quanto egli mostro
Habbia sempre d'amarmi. Ma, dapoi
Che da la infermità sorto è Agnoristo
Mi si è così cangiato ne le mani.

Egli, per sorte ria, che non mi pare,
Ch'egli quegli mi sia, che mi era dianzi.
Ch', oue già tutto si mostraua amore,
Verso me, & , sopra modo, gli era grato
Il uedermisi inanzi, & lietamente
Mi accogliea sempre, ch'io gli andaua incontra
Hor uolte sono le accoglienze in ire,
L'amore in odio sì, che la presenza
Mia gli è uia più, che non sò dir, noiosa.
Tal, ch'oue, Sopho io fui la più felice
Donna, che mai fosse congiunta ad huomo,
Son la più misera hor, la più dolente,
Che si ritroui maritata al mondo.
Non già per colpa mia, ch'à quella fede,
Con cui mi strinsi ad Hipolito prima,
Sincera serbat'hò, serbatà hò pura,
Come serbare honesta donna deue,
Et la serberò tale, insin ch'io uiua,
Mal grado che se n'habbia la ria sorte,
C'hor sì mostra uer me tanto maluagia.

Sop. *Io sò l'honestà uostra, come quegli,*
Che, da la prima etate,
Con amor ui hò nutrità, & con pietate,
Et questa conoscenza
Fà, che se bene irate
Par che sian contra uoi tutte le stelle,
Io pensi nondimen, che l'honestate
Vostra a l'angoscie felle

Sia

Sia per por fine honesto.
Ma uo' aggiungere à questo
(Poi che uopo è ch'io fauelle
Di questo caso, à uoi tanto molesto)
Ch'auengon fra mariti, & le mogliere
Spesso cagioni d'ira,
Ma se la donna mira
Quel, ch'à lei, di ragion, de partenere;
Et ui adopri lo ingegno,
Et quel cerchi fuggire, onde si adira
Il suo marito, spegne sì lo sdegno,
Che si accresce l'amore,
Et diuiene sorgente
Via più che prima ardente.
Et conosco Hipolipso sì gentile,
Et di sì humano core,
Che, se uer lui ui dimostrate humile,
Muterà questo stile,
Che tanto hora ui annoia,
Et in si dolce gioia
L'ira, c'hor par, che ui traffiga, e accore,
Si muterà, che non fù la maggiore
Con più concordi uoglie
Mai fra marito, & moglie.
L. *Giuro sù l'alma mia, sopra il mio honore,*
Sù quella fe, c'hò ad Hipolipso astretta,
Che lasciata non hò cosa ueruna,
Che mi sia paruta atta à racchetarlo,

 Mà ciò

Ma ciò c'hò fatto ſi è riſolto in uento.
Che non pur non han ſpento il fiero sdegno
Fede, amore, humiltà, corteſie; & uezzi.
Ma l'han fatto uenir ſempre più ardente.
Sop. *Et che penſate uoi che ſia cagione*
Di ciò? Semp. *Nol sò, ſol ſo dir che ria ſorte*
Tutta in amar' uolta ha la mia dolcezza.
Che temo, ch'ella meſſo habbia ſoſpetto
In Hipolipſo, d'Agnoriſto, & quinci
Habbia hauuto principio ogni mio male,
Ma ſe penſier mi uenne mai ne l'alma
Di lui, s'egli giamai mi moſtrò ſegno
Di amor, meno c'honeſto, i' prego Dio,
Che conoſce, che uede i cori [illegible]
A' cui non fà finto penſiero [illegible]gamno,
Che mi faccia inghiottir uiua [illegible] terra.
Et perche i' sò quel, che il ſoſpetto poſſa.
Nel cor di un'huom, che ſoſpicar cominci,
Dapoi che ſi partì di caſa noſtra
Agnoriſto, non hò mai meſſo il piede
Fuori de l'uſcio, & me ne ſon romita
Rimaſa, fra il confin de la mia ſtanza,
Se non in quanto hora Hipolipſo ſeco
Qui mi ha condotto, ma come l'ingegno
Volto haueſſi al contrario in Hipolipſo,
E' creſciuta uia più l'ira e'il ſoſpetto
Diuenuto è maggiore aſsai, che prima,
Et temo, per uer dir, che ſtrano fine

Il fine non apporti à la mia uita.
Et punto non mi gioui l'honestate,
Ne l'innocenza mia, Misera, oime
Bene in stran punto uenne in casa nostra
Questo istran Caualiere, Ma sia che puotè
Semne sarà mai sempre quella Semne,
Che insino ad hora è stata ad Hipolipso,
Siasi egli uerso me qual esser uoglia.
Et siami; quanto vuol, la sorte auersa.

Sop. *Sciugate, Semne, il pianto,*
Scacciate questa cura,
C'hora ui afflige tanto,
Et siaui à contentezza
La conscienza pura,
Et stateui sicura,
Che non potrà mai tanto
Con quanta usare asprezza,
Saprà, la sorte dura,
Che dar si possa uanto,
Di fare oltraggio à la innocenza nostra;
Et sò, che il uer mi mostra
Che, insin dal Ciel, le cose humane cura.
Io veggo, insino ad hora,
Che il duol, che ui tormenta,
Finito fia, finita la paura,
Che ui afflige, & ui accora,
Et uoi gioir, uia più che mai, contenta.

Sem. *Adempia, Sopho, Dio queste parole.*

Ma

Ma perche sò, che confidentemente
Teco ragiona spesso il mio Marito,
Per la tua bontà immensa, io ti prego,
Et per l'amor, ch'io sò, che tu mi porti,
Che, se forse ei di ciò parlerà teco,
Vsar per me ti piaccia ogni tuo ingegno,
Per farli manifesta la mia fede,
Et del cor trargli questo uan sospetto,
C'hà da radice suelta ogni mia gioia.

Sop. *Questo farò, con efficacia tale.*
Che, se à le mie parole ei darà orecchio,
Come m'ingegnerò, ch'ei gliele dia,
Racchèterò questo trauaglio grande,
Che non è meno à me, che à voi molesto.

Sem. *Io te ne prego, & per opra sì pia,*
Mi ti terrò di eterno obligo astretta.

SCENA QVARTA.

Semne sola.

S'Amore, & fè, merita amore, & fede,
Tanto il mio amor, tanto la fede mia
Ogn'altra fede, ogn'altro amore auanza,
Che mi deurebbe amare il mio Marito,
Non pur quanto alcun'unqua amasse moglie,
Ma al par de gli occhi suoi, de la sua uita,
Et pur, misera me, prouo il contrario.

Ne

Ne sò à ch'io debba dar del mio mal colpa,
Se non à la natura, che mi fece
Donna uenir nel mondo, che seco haue
Questo nostro infelice & miser sesso,
Per priuilegio antico, ò per rea sorte,
La infelicità istessa, Ne uirtute
Ci gioua, oime, ne dote alcuna, quando
Si gode di mostrarci la Fortuna
Che, fra le cose, che misere sono,
Noi siamo, come segno, à strali suoi.
Misera me, chi mai pensato hauria,
Che in tanta fede, in sì sincero amore,
Qual sempre è stato il mio uerso Hipolipso,
I lieti giorni miei, le liete notti
Si fosser uolti in così mesto stato?
Si che bel morir è, quando la uita
E' serena, & felice? & Chi si duole
Finire in stato tale i giorni suoi,
Non meritaua hauer uita felice.
O' me beata, s'hoggi fà il terzo anno,
Hauessi, per felice mio destino,
Chiuso l'ultimo dì de la mia uita
Che inuolta non sarei hor ne l'ambascia,
In cui mi trouo indegnamente inuolta.
Ma in questa angoscia, in queste graue affanno,
Che auanza quanti fur mai duri, & graui,
Contenta son, che, per misfatto mio,
Misera non mi trouo, ne dolente,

Et auengami ciò, ch'auenir puote,
In questo caso, d'infelice, & tristo,
Non si potrà mai dir, che ciò mi auenga:
Perche serbata io non habbia fede,
Et non habbia Hipolipso amato tanto,
Quanto in alcuna etade amasse mai
Donna gentil marito. anchor che strano
Sia il guiderdon, ch'io me ne veggo hauere.
Io prego ben, se giusto pregar si potrà,
Chi hà cura in Ciel di matrimoni santi,
Che, in ogni cosa, ch'auenir mi debba,
(Però, ch'io non mi aspetto altro che male;
Poi che Fortuna è uolta à danni miei)
Faccia fede ad ognun di quella fede,
Con la quale Hipolipso hò amato, & amo.

CHORO.

IL velo, che ci pone innanzi à gli occhi
Questo uelo mortale,
Così souente il uer discorso appanna;
Così spesso ci inganna,
Che non usiamo di ragione il lume;
Come insensati, & sciocchi,
Che poco il senno uale,
Se passion preuale,
Che quei, che sono tocchi
Da uoglia, & da disire irrationale,

Spesso giungono à tale,
Che, per lo rio costume,
Discernere non san dal falso il uero,
Che il torbido pensiero
Inuolue in cieco errore
Questo nostro immortale,
Ma in chi è di se signore,
Benche sia inuolto in questa spoglia frale,
In guisa stende del giudicio l'ale,
La parte, onde bene altri si consiglia,
Che solo al uer si appiglia,
Et ogni uan pensier mette in non cale,
Nè la ragion scompiglia
Fallace, & uan sospetto,
Et s'hauesse Hipolipso à questo regno
Riuolto l'intelletto,
Col lume de la mente,
Che l'oscur da l'ingegno
Tor, col suo raggio, suole,
Quasi lucente Sole,
Non si dorria, per sdegno
Van, come egli hor si duole.
Et Semne non saria trista, & dolente,
Per la immensa paura,
Ch'hà di fiera uentura,
Io prego chi hà la cura
Del mondo, e i cori uede,
Che gli piaccia far fede

De l'amor, de la fede
Di questa anima pura,
Sì, che possa menar uita sicura.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Hipolipso solo.

F*ra quanti affanni, & quante angoscie ponno*
Assalto dare ad una humana mente,
Nulla ve n'hà, che più tormenti è affliga
L'huomo, che cura tien de l'honor suo,
Che sospetto, ch'egli habbia de la moglie.
Dapoi che Semne mia, poi ch'Agnoristo
Per esser dishonesta quella, & questi,
Con la sua fellonia, mi mise in core
La opinion, che mi fè gli occhi aprire,
Et creder quel, che creder non uolea,
Ne dì, ne notte hauuta hò un'hora queta.
Et non spero più mai poterla hauere,

Tanto

Tanto è il trauaglio, in che mi trouo inuolto,
Et perche i' uorrei pur da Caualiero
Costui mostrare ingrato, & traditore,
(Pria che gastigo dessi à la ria Moglie
Del finto amore, & de la fede rotta)
Col dimandarlo al paragon de l'arme,
Per non mettere il campo del Re mio
Tutto in scompiglio, &, con sua bona gratia,
Risentirmi d'ingiuria così graue,
Tutto ad Astatio hò la querela esposta.
Et chiesi agli licenza di potere
Agnoristo chiamare à lo steccato.
Nè pur non la mi hà data, ma ripreso
Mi hà, ch'io uoglia prepor la ingiuria mia
A' la diffesa di sua maestade,
Et minacciato mi hà, che se parola
Sentirà più di ciò, sì agro gastigo
Me ne darà, che mi farà uedere
Quanto sia il dispiacer, ch'egli habbia, ch'io
Agnoristo chiamar uoglia à battaglia,
Et stima tal di questo sconosciuto
Hà mostro far, che par ch'io sia da nulla.
Hor uà Hipolipso, uà, poni l'hauere
A' seruigio di Astatio, & non curare
Di ispor la uita, & spargere il tuo sangue,
Come fatto hai già tante uolte, & tante,
In seruigio, in honor, di sua corona,
Perch'egli ti proponga un'huom straniero,

Ma

Ma poscia ch'uopo è che, con doppia angoscia
Soffra scorno sì grande soffrirollo.
Quanto meglio potrò. Ma se il Ciel giusto
Gratia mi dà, che si finisca questa
Guerra, c'hor bolle. Fra due Re sì grandi,
Et Agnoristo, & io rimagnam uiui,
Io mi risentirò sì fieramente
Di questa ingiuria, ch'io farò passare
Agnoristo in essempio à tutti quelli,
Che fanno ingiuria à lor benefattori.
Io il ueggo uscir, & io dentro gir uoglio,
Che non potrei tenermi di non porre
Mano a la spada, & dargli quel gastigo,
Di che degna è la sua gran felloria.

SCENA SECONDA

Agnoristo solo.

MOLTE *fiate il non sapere il vero*
De le cose, è cagion di molti mali,
Et auengan talhor tali accidenti,
Sol per cagion de l'ignoranza altrui,
Che seco portano infiniti danni,
Il non saper, chi veramente i' sia
(Però che Capitano di ventura
Mi fò chiamar, per starmi sconosciuto,
Insin, che qualche occasion felice

Vorrà

Vorrà, ch'io mi dimostri apertamente)
Si gran sospetto ha messo in Hipolipso,
Che accusa la sua moglie di adulterio,
S'accusa me, per ingratissimo huomo,
Et ella è honesta, al par d'ogn'altra donna,
Et io mi sento a lui tanto obligato,
Che non cesserò mai, mentre ch'io uiua,
Di mostrargli mi grato di quell'opra,
Che uerso me, egli hà usata, & se le stelle
Il desio fauoriscono, col quale
In questo campo son, per acquetare
Le discordie, che son fra il Re di Scotia,
Et quel d'Hibernia, mostrerò ad un tratto,
Con segno così chiaro, & manifesto,
La uerità, c'haurà me per ben grato
Hipolipso, & la moglie per honesta,
Et gli si leuerà tutto il sospetto,
C'hora il trauaglia così fieramente.
Ma, come in questo campo sconosciuto
Mi stò ad ogn'uno, così sconosciuto
Bisogna ch'io rimanga a lui, à la moglie,
E a l'uno, e a l'altro Re, fin mai che il tempo
Mi darà occasion di palesarmi.
Hò mandato ad Astatio il Paggio mio,
Perche comprenda, s'egli hà pensier fermo,
Che la moglie sia morta, & quando uiua
Ella si fosse, se gli saria a grado
Poterla hauere: attendo la risposta,

Et se tale ella sia, qual'io l'aspetto,
In quanto occhio si gira, mostrerogli
La Moglie viua, ch'egli crede morta,
Et porrò fra i duo Re, c'hor sono in guerra,
Pace sicura, & muterò in gran gioia
L'affanno d'Hipolipso, & de la moglie.

SCENA TERZA.

Promacho solo.

LO sperar di potere hauer vittoria
Per hauer molta gente insieme vnita,
Et, con speranza tal, gire al conflitto,
E' cosa vana, se non vi è prudenza,
Et se non regge vn Capitano accorto
La gente tutta, il qual sappia vedere
Il suo vantaggio, & il luogo atto, e il tem
Et l'opportuna occasion, che si offra
A' dar vittoria, poco men che certa,
Et senza ciò, quanto più gente è in campo
Tanto ne vien confusion maggiore,
Chi disse, che bisogna à regger gente
Saper bene alloggiare, & ben marciare,
Hauer guide eccellenti, e accorte spie,
E' à la speranza hauer giunto il sospetto,
Et vsar diligenza, e hauer patienza,
Et, sopra tutto, hauer d'occhio ceruiero

La vista, & ben vsarla in ogni parte,
Pria che si venga à pugna vniuersale,
Non disse punto men di quel, ch'è d'uopo
Ad ogni Capitan, che gente regga,
Omosio, General del campo nostro,
Spronato da sfrenato orgoglio, à pugna
L'essercito condotto ha col nemico,
Pensando, che il gran numer de le genti
Bastasse à porre il Re di Scotia in rotta,
Nè molto è andato, c'ha veduto chiaro,
Che vaglion più cento guerrieri arditi,
Et pratichi ne l'arme, c'habbian duce
Che, con l'antiueder, conosca quello
Che si dee fare, & quel che puo auenire,
Che le migliaia, che non siano esperti,
Et da ira sian guidati, & da furore.
Fù l'impeto de nostri nel principio
Coraggioso, nel vero, & cader molti
De nemici, ma tosto che de nostri
Cadder duo, ò tre dell'ordine primiero,
Et, insieme con lor, si cadde Omosio
(Che, come fusse stato vn soldatuccio,
Et non hauesse visto, che sù lui
Si riposaua tutto il campo nostro,
Messo imprudentemente si era in mischia)
Non altrimente andò tutto lo stuolo
In fuga che sen fuggano le greggie
Dal fiero lupo, visto che sbranata

Habbia una agnella, od vn montone ò vn cap
Et s'io raccolta non hauessi insieme
La scompigliata gente, rimaneua
Il nostro Re d'ogni soldato priuo,
Et si auedea, che cosa importi il dare
Il gouerno del campo à un Capitano,
Ch'altro non sia ch'orgoglio, ira, & furore,
Et ponga ne la copia delle genti,
Et non ne la prudenza, hauer vittoria.
Veggio di tal nouella il Re turbato
Vscirsi con Alcimo; i' uo' dar luogo
Ad ambi di poter parlare insieme,
Et voglia Dio, che il Re nostro si appigli
A' quel, ch' Alcimo gli dirà, ch'io sono
Sicuro, che, seguendo il suo consiglio,
Non potrà non condurre à fin felice
Qualunque impresa, perche la Fortuna
Che è detta hauer le cose humane in forza,
Soggiace, al fine, à vna prudenza salda.

SCENA QVARTA.

Astatio Re, Alcimo Capitano.

Ast. GRAN rotta è stata questa, & non sò
Essendo voi tanto possenti quanto
Erauate in campagna, à questo modo
Siate stati sconfitti. Al. Nulla, Sire,

Lasci

Lasciato habbiamo a far, per rimanere
Superiori, & se fù mai valore
Mostrato in fatto d'arme, l'habbiam mostro
Ne dì passati noi, Ma la fortuna
Hà tanta parte ne le guerre, ch'ella,
Può metter la vittoria oue le piace,
Et non vi val valor, nè diligenza,
Quando ella vuole in tutto essere auersa
A' questa, ò à quella parte. Ma maggiore
E' stata fatta à la Maestà vostra
La cosa, che non è, tenete certo,
Che non l'hanno da giuoco anche i nimici,
Et se piangemo noi, non ridono essi,
Anchor che sian vittoriosi stati.
Morti de nostri non son più, che cento,
Et de i lor morti son più di due mila.
E' habbiamo noi le genti accolte insieme,
Et sì animato è ognuno à racquistare
Quel, ch'è perduto, che se parrà à voi,
(Benche è da molto ben pensarui, & molto
Pria ch'à rischio ponianci) che si torni
A' pugna, esser potrebbe la vittoria
Anco dal canto nostro, & se Fortuna
Ci è stata aserba, poteria felice
Esserci, & à nemici esser contraria.
Alcimo, è male à perder, per dir poi,
Che racquistar potriasi il già perduto.
Et, se ben si racquistasse il tutto Omosio

Che Generale era del campo, viuo
Non tornerà. Al. *Stato è del danno nostro*
Egli cagione, & de la morte sua,
Perche egli volse entrare a la battaglia,
Contra la volontà di tutto il campo,
Noi voleuamo, con l'indugio, fare,
Che il Nemico da sè si logorasse;
Et, senza che sfodrassimo vna spada
Fosse in Scotia costreto a ritornarsi;
Ma Omosio, confidato ne la molta
Gente, che ne l'essercito nostro era,
Riputando il parer di tutti noi
Da nulla, volse che (nostro malgrado)
Ad assalire andassimo i nemici.
Vecchi soldati, oue i nostri eran tutti,
Giouani, non più mai stati in battaglia)
Impetuosamente, fuor di tempo,
E, hauendolci voi dato Generale,
Non poteuan non ubidirlo, e auenne
Quel, ch'è auenuto. Ast. *Poscia ch'egli è morto*
I' pongo te in suo luogo, & Generale
Te fò di tutto il campo, hora a te tocca
De la guerra disporre a uoglia tua,
Cerca di hauerne honore, & , poi che parti,
Che l'indugio possi esser quel che faccia
D'Hibernia dipartire il Re nemico,
Et lasciar questa impresa, penseroui
Et ti farò sapere il parer mio.

Molto ringratio la Maestà uostra
Di questo grado, al quale ella mi ha assunto,
Et, poscia ch'ella ha data a me la soma
Ch'era d'Omosio, i'non lascierò cosa,
Ch'atta mi paia ad ottener vittoria,
Od à far che il nemico se ne torni
(Il che credo che il nostro meglio fia)
Vinto dal lungo tedio, al regno suo,
Ma facciasi de due, questo, ò uer quello,
Non mancherò di fé, di diligenza,
Così penso che fia, io uoglio andarmi
In corte a ragionar co consiglieri
Di alcuni auisi, che mi son uenuti
Da l'Inghilterra, apri tu gli occhi in modo,
Che non ci auenga più danno, ne scorno.
Alc. *Così far penso, con ogni mia industria.*

SCENA QVINTA.

Alcimo solo.

DA un mal principio rade uolte auiene,
Che si uegga buon fine. Et se mai uero
Questo si uide, si è uisto hor si chiaro
In questa corte, che segno maggiore
Non se ne puote hauere in altra parte.
La Figliuola chi Orgito, Re di Scotia,
Contra il uoler del Padre hebbe marito

Astatio mio Signore, & teco il molto
Amore, che di lei l'haueua acceso,
Non pur s'intepidì, ma venne gelo,
Come communemente auenir suole
In quegli amor, che son senza ragione.
La onde essendo andato Astatio à Mona,
Isola non lontana dall'Hibernia,
Si accese di Parthenia, ch'è figliuola
Di Melissa, la qual del luogo è Donna,
Et non pur pose la Moglie in oblio,
Ma indusse Omosio, più d'ogn'un crudele,
A' darle morte, per poter pigliare
Quell'altra Virginella per mogliere
La qual non potè hauer, così il principio,
De l'amor d'Arrenopia, la qual hebbe
Contrario il Padre, è giunto a tristo fine.
Omosio scelerato, c'hauea data
Morte crudele a questa real Donna,
Che (lasciando ch'ell'habbia il suo volere
Seguir più tosto, che il voler del Padre)
Era degna di hauere immortal vita,
Il primo giorno, ch'entrat'è in battaglia,
Se n'è rimaso ne la mischia vcciso.
Il Re di Scotia, che creder non vuole
Che fuggita si fosse dal Marito
Arrenopia, (alleuata honestamente
Da honesta Madre, a l'honestà, a l'honore,)
Come maluagia adultera, e impudica,

(Com

(Come sparsa n'hauea uoce il Re nostro)
Et che perciò le fosse gito dietro
Omosio, tocco dall'honor di Astatio
Et uccisa l'hauesse nel camino,
Perche finita la uita di lei,
(Finito fosse anche il disnor d'Astatio)
Orgito dico, che non hà creduta
La falsa colpa, data à la sua Figlia,
Contra Astatio si è armato, con tal forza,
Che in dubbio son, che non permetta Dio,
Per dar la pena à così graue oltraggio,
Ch'egli lo scacci al fin di tutto il regno.
Et, se forse prigione hauere il puote,
Non gli dia morte, del peccato degna,
Che non posso pensar, ch'essendo giusta
La cagione, c'hà spinto il Re di Scotia,
A' mouer guerra al Re nostro, non habbia
Fauoreuole il Cielo, & ciò è cagione,
Ch'anchor, che mi sia grato, c'hoggi eletto
Mi habbia per general de le sue genti,
Grado, nel uero, di soblime honore,
Mi spiaccia nondimen, che in guerra tale
Habbia ad vsare auttorità sì grande,
Che, quantunque i' non sia per lasciar cosa,
La quale atta mi paia à la uittoria,
La ingiustitia, ch'io ueggio da la parte
Nostra, mi fà quasi tener per certo
Che siamo per hauer fine infelice.

Perche,

Perche, come hò già detto, non può hauere
Vn rio principio se non tristo fine.

SCENA SESTA.

Paggio d'Agnoristo, Cameriere d'Astatio.

P. TANTO *giamai non bramai cosa alcuna,*
Quanto di ritrouare Astatio tale,
Qual disia, che il ritroui, hora Agnoristo,
Et qual uorria ragion, ch'io il ritrouassi.
Et se mi auien, per mio felice fato,
Ch'io possa riportar quella risposta
Al mio Signor, che riportargli bramo,
Sicuro io mi stò, ch'al fin saranno
Le discordie, c'han mossa questa guerra,
Et sperar uoglio ben, perche si come
Ne la tranquillità nata è la guerra,
Potrà la guerra anche produr la pace,
Ch'à uicenda si uengono, & si uanno
Questi contrari, & par che la Natura,
O' la inconstanza de le cose humane,
Voglia che scacci l'un contrario l'altro.
I' ueggo vscir un Camerier d'Astatio,
Tentare i' vo s'io potessi da lui
Qualche cosa sottrare, onde mi fosse
Ageuole uia più, che non sarebbe,

Sapere

Sapere in parte l'animo d'Astatio.
Dio ui faccia contento, cam. *tu non sei*
Il Paggio, che si andò con Arrenopia?
Pag. *Io quegli son.* cam. *io mi credea, ch'Omosio*
Hauesse te con la Reina morto.
Pag. *Ben mancò poco, che non mi uccidesse*
Quell'huom crudel, ma mi sottrassi à l'ira
Mentre con Arrenopia egli era à zuffa,
Cam. *Poi che con lei di qui tu ti partisti,*
Dimmi, ti prego, se la sai, qual fusse
La cagion per la quale ella fugisse
Dal suo Marito, & come andasse il fatto
Fra Omosio, & lei, Pag. *La cagion de la fuga*
Fu, ch'essendo ito à caccia il Signor nostro,
Legger le uidi una picciola lettra,
Che il Fanciullo gli die, che col Re scherza,
Quando, dopò i trauagli, c'hà del Regno,
Egli pigliar si vuol qualche trastullo.
La qual diceua d'hauer ritrouata
Sotto il guancial del Re, che commetteua
(Credo, che se ce uergognato s'era
Di darguele il Rè à bocca, & che lo scrisse,
Sapendo che la lettra non arrossa)
Al crudo Omosio, che le desse morte
La notte, che seguia, senza alcun fallo,
Col finger, che trouata egli l'hauesse,
Giunta con un de camerier d'Omosio,
Et l'uccidesse il camerier à lato,

Ch'

Ch'egli à tal fine conducesse seco.

Cam. *O' Dio, che tradimento è questo, ch'odo?*

Pag. *Acciò che questo à la menzogna faccia*
Desse di uerità. La mia Reina,
Che si uide in pericolo, ad un tempo,
Di perder, con la uita, anche l'honore,

Cam. *Io non udì giamai caso più graue*

Pag. *Armatasi com'ella solea armarsi,*
Quando col Re s'esercitaua in giostra,
Come è costume del paese nostro,
Et salito in corsier per girsi al Padre,
Col brando à lato, & con la lancia in mano;
Et io con lei, sù un picciolo ronzino,
(Che sol iui il ronzin si trouò all'hora)
Si ponessimo in uia, per gire al mare.
Et ecco, quasi sù la mezza notte,
Ci sopragionse lo spietato Omosio,
Con la lancia arrestata, e ad alta uoce,
Le disse, morta sei. Femina rea,

Cam. *Non si smarrì Arrenopia à questo assalto?*
Che potea por terrore à ogni guerriero?

Pag. *Non sol non si smarrì, ma arditamente*
Tu menti, rispose ella, che rea mai
Non fù Arrenopia, ben sei tu maluaglo;
Et, questo detto, coraggiosamente
Con la lancia arrestata gli andò incontra,
Le lancie d'ambi due girono in scheggie,
A' quel terribil, à quel fiero assalto,

Per

Per lo qual muggì il mar, tremò la terra,
Nè alcun di lor si piegò un dito à dietro,
Misero ambidue mano à le coltella,
Nè men che prima, ella si mostrò ardita,
Al nouo assalto, Ma, per mala sorte,
Ella rimase, come hò uisto morta,
Cam. *Vè che stran fine hebbe si rara Donna,*
Ma come non porgesti tu soccorso
In così estremo caso, à la Reina?
Pag. *Che poteuo io? che non metteo anchor barba,*
Et che disarmato era, sù un ronzino
Di poca lena, & sù un corsier Omosso
Tanto alto, che col capo à le calcagna
Io gli giungeua à pena? con le grida,
Col dirgli male, tutto quell'io fei,
Che far potei, pregando il Ciel che desse
Ad Arrenopia quel soccorso, ch'io
Non le poteua dare, io il cor per mezzo
Mi sentì aprire, quando rotto l'elmo
Le uidi, & lei ferita, e uscirne il sangue,
In copia grande, al Ciel mandai le uoci
Con largo pianto, & non rimasi punto
Di tentare ogni cosa, per leuarla
Dal gran pericol, Ma, lasciata lei
Che indebolita regger non potea
Nè il corsiero, nè sè, uer mè si uolse
Quel traditore, con lo stocco in mano,
Con gran furor per dare anco à me morte,

Io,

Io, ueduto il grande impeto, mi misi
(Sendo da lui lontano un tiro d'arco)
In fuga ratto, & mi nascosi dentro
Vn bosco, al quale i' mi trouai uicino;
Et gli tolsi il seguirmi, & non potei
Veder che fine la Reina hauesse.
Ma, sì tosto che l'Alba apparue fuori
Sicur ch' Omosio la Reina uccisa
Hauesse, lagrimando vscì del bosco,
E andai colà, doue fù quella pugna,
Per dare almeno à la Reina mia
La sepultura, e usar l'ultimo officio,
Con grato, & pietoso animo uerso ella,
Ma giunto al luoco, sol copia di sangue
Vi ritrouai, & nulla altro di lei,
Onde à creder mi diedi, che quel corpo,
Che meritaua hauer sepolchro d'oro,
Fusse stato ridotto in qualche grotta,
Et iui diuorato da le fiere,
Et con lei diuorato anche il cauallo,
(Se forse Omosio nol condusse seco)
Poi ch' apparer nol uidi in alcun luoco,
Cam. *O' caso degno di pietà chi mai*
Potuto hauria pensar, che Real Donna
Dal suo Marito, ch' ella via più amaua,
Che gli occhi suoi, che la sua propria uita
Fusse stata condotta à fin sì acerbo?
O' gran miseria de l'humane cose,

Tremar mi hai fatto l'oßa, & le midolle,
Mentre successo tal narrato mi hai.

Pag. Or pensa qual eßer deuesse il mio
Cordoglio, poi ch'io mi trouai nel fatto,
Io ne sentì tanto dolore, & tanta
Ambascia, ch'ui fui per cader morto,
Inteso hai quale la cagione fusse
Del porsi in fuga de la Donna nostra,
Et quale il miser fin fusse di lei,
Che degna era di hauere immortal uita,

Cam. Scoperto tu mi hai quel, ch'occulto m'era,
Et gran cagione hebbe di porsi in fuga
Questa misera Donna. Ma quantunque
Occulta fusse la cagion, c'hai detta,
Non hà creduto ne la corte alcuno,
Che, per essere adultera, il crudele
Omosio uccisa l'habbia, ma che il folle
Disio d'Astatio di pigliar Parthenia
Figliuola di Melissa, il fiero Omosio
(Perche hauesse il Re lei, che disiaua)
Hauesse indutto à sì scelerata opra.
Ma ti prometto, che poi tanto affanno
N'hà hauuto Astatio, poi che maritata
Trouò à un'altro Parthenia, ch'egli è quasi
Morto di doglia, ne mai passa giorno,
Che il nome di Arrenopia egli non chiami
Mille fiate, con affetto immenso,
C'hauendo l'error suo riconosciuto,

La vorrebbe poter ricuperare,
Io non dirò con la metà del regno,
Ma col uersar per lei parte del sangue.
Ma il pentirsi da sezzo nulla gioua.

Pag. *Egli è ben uer, Ma s'e si hauesse Astatio*
Con huom (come deueua) consigliato
Saggio, & da bene, non si saria mai
Dato à condurre à fine opra si rea,

Cam. *La mala sorte sua, & de la Reina*
Volse che consultore Omosio hauesse,
Huomo maluagio, & che nel mal'oprare
Hauea diletto, & sol godeua, quando
Induceua il Re nostro à fare oltraggio
A' gli spirti gentili, fù un'acuto
Spron che lo spinse, à sì crudel'effetto
Felice quel Signor, che ne la corte
Consiglier hà, c'hauendo il giusto innanzi
Punto non teme di proporgli quello,
Che la giustitia, & la ragion comporta,
Et dal contrario certa di ritrarlo,
(Nondimen con diceuol riuerenza,
S'egli ui piega, & non vuol adulare,
Più tosto, che riprenderlo, che questi
Adulatori rei sono il ueleno,
Ch'all'honore, à la gloria vccide il Prence.
Et suelgon da radici le cittadi.
Oue il consiglio de prudenti, & saggi,
(Se i Re lor dan, come deon dare, orecchio)

Son la conseruation de le cittadi,
Et la gloria, & l'honor di chi le regge.
Fù Omosio vna infernal furia, vna Arpia,
Venuta a noi dal più profondo abisso,
Per scacciar ogni ben di questa corte.
E' ingiuriar, chi degno era d'honore,
Ma voglio ir' à veder, se han messo in punto
Color' i quali a porler' mandai,
Quelle stanze, che son sopra 'l giardino,
Oue cenar vuole, & dormire Astatio.
Rimanti in pace. Pag. *A Dio. Mi par vedere,*
Che la speranza, che conceputa haggio,
Non sarà vana. Io voglio entrare in corte,
Che incontrare il Re forse potrei,
Et nel ragionar seco, potrei forse
(Il che molto disio, che il Ciel mi presti)
Sottrar, 'e grato gli sarebbe hauere
Viua la Moglie, ch'egli crede morta.

SCENA SETTIMA.

Astatio Re, Seruo d'Astatio, Paggio d'Agnoristo.

VANO pensier talhor induce l'huomo
A' cosa far, che se potesse fare,
Che poi fatta non fosse, spenderebbe
Il proprio sangue a ritornarla indietro.

Dapoi che il folle mio pensier m'indusse
Ad armar contra la mia Moglie Omosio,
Rimaso io ne son sì mal contento,
Ne hò sostenuta così graue angoscia,
Considerando quanto allhor passai
Ogni termine giusto, ogni deuere,
Che il viuer stato mi è noioso, & graue,
Et se, con lo scemar parte di questa
Vita ch'io viuo, i la potessi fare
Ritornar viua, i mi terrei felice,
Perche, dapoi ch'ella di uita uscio,
La corte, la famiglia, il Regno istesso,
Che fioriua pur dianzi, come tocco
Da un fier fulmine ardente è gito a terra:
Et io rimaso son tristo, & dolente.
Ma ueggo il Paggio, che con Arrenopia
Se n'andò quando ella si mise in fuga,
Saper uò la cagion del suo ritorno.
Va colà ratto, & chiamami colui,
Che esce di corte. O' perche non fà il Cielo
Che con lui, così uegga hora Arrenopia,
Come con lei si dipartì egli quinci.
Reg. *Gentil huomo, parlare il Re ui uuole,*
Pag. *Io uengo,* Ast. *Qual cagion ti hà qui condot*
Pag. *Nissuna altra, Signor, che la memoria*
Di quella ben nata anima, ch'uccise
Omosio crudelissimo, che poi
Che lei più uiua di ueder non spero,

Hò uoluto pigliar qualche conforto,
Col tornare a uedere almen quel luogo,
Ch'ella solea habitar, mentre uiuea.

Ast. *Il parlar di costui fino sù gli occhi*
Per la pietà, che mi ha destata in core,
Le lagrime mi ha tratte. come sei
Hor tu uenuto in queste parti? Pag. *sono*
Quì con un Capitan ch'è al uostro soldo,
Con gente di uentura, & Signoristo
E' nominato, & sempre stà frà gli altri,
Seruendo fedelmente, sconosciuto,

Ast. *Egli quegli è, che sconosciuto stassi,*
Quanto à la patria, & quanto a la famiglia.
Et con mille guerrieri è a mia difesa,
Ma sapresti tu dirmi chi egli fosse?

Pag. *Altro non sò di lui, senon che tanto*
Egli è amoto à la Maestà uostra,
Quanto altro capitan, che le soggiaccia,
Et ch'è di tal ualor, ch'egli ardirebbe
Venir con Marte istesso a la battaglia,

Ast. *Sai forse tu da qual parte egli uenga?*

Pag. *Egli mi par da le contrade nostre,*
Quanto a gli atti hò compreso, e a la fauella,
Altra certezza non saprei di lui
Darui, Signor, Perche l'hò conosciuto
In casa d'Hipolipso, perche essendo
Il mio Signor ferito, a la sua corte
Il condusse Hipolipso, e il fè curare,

Et iui a suo seruigio, egli mi prese,
Et ui uo' dir cosa marauigliosa,
Anchor che modestissimo il Signore
Mio sia, & tutto honestà, si è ingelosito
De la Moglie Hipolipso, in modo tale,
Che temo, che, per questo, non ricerchi
Di uenir seco al paragon de l'armi.

Ast. *Hipolipso pur dianzi mi hà parlato*
Di ciò, con molto sdegno, per hauere
Da me licenza di combatter seco,
Ma uoglio, che tu dichi al tuo Signore,
Che così ben l'hò ribattuto, ch'egli
Non ardirà di far romor per questo,
Mentre che durerà la guerra. Pag. *hauete*
Fatta cosa dignissima di uoi,
Tanto più, quanto egli a gran torto hà preso
Sospetto de la Donna sua, c'honesta
E', al par di quante mai uissero honeste.
Ma tempo è ch'io ritorni al mio Signore.

Ast. *Vanne. io ti hò uisto molto uolentieri,*
Così mi hauessi tù mostrar potuta
La mia Arrenopia, come rinouata
Mi hai la memoria sua. Pag. *Vorrei Signor*
Poter ciò far, che non pur uoi contento
Farei, ma lieto anch'io mi rimarrei,

Ast. *Ma l'impossibil fù impossibil sempre,*
Egli è più uer che non vorrei, dirai
Ad Agnoristo, tuo Signor, che serua

Con quella fede, con la qual seruito
Mi ha insino ad hor, che glie ne sarò grato,
In guisa, che si haurà da lodar sempre,
Di hauer seruito Astatio. Pag. Io dirò quanto
Dirgli la Maestà vostra m'impone.
Ma non accade dar questo ricordo,
Per quanto à me ne paia, ad Agnoristo,
Perche sicuro i'son, che quanta fede
Può dar seruo fedele a Re possente,
Tanta egli vsa dalla M. maestà vostra.
E'il guiderdon, ch'egli n'aspetta, & spera,
E che del seruir suo resti contenta.
Ne son più che contento, & n'haurà segno
Tal, ch'anch'egli di me sarà contento.
Da quegli affetti, c'ho uisto in Astatio,
Per l'ardente disio, c'hà de la Moglie,
Spero, che tutti questi gran trauagli,
Di gelosia, di guerra, sian condotti,
Mal grado de la sorte, a lieto fine.

SCENA OTTAVA.

Hipolipso, Sopho, Messo.

QVESTA graue cura, che mi rode il core,
Cosi mi affliga Sopho, & sì mi strugge,
Che mi sento venir la vita meno,
Poi che non posso la vendetta fare,

Di questa graue, e intolerabil'onta,
Di cui non sofferse huom la maggior mai,
In ricompensa di cortese ufficio:
Io son d'opinion, poscia ch'Astatio
Quasi che del mio scorno anch'egli goda,
(Negato mi hà di darmi campo franco
Oue io potessi, con la spada in mano,
Far uedere ad ognun chiara, & palese
La fellonia di questo animo ingrato)
Tormi del campo, & ritornarmi à Reba,
Et lasciar senza me finir la guerra.
Che il uedermi costui sempre ne gli occhi,
Et far non poter quel, che far deurei,
Per la commission, c'hò dal Re mio,
Me ne fà sentir tanto dispiacere,
Che non sò come i'non rimanga morto.

Sop. *Io ui uorrei ueder por fine homai*
A' questi uani, & ben folli pensieri,
Che crescon tanto le noiose cure,
Quanto con mal pensare altri le nutre.
Parlato mi hà l'afflitta Moglie uostra,
Et, lagrimando, si è doluta meco,
Ch'opinion di lei simile habbiate,
Et aperto le hà [illegible] col uiso.
Ella ama uoi assai più, che se medesma,
Et giusto, ch'anche uoi l'amaste, fora.
Et non entraste in queste frenesie,
Che traggon spesso l'huom fuor di se stesso.

Io non son così sciocco, che parlando
Con altri, non conosca, in parte, quale
Animo egli s'habbia, che oltre le parole
Che indicison de l'animo, dal uiso,
Da mouimenti, & da gli affetti appare
Quale altri habbia pensier chiuso nel core,
Nel ragionare i' mi assicur, c'hò uista
La Donna uostra d'animo sì honesto,
Et amar uoi sì affettuosamente,
Che ued[illegible], c'hò già uisto
Molti anni prima, a manifesti indici.
Cioè, ch'è tutta trasformata in uoi
Et che si puo dir l'honestade istessa,
In lei ritratta. Hip. Par che tu non sappi
Quanto sappian ben finger le donne,
Se si ueggon scoperte in sì gran fallo,
Se gli occhi tuoi questi, come Lince, acuti,
Penetrar non potresti il cor di Donna,
Che finger si disponga, Il uiso, gli occhi,
E'l fauellare, i mouimenti tutti
I sospiri, le lagrime, i singhiozzi,
Sempre con la Fittion sono congiunti,
E di lor tutte questa è l'arte propria.
Però non sò uedervi io, [illegible] come
Ti possi hauer da lei [illegible]
Di Semne, nata à [illegible], parlando.
Anche a me le parole, il uiso, gli atti,
Gli sguardi, i motti, & le carezze molte,

Han fatto insino ad hora occulto inganno.
Ma, gli occhi aprendo, finalmente hò visto,
Che son le donne de le frodi, il nido,
Et che simolan sempre, a danno nostro.

Sop. *Simoli pur qualunque donna (Tu*
Che in questa opinion ui sete fermo,
A' grandissimo torto, perche sono
Le donne l'ornamento de la vita,
L'albergo de la fè de l'honestade,
Et del sesso [illegible]
La vostra già non simola, & se voi
Vi levaste da gli occhi questo velo,
Che gli ui appanna, vedereste chiaro,
Che ui appigliate a vani sospetti. Et spero,
Che al fin uedrete cosi chiaramente
L'honestà, l'innocenza de la vostra
Moglie, che uoi riprenderete voi
Di hauer di lei simil pensier hauuto,
Donna ben nata. Hipolipso, & che poscia
Ne l'honestà affinata stata sia
Da la cura di madre honesta, come
Fù la Madre di Semne, & che da amore
Casto, & pudico tocca, per marito
Prenda huom gentil, come voi sete, & l'ami
Come sò ch'ama uoi la Moglie uostra,
Non si può dare a chi questa uita,
Et credetelo a me, che n'hò vedute
Esperienze mille, a giorni miei,

Perche-

Perche l'amor, la fe di Donna tale
In puro core, in anima sincero,
Fondati son, come in diamante fermo,
Et finger non san queste, & simolare,
Come fingon le uane, & le impudiche,
De l numer de le quai lungi è la uostra.
Ma ripigliando quel, c'hauete detto,
Dil uolerui partir da questa guerra,
Vi dico, che fareste cosa molto
Lontana [illegible] & che dareste
Al Re uostro materia di dolersi
Di uoi con gran ragione. & se l'honore
A' core ui è, come uuol, che ui sia
L'esser quel grande caualier, che sete,
Non ui darete à tal pensiero in preda.
Agnostello, huomo istrano, à spese proprie,
Con un naufragio d'huomini è uenuto
A' soccorso d'Aegitio, & uoi, che sete
Suo suddito, & che Reba hauete in Feudo
Da lui sol per sfogare un uostro sdegno,
Hor che la guerra bolle, & bisogno haue
Via più, che mai, di uoi, il lasciarete?
Pensier questo non è degno di uoi,
Ch'oue à lui sono i cittadin tutti
Tenuti per natura, & per la patria,
Voi, tanto più, che gli altri, à lui tenuto
Sete, quanto gli sete anche Vassallo.
S'egli più stima un huomo strano, & vuole,

Che

Che in pace io sopporti quella ingiuria,
Che fatta mi hà questo maluagio e ingrato,
Debbo io la uita esporre à suo seruigio?
Io non mi sò disporre à dirti il uero,
Ad adoprar per lui lancia, ne spada.

Sop. *Siasi Agnoristo qual'esser si uoglia;*
Si grande amico al Re nostro si è mostro,
Che degno è ben, ch'egli ne faccia stima,
Poi che, con questa gente di ventura,
Gli è uenuto in soccorso in questa guerra,
Che se con fosse ito à la contraria
Parte, à quest'hora saria Hibernia tutta
Sotto la Scotia: Et se ne tien gran conto
Il Re, Hipolipso, egli mi par quel fare,
Che far de, in simil caso, un Re prudente,
Accarezzar, per mio parer, si deue
Chi in tal bisogno à i Re porge soccorso,
Volete uoi, che, per queste querele,
Il Re giusta cagion dia ad Agnoristo
Di torglisi del campo, & gir sdegnoso,
Con tanta gente, à fauorir Orgito?
Sarebbe indicio ciò d'alta pazzia.
Però acquetar uoi ui deuete à quello,
Ch'è d'vtile al Re nostro, & non cercare
Contra uoi d'infiammar più giusto sdegno.
Il uolerui da lui torre hor, è cosa
Di più pericol, che non ui pensate,
Lunghe hanno troppo i Re grandi le mani,

Et talhor si pensa altri esser lor lungi,
Che gli si sente aceruamente al fianco,
Però ui prego, à raffrenar coteſto
Strano penſiero, Hip. *Poi che così vuole*
La mia auerſa fortuna, al tuo conſiglio
Mi no' appigliar, Ma ben ti faccio certo,
Che piglierò l'occaſion, ſi toſto
Ch'ella mi s'offra, di poter moſtrare
Ad Agnoriſto, quanto malamente
Offeſo m'habbia, con ſi graue ingiuria,
Et della dishoneſta Moglie mia
Quel farò poi, che conuerrà al mio honore.
A' che tempo coſa ui potria apportare,
Che ue ui ſarà Agnoriſto amico caro,
Et cara Semele, ou'hor gli hauete in odio,
Vedransi pria uolar, per l'aria i Cerui,
Et ſopra i colpi nutricarſi i peſci,
Che queſto auenga, Mel. *Signore Hipolipſo.*
Il Re chiamati hà tutti i Capitani
A' conſiglio, & ui aſpetta per parlare
De l'importanze de la guerra. Hip. *i'uengo.*
Io ueggo in tal trauaglio queſto regno,
Per la morte, che già die à la Reina
Omoſio, ch'io non poſſo non temere
Di graue danno, & anchor, che à conſiglio
Habbia chiamati i Capitani Aſtatio,
Non ueggo io, che conchiuder coſa alcuna
Poſſan, che di profitto eſſer ci poſſa.

Che

Che reggere con senno è gran fatica,
Per non dire impossibile, quelle cose,
Che siano gia, per l'imprudenza altrui,
Ad estremo pericolo ridotte,
Pur prego Dio, che il mio timor sia vano.

C H O R O.

Come, dopò il tonar, dopò la pioggia,
Il Ciel serena
Et tutta pura si rimane l'aria,
Tal ch'lieto ogni augel per lo Ciel poggia,
Cosi dopò l'hauer sorte contraria,
L'humano stato, à lieta
Fortuna si conuerte.
Come ne ueggiam certe
Et manifeste proue,
Et però huom che si troue
In uita aspra, inquieta
Sì, ch'egli non sappia oue
Fermar si possa, od hauer pace, & gioia.
Disperar non si deue,
Ma, per questa inconstanza,
Hauer ferma speranza,
Di potersi leuar fuori di noia.
Et quanto più l'annoia
In questa uita breue,
La Fortuna nimica,

Dee tanto

Dee tanto più spettare
Di uederlasi amica
Che non puote durare
In un stato molto
Questa inconstante Dea.
Et però quant'io ueggo hora più uolto
Il suo fauore contra questo stato,
Tanto da sorte rea
Più spero di uederlo liberato,
Et a uiuer beato
Mutarsi tutto quel, c'hor'è di tristo.
Però che sempre hò uisto,
Che quando al sommo è giunto
Od il bene od il male,
In questa uita frale,
Si mutan nel contrario in un sol punto:
Questa uita mi pare
Assimigliarsi al mare,
Che par, ch'irato il Ciel souente inonde,
Souente in tremolar tutte habbia l'onde.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Agnoristo, Paggio.

Agn. POSCIA che ritrouato hai tal core
[illegible], ucci[illegible] la sua fi
Moglie,
Io sò disposto, che gli si f
le
Tutto quel, che insino hor rimaso è occulto,
Et che conosca quella Moglie uiua,
La quale insino ad hor tenuta hà morta,
E' il Re, che per la Figlia hà mosse l'arme,
Credendola non men, ch' Astatio, estinta,
Dipong a gli odi, & riconosca Astatio,
Per Gener, come prima, & tutte l'ire
Finiscano in amor saldo, & sincero.
Ne pur quest'ire acqueteransi, & queste
Discordie, che son nate. Ma Hipolisso,
Che in così gran trauagli hor tien la Mog
Et cerca di uenir meco à battaglia,
Diporrà il suo mal conceputo sdegno,
Et la Moglie uedrà casta, & fedele,
Come fedele ella gli è sempre stata.

Pag

Pag. E' cosa degna di prudenza molta
Il saper aver di piglia à la uentura,
Quando ella si offre, & chi fuggir la lascia,
Non si hà à doler senon di se medesmo,
Che lasciata la si hà fuggir di mano.
Però, sa poi ch'occasion si bella
Vi hà offerta, dopò tanti affanni, il Cielo,
Per acquetare gli sdegni, & i tumulti,
Lasciar non la deuete. Ast. anzi già messa
La mano ie ho nel capegli. Pag. più non temo,
Ch'essa ci possa riuoltar le spalle.

SCENA SECONDA.

Astatio solo.

Ast. CHi disse, che sepolta era nel fondo
Di un pozzo profondissimo, & oscuro
La verità de le mortali cose,
Non errò punto, Ma se cosa alcuna
Dubiosa si offre, e in ogni parte oscura,
I fatti de la guerra han con lor dubbi
Sì fatti, che trouar più tosto modo
Si può di uscir di un cieco labirinto,
Che pienamente il uer uedere in queste
Occorrenze di guerra, I Capitani,
Adunati hò de la militia mia.

Accioche

Accioche discorrendo intorno à quello,
Ch'eleggere debbiam per lo migliore,
Fra tutti hauessi almeno un parer certo,
Intorno à questa guerra. Et tanto uari
Gli hò ritrouati, ch'opinion tante
Son uenute da lor, quanti sono essi,
E' incerto son più che non era prima.
Chi uoluto hà, ch'io sfidi à la giornata
Il Re nimico, & ponga à rischio il tutto,
Chi hà detto, che cio far seria l'espressa
Ruina mia, Chi proposto hà ch'io cerchi
La pace, & questo farei uolentieri,
S'io non uedessi acceso di tant'ira
Il Re di Scotia, che 'mpossibil parmi,
O' con offerte, ò con preghiere mai
Ridurlo à pace od à concordia seco,
La dimora piaciuta è al Generale,
Dicendo che l'indugio uincer puote
Le forze del Nemico, perche il tempo
Gli porterà tanti disagi adosso,
Ch'astretto sia di abbandonar l'impresa,
E appigliar mi potrei al suo parere,
S'anche quì non scorsi un graue intoppo.
Perche quantunque soglia la dimora,
Che in compagnia si stà al nemico fare,
Portargli gran disconci, & gran disagi,
La gran commodità, che del Mar'haue.
Il Re nemico, & la potente armata,

Ch'egli hà mai sempre a la battaglia presta,
Non gli lascia mancar cosa ueruna,
Et più tosto pericol ui è, che manchi
A' me la uittouaglia, in lungo assedio,
Ch'egli stà per leuarsi da l'Hibernia,
Per gran disagio, ch'a patire egli habbia,
Ond'io mi trouo in tanti dubbi inuolto,
Et così incerto di me stesso, ch'io
Non sò doue uoltar debba il pensiero,
Et questi, quasi risoluto sono
Di non trapporre a la giornata indugio,
Che s'è mostrata ben mi si è Fortuna
Nel primo assalto, non molto felice,
Io non uoglio però così deporre
L'ardir, ch'io non uoglia anche ritentare
S'ella forse mi uuole esser seconda,
Et poi che questo esser mi pare il meglio,
I'uo far la rassegna de le genti,
Et s'io le trouo, come spero accese,
A la battaglia, i'mando la disfida
Subito a Orgito, siasi poscia quello,
Che disporrà la buona, ò la rea sorte,
Meglio è, cader, che star sempre pendente.

SCENA TERZA.

Semne, & sua Donna di Casa.

Sem. *IO non sò, che mi gioui esser pudica,*
Poi che l'honestà mia non puote fare,
Che per tale mi tenga il mio Marito.
Hò cercato [illegible], con ogni mio ingegno,
Raccordandogli il mio viuer passato,
Di farglimi conoscer quella moglie
Casta, & fedel, che le son sempre [illegible],
Ne pur non mi è giouato in parte alcuna,
Quanto hò saputo vsar senno, ò destrezza
Ma, com'io fossi più d'altra impudica,
Si è contra me via più, che prima acceso,
Et detto mi hà, che mai non pensa ad altro
Che a darmi la mercè, che mi conuiene.

Don. *Se vi dà la mercè, che vi conuiene,*
Non hauete a temer caso sinistro.
E'l fin vedrete de le vostre angoscie,
Con ben felice, & fortunato effetto.

Sem. *Mi hà egli ciò detto, con sì fiero viso,*
Che non mi hò da aspettarne altro che m[illegible]

Don. *Soglion souente, Semne finger liti,*
Per far de le mogliere
Qualche proua, i mariti,
Vsar parole altiere,

Et minacciar lor pene
Con visi irati, & con sembianze fiere.
Perche portano spene,
Che ciò le donne al vero honore inuiti,
Et bene spesso auiene,
Che non sol si dimostrano scherniti,
Ma fingono di hauere
Segni, e indici infiniti
Di cose certe, & non di vano sospetto,
Ma col core, in effetto,
Conoscon la bontà, la vera fede
De le mogli, & si prendono diletto,
Che qualunque altro eccede,
Di vdir con che ragione
Difendano le accuse, che lor danno,
Et cosi se ne vanno
Fra lor pigliando ferma opinione,
Che mogli hanno si buone,
Che a temer de la lor fede non hanno:
Et tal cred'io, che hor sia il Marito vostro,
S'egli ben vi si è mostro
Turbato, & posto vi habbia in questo affanno,
Perche sarebbe ei cieco,
Se non vedesse, che nè gemme, ne Ostro,
Nè preghi, nè beltade
La fede vi faria, nè l'honestade
Macchiar, con atto bieco.
Che nel ver sete vn lume,

Al l'oscur secol nostro,
Di castità, di ogni gentil costume.

Sem. Io tali indici hò de la mente sua,
Che sò, che fittion non è cagione
Che mi si mostri, com'io il ueggo, acerbo,

Don. Se sete così chiara, se temete,
Come mostrate, di accidente fiero,
Io ui dò per consiglio, che ui andiate
Al Padre uostro, & a i Fratelli, & iui
Sicura ui starete, e in questo mezzo
Essi ritrouueran qualche buon modo
Di acquetare Hipolipso. Perche essendo
Venuto in lui, senza cagione alcuna,
Questo sospetto, la ragion potrebbe
Imporgli fine. Sem. Misero è colui,
Che pensa, col fuggir, farsi innocente,
Perche il segue la colpa ouunque ei uada,
Et però, s'io mi dessi à fuggir quinci,
Colpeuol mi farebbe la mia fuga,
D'innocente, ch'io sono. Et forse il Padre,
Contra il uoler del qual presi Hippolipso,
Mi potrebbe sdegnare, & i Fratelli,
Et, più che mai mi rimarrei dolente,
Però disposta son, uoler più tosto
Soffrir quanto da lui mi puo uenire
Di danno, che uoler dispormi a fare
Cosa, che sia per dar sospetto alcuno
De la mia pudicitia. La conscienza

Mia pura sarà sempre testimonio
Di me dinanzi a Dio. La cui bontade
Prego, che con tal'occhio mi riguardi,
Che si moua à pietà de casi miei;
Et, come io son da tal colpa lontana,
Così degni di aprire al mio Marito
Gli occhi, ch'egli conosca, che, a gran torto,
Sospetto preso egli hà de la sua Moglie.
Ma perche Sopho dianzi mi si è offerto
Di uoler ragionar con Hipolipso,
Io uoglio, che tu uadi a ritrouarlo,
Et che intenda da lui, ciò c'hà sottratto
Da mio Marito. Don. *Andrò, & mi spero certo*
Portarui tal nouella che l'angoscia,
Che ui preme hor si uolgerà in letitia
Tal, che serete più che mai contenta,
Eßer ben tempo ne deurebbe homai,
Ch'io sono, hà già tre anni, in questa pena.

SCENA QVARTA.

Donna di Semne sola.

IO ueggo afflitta, a sì gran torto questa
Honesta Donna, ch'io non sò pensare
Come di lei non habbiano pietade
I sassi istessi, non che i cori humani,
La cagion del sospetto, c'hà Hipolipso,

*Non è in lui nata, perche men ch'honesta
Sempre si sià, ch'è specchio d'honestade,
Et io mel sò, che con lei vissa sono,
Insino a questa età, da suoi primi anni,
Ma la bellezza di Agnoristo, e i modi,
Ch'usati hà verso lei di cortesia,
Et la cortesia istessa de la Donna,
Stat'origine son de le sue angoscie.
Che come più d'ogn'altra ell'è pudica,
Così è via più d'ognaltra anche cortese.
Questo puo dimostrar, ch'à donna honesta
E' meglio lo scoprirsi alquanto acerba,
Che con stranieri usar dimestichezza,
Massimamente quando sono tali,
Qual'è Agnoristo, in cui tanta bellezza
Si scuopre, che destare amor potrebbe
Ne più seluaggi cori. Egli è nel fiore
Oltra ciò de l'etade, & Hipolipso
Hà corsi più di sette lustri, e anchora
Ch'io sappia, che bellezza non puo smuo-
Tor, ne cosa altra alcuna da l'honesto,
Io nondimeno me ne stò sicura,
Che se mostrata non si fuste tanto
Benigna ad Agnoristo, non sarebbe
Nato pensier sì strano in Hipolipso.
O' misere che siam tre volte, & quattro
S'acerbe ci mostriamo, & disdegnose
Incorremo nel nome di superbe,*

Per non dir uillane, & se cortesi
Ci discopriamo, nascono i sospetti
Ne quali è inuolta questa nobil'alma,
Ne cori di color, cui siam congiunte.
Ma, fra questi duo estremi, egli è uia meglio
Piegarsi al primo, che non ci impon macchia,
Et pericol non porta di dishonore,
Nè ci fa soprastar caso alcun graue.
Come quell'è, che soprasta hora à Semne.
A' la quale anche è tolta la baldanza
Di andare al Padre, od a Fratelli suoi,
Per hauersi pigliato ella marito,
Seguendo in ciò il parer de la sua Madre,
Contra il uoler del Padre, & de i Fratelli,
Felice è quella, che il parer del Padre
Segue nel maritarsi, ch'a lei mai
Egli meno non uiene, in alcun caso.
Nè l'ardir tolto è a lei di andarsi a lui,
Se le dà forse aspra fortuna assalto.
Come hora ha dato a l'infelice Semne,
Nondimen pò sperar che l'innocenza,
Et la bontà di questa honesta Donna,
Mal grado de la sorte, al fin fia chiara.

SCENA QVINTA.

Aral, d'Hibernia.

MI par quanto piu penso a casi nostri,
Che le cose per noi vadano tutte
Di male in peggio, & che, se il Signor nostro
Volesse al meglio suo voltar la mente,
Non pur non tenteria piu la Fortuna,
Che mostra gli si è gia tanto contraria,
Ma cercheria di racquetar le offese,
Che son cagion di cosi crudel guerra,
Vado, per che non debbo non andare
Oue il mio Re mi manda, ad isfidare
Il nemico a giornata? Ma vi vado
(Tanto gran male me ne dice il core)
Così mal uolentier, che s'io potessi
Far di non girui, i'me ne ratterrei,
Ma poscia ch'ubidir pur mi conuiene
Io porterò ad Orgito la disfida,
Et piaccia a Dio, che se ne uada in uento
La tema, c'hò, che quindi non auenga
A' noi tutti & al Re ruina estrema.

SCENA SESTA.

Alcimo solo.

L'esser giouane fà, che non conosce
Ne maneggi de l'arme specialmente,
L'huomo quel, che è il suo meglio, per la poca
Esperienza de le cose humane,
La qual si acquista sol con lungo tempo,
Et con lungo uso de successi uari,
Et, se forse à la poca conoscenza
Si aggiunge opinion di ueder molto,
Et di saper quel, che saper non puote
Animo giouanile, in tanti errori
S'inuolue, che, qual cieco, al precipitio
Dritto s'inuia, credendo esserſi appresso
A' buon camino, &, come questo è graue
In ogni sorte di persone, auanza
Ogni grauezza, s'un Re di età tale,
Qual hora è quella di questo Re nostro,
Sprezzato ogni consiglio, si risolue
A' quello, à che persuasione il mena
Di saper tutto quel, c'huom saggio seppe.
Il consiglio preso hu di Neanisco
Astatio, ma più giouane di lui,
Et risoluto si è (mal grado nostro)
Di uolere isfidare à la giornata

Il Re nemico, il quale è un de gli accorti
Et ualorosi Re, c'hoggi il Mond'habbia,
Et hà un numer de pratichi soldati,
Auezzi à guerreggiar molti, & molti anni,
Oue i nostri son tutti giouanacci,
Che non sanno che sian sangue, ò ferite;
Ma, poscia ch'egli così vuol, non posso
Fare altro, che dolermi, Perch'io ueggo,
Che, non si tosto si darà principio
Al menar de le man, che siamo rotti,
Ma ueggo Neanisco. i uoglio pure
Da solo, à solo ragionar con lui
Per ueder s'io potessi distornarlo
Da tal pensiero, & distornasse anch'egli
Astatio, à non uolere à rischio porre
Il campo tutto, il regno, & se medesmo,
Per non ueder, quel che il suo meglio fora.

SCENA SETTIMA.

Neanisco, Alcimo.

Nea. *IO ueniua per uoi, perche mi hà detto*
Astatio, ch'io ui dica, che poniate,
Quanta potete più por diligenza,
In ordinar le genti, & animarle
A la battaglia, però che, se accetta
L'offerta il Re di Scotia, egli è disposto,

Di uolere esser, fra duo dì, à giornata
Con lui, & ha mandato ad isfidarlo
Per lo suo Araldo. Alc. *Hauereste fatto meglio*
Porgli in capo pensier di tener tanto
A' bada il suo contrario, ch'egli fuße
Al fin venuto à sè medesmo à noia,
Chi uincer puote con l'ingegno, mai
Non si de' à rischio por di far battaglia,
Nea. *Voi, cui già tutto è raffreddato il sangue,*
Stimate, che sia bel, con la dimora
Vincer la guerra, & ben son da canuto
Questi pensieri. Ma la giouanezza
Che il sangue fà bollirci entro le vene
Noi face arditi, & ci porge speranza
Di deuer uincer ualorosamente,
Et riportar de la uittoria honore,
Il qual ne la dimora esser non puote,
Et c'honore haurem noi, se se ne andasse
Il Re à la Scotia, senza che pur mai
Di [illegible]r dato haueßimo un sol segno?
Lo uogliamo scacciare, à uiua forza,
D'Hibernia, & portar lieto à nostri tempi,
Con molto honore, le nemiche spoglie.
Alc. *Figliuol mio, chi può uincer con prudenza,*
Non si de' mai dar ad usar la forza,
Et chi il nemico indur può, che sen uada,
Senza battaglia non pure impedire
Nol deue, col chiamarlo à la giornata,

Ma

Ma gli deurebbe fare il ponte d'oro,
Perche potesse à grand'agio partirsi.
Et che certezza hauete uoi di hauere
Vittoria in questa pugna? hauete uisto
Che, per hauer uoluto il fiero Omosio
Torsi al conflitto, egli è rimaso morto,
Et posto hà in tal pericol tutto il campo,
Che s'hauesse così saputo usare
La uittoria il nimico, come uinto
Haueua, andauam tutti à fil di spada.
Et però, hauendo questo essempio innanzi,
Douremmo noi pensar, certamente, altro,
Che por l'honor, la uita, e il regno tutto
In mano à la uolubile Fortuna;
Che poco amica à noi dianzi si è mostra,
Et uoglio, che crediate, che i soldati
Nostri, che già prouata l'han contraria,
La temeran dinuouo, & meno arditi
A la guerra anderanno, & coraggiosi
I nimici uerranno loro addosso,
Seguitando il fauor de la Fortuna,
Nea. *Anzi il desir di racquistare honore*
Accenderà sì i nostri, & tanto ardire
Lor porgerà, che à guisa di Leoni,
Entreranno in battaglia, & con il sangue
De lor nemici la già impressa macchia
Vorran torsi dal uiso, & se Fortuna
Farà fauore à gli auersari, i nostri

Al

A la maluagità di questa cieca
Opporranno il ualore, e abbatteranno
Quanto ella apporterà lor di fauore,
L'ardir uince Fortuna, & sol quei uinti
Restan, che neghitosi se ne stanno,
Et non men temon le costei minaccie,
Che picciolo fanciul tema la uerga,
Alc. *Anzi uincer si può sol con il senno*
(Se cosa ui è, che pur uincer la possa)
Questa maluagia, & non con uano ardire.
Ch'ardisce spesso l'huom, per non sapere
Quanto pericol porti seco quello
Che tentar uuole, & non si auede prima,
A' che pericolo il souerchio ardire
L'habbia condotto, che ui è immerso affatto,
Et perde poscia ogni baldanza, & altro.
Neanisco, non è questo pensiero
Vostro, che ui fà ardir, tanto, che fare
Sogni uegghiando, ò uer castella in aria.
N. *Hor non più, Alcimo, già si è statuito*
Di uoler far giornata, & uano fia
Tutto quel, ch'addurrete à distornarla,
Però andatiue al campo, & diligente
Mente, ordinate ciò, che di bisogno
E' per far questa impresa, accioch'à un suono
Di trombe sia tutta la gente in arme.
Alc. *Io uado, & uoglia Dio, che questo ardire*
Habbia felice effetto, & che sia uano

Il timor c'hò, che non ci apporti male.

Nea. *Felice sia l'ardir uano il timore.*

Credetelo à me Alcimo, Alc. *il uoglia Dio.*

SCENA OTTAVA.

Neanisco solo.

Nea. CHI creder poria mai, che quell'ardente
Disir di battagliar, che mostrò Alcimo
Ne la sua giouentù, sì sia intepidito
Hor fosse, che il deuer gire in battaglia
Il facesse temer, com'egli teme,
Certo egli è uer, che logorano gli anni
Non pure il corpo, ma gli animi, e il co...
Se desse orecchie à le parole sue
Il Re nostro, anni, & anni terria addosso
Il suo nemico, & se pure auenisse
(Il che auenir potria difficilmente,
Per le commodità, c'hà il Re nemico,
Di far condurre, & uittouaglie, & genti)
Che se n'andasse, rimarria distrutto
Tutto il paese de l'Hibernia, & questo
L'util sarebbe, che ci apporteria
Il prolungar la guerra, e hauer uoluto
Far uenire à fastidio à se medesmo
Il Re auersario, & oltra ciò, potrebbe
L'indugio lungo tal danno apportarci,

Che ci dorrebbe l'esser stato à bada,
L'huomo non sà la sera, ch'auenire
Il matino gli debba, tanto uaria
La sorte rea, gli auenimenti humani.
Et per questi rispetti, chi può tosto
Condur l'impresa al fin, non cerchi indugio.
La guerra Alcimo prolungar pur uuole,
Et pare à mé, ch'unqua auenir non debba
L'hora, in ch'io possa adoperar la spada.
Fra la nemica gente, & mi dà il core,
Che, se gli altri u'eran, com'io, sè stessi,
Faremo stratio tal de gli auersari,
Che del lor sangue correranno i fossi,
Et uedrassi, che quei c'hauean creduto
Di porre à ruba il bel paese nostro,
Et far di noi, con le lor forze stratio.
Procacciata si hauran la sepoltura,
Et à noi data hauran degna materia
Di mandar honorati i' nomi nostri
Con l'ali de la gloria insino al Cielo.

SCENA NONA.

Donna di Semne, Semne.

Don. *HO' parlato con Sopho, & ritrouato*
Hor le cose di Semne in peggior stato,
Ch'elle si fosser mai, perche mi hà detto

Che

Che ragioni non ponno acquetar punto
L'animo irato d'Hipolipso, il quale
Non pensa altro che sangue, altro che morti
Et che se Dio, per sua immensa bontade,
La man non pone à gli imminenti casi,
Egli gia uede questa bennata alma,
Condotta à miser fine. Hà pianto meco
Il cortese huomo questa gran sciagura,
Et io pianto hò con lui. Ma che giouare
Ponno le nostre lagrime, in potere
Questa anima gentil trar di periglio?
Il tutto in mano è del Marito suo,
A cui soggetta è Semne. Perche noi
Misere donne, se mutiam ben luoco,
Et stato, non mutiam per questo sorte,
Che, quando siamo uergini, à la Madre
Siamo soggiette al Padre, & à Fratelli,
Et maritate soggiacciamo sempre
A' Mariti, onde in seruitù siam sempre,
Et non prouiamo mai la libertade,
Che preciosa è più di ogni thesoro.
Misera me, non sò che dir mi debba
A la infelice, & trauagliata Semne.
Se quel le dico, che mi hà detto Sopho,
Si sconsolata, la farò, & sì afflitta,
Che le dorrà di ritrouarsi uiua.
Se non gliele dirò, potria auenire
Che, non sapendo in che stato ella sia,

Il suo irato Marito a l'improuiso
Le daria morte, & la poria schiuare
Ageuolmente, se sapesse il vero.
Non vorrei tribularla, & non vorrei,
Mentre fuggissi il voler darle noia,
Vederla giunta a l'ultimo periglio,
Veggiola vscire, io prego il Re del Cielo,
Che mi moua la lingua, & che mi ditti,
Per la bontà sua immensa, parole
Atte à poterla assicurare, & non
Affligerla, ch'a me possibil sia.
Hò parlato con Sopho. Sem. Che nouella
Portitù a questa afflitta? DON. Ch'egli crede,
C'è il sommo Dio fauorirà la vostra
Innocenza, e Hipolipso serà chiaro
Che vanamente entrato egli è in sospetto.
Ma perche spesse volte auien, che questi,
Che ne la mente hanno sospetti tali,
Si lasciano portar fuori del giusto,
Da la Maninconia, che gli trauaglia,
Et con acuto stimolo gli attizza,
Non è se non gran senno, che teniate
Aperti gli occhi a la salute vostra,
Insino a tanto, che piacerà a Dio
(Come gli piacerà senza alcun dubbio)
Fargli vedere, a quanto torto egli habbia
Opinion dal ver tanto lontana.
Sem. Io non sò, lassa me, più oue voltarmi,

Pero io lascio ne le man di Dio,
La cui maestà sà qual io mi sia,
La uita mia, & l'honore, & con diuoto
Animo il prego, che mai non consenta,
Che, per sospition che falsamente
Ha conceputa il mio Marito, male
Mi auenga. DON. *In lui ponete pur la spe[me]*
Et siate certa, che non uorrà mai
Egli, che il uer conforto è di chi geme,
Che, in pene aspre, & in guai
Viuiate questa uita.
La sua bontà infinita,
Ch'ogni humana bontà uince d'assai,
Non ui negherà aita,
Et ben degna mercede
Darà a la uostra fede,
Et già segni dimostra,
(Et sò, che la mia mente il uer preuede)
Che nel Ciel hà fermata, & stabilita
(Imposto fine al duol) la gioia nostra.
Sem. *Deh uoglia Dio che il mal non cominci h[or]*
Don. *Il sperar ben, souente,*
Semne, se nol sapeste,
E' cagione di bene.
Però uorrei, che uoltaste la mente
Dal timore a la spene,
Et lasciaste le cure [negre], & [moleste].
Et poi che à lui, dal qual ogni ben uien[e]

Tutta data vi sete intieramente,
Lasciate, ch'ei proueggа
A' quel ch'è d'vopo, & regga,
Con maniere diuine,
Questo fatto, è a quel fine
Il conduca, ch'egli hà fra sè ordinato,
Che vi vedrete al fine
Condotta da dolente, à lieto stato.

SCENA DECIMA.

Hipolipso, solo.

Hip. *PIV che dir non saprei, io disio, & bramo,*
Che il Re di Scotia accetti la disfida
De la giornata, che mandata Astatio
Gli hà, per l'Araldo dianzi, per potere
Finita che sarà la guerra, fare
Vendetta de l'oltraggio, che mi hà fatto
Il maluagio Agnoristo, Perche tosto
Io lo voglio chiamare a lo steccato,
Che leuato sarà l'impedimento,
Che, a poteruel chiamare, hora mi vieta,
Son tenuto ad Astatio, insino a tanto
Che durerà la guerra, & , lei finita,
Mi rimarrò da quel legame sciolto,
C'hor rispetto del Re mi pose intorno.
Non son sì a[illegible] far questa vendetta,

Che mi par di tenermi sotto il piede
Il Traditore, & che mercè adimandi.
Confessando ad ognun sua fellonia.
Ma, se si fauoreuol la Fortuna
Mi sia, come il giusto è dal lato mio,
Non gli varrà, ch'egli pietà mi chiedi,
Perche l'usar pietade a scelerato,
Che non curi amicitia, & sprezzi fede,
Et con la ingratitudine compensi
Gli singulari hauuti benefici,
Ne tema Dio, ne la giustitia humana,
E' fare inginria al Cielo, & dar baldanza
A' gli altri scelerati di far sempre
Il peggio, che far ponno, pur pensando
Che lor si debba al fine vsar pietade.
Vè a che strano partito mi ha ridotto
Questo ingrato huom, Io, che la Moglie mia
Amaua al par de gli occhi, & de la vita,
Sono hor costretto a tanto hauerla in odio,
Quant'io l'amaua, &, per non hauer più
Questa angoscia ne gli occhi, ou'io bramai
Che viuesse a lunghi anni, hor son costretto
Leuarlami dinanzi. Ma tal pena
Penso farne portare al Traditore,
Che, in parte, ne potrò restar contento,
Se puote contentezza essere in somma
Ambascia, in somma doglia. Io vò
Intender vo, se venuta è risposta,

Che il Re nimico habbia accettato il giorno,
Che de la pugna gli ha mandato Astatio.

SCENA VNDECIMA.

Araldo d'Astatio, Hipolipso.

IL campo del nemico hò ritrouato
In tal'ordine posto, ch'io stò in dubbio
Che se il Re nostro viene a la giornata,
A' cui mandato mi ha a sfidar Orgito,
Non rimanga col peggio, & che non pruoui,
Che via meglio per lui stato seria
Essersi appreso al consiglio d'Alcimo,
Saggio, accorto, prudente, & ben versato
Ne le battaglie, insin da suoi primi anni,
Ch'al giouanil parer di Neanisco,
Graue errore è de giouani Signori,
Che i consigli de' uecchi habbiano a schifo,
E i giouanili pregino, & che paia,
Che come lor ua un'huom canuto innanzi,
Di veder comparer' un lor nemico,
Costume da bandirsi da le corti
In guisa, che giamai non vi habbia luogo,
Che questo è la ruina de gli stati.
Ma, tornando a l'essercito d'Orgito,
Non mi è parso hauer uisti i uui soldati,
Ma tanti Senatori armati a guerra.
Tal ch'hauendo io giunta a la fortezza

Vna prudenza singolare, & vna
Esperienza singolare in arme,
Sian per venir, sì saggi, & così forti,
Ad assalir questa giouentù nostra,
Che, se buona fortuna non ci aita,
Si vedrà, che fidarsi ne le forza,
Che porta seco la giouane etade,
E' fondarsi sul vento. Hip. *io mi credeua*
Di ritrouere il nostro Araldo in corte,
Et da Orgito non è ritornato anco.
Il voglio attender quì tanto, che torni,
Per saper quel che gli hà risposto Orgito.
Et eccolo, che viene, che nouella
Porti da Orgito? ha forse egli accettata
La disfida d'Astatio? Ar. *Voi sapete.*
Sì ben com'io, che, anchor che gli auersari
Voglian souente l'istesso, che vuole
Il lor nimico, mostran nondimeno
Di non volerlo, & così è auenuto hora,
Perche mi hà detto Orgito, che giornata
Si disporrà di fare allhor, che il tempo
Il chiamerà a la mischia, & che, quand'egli
Deliberato haurà di far battaglia,
Cliele farà saper, per far vedergli,
Con l'arme in mano, corraggiosamente,
Quanto sia il torto, che gli ha fatto Astatio
In far dar morte a la sua nobil figlia.
Che per rea sorte a lui diuenne Moglie.

Hip. N

lip. *Nel ver grande fù il torto, & se ne cerca*
Di far vendetta (io dirò quel ch'io sento
Sicuramente teco) non fa cosa
Senon degna di Re d'animo grande.
Et, se non che il mio obligo mi astringe,
Per essere Vassallo anch'io di Astatio,
Venir con l'arme in mano a sua difesa,
Mi leuerei da questa guerra in tutto,
Conoscendo, ch'Astatio è appreso al trotto,
Il che cagion spesso è di graue danno.
Ma, poscia che ui sono, hò gran disire
Di vederla condotta essere al fine,
Che al Re del Cielo piacerà ch'ella habbia
Credo che il fine ne vedrete tosto,
Perche nel viso del nemico hò scorto
Infinito disir de la giornata,
Anchor che le parole habbian mostrato
Tutto il contrario. Io voglio ire ad Astatio,
Per dargli la risposta, & sarà bene,
Che vegnate anchor voi con esso meco.
Perche sò, ch'a consiglio i Capitani
Farà chiamare, & tenendo di voi
Quel conto, ch'egli tiene, vorrà forse,
Prima di tutti gli altri, il parer uostro.
Va innanzi, ch'io ti seguo immantinente.
E molto astuto questo Re di Scotia,
Et, se'l nostro non tiene aperti gli occhi,
Quando il pensa men, l'hauerà al fianco,

 Et,

Vna prudenza singolare, & vna
Esperienza singolare in arme,
Sian per venir, sì saggi, & così forti,
Ad assalir questa giouentù nostra,
Che, se buona fortuna non ci aita,
Si vedrà, che fidarsi ne le forza,
Che porta seco la giouane etade,
E' fondarsi sul vento. Hip. *io mi credeua*
Di ritrouar il nostro Araldo in corte,
Et da [illegible] non è ritornato anco.
Il voglio attender quì tanto, che torni,
Per saper quel che gli hà risposto Orgito.
Et eccolo, che viene, che nouella
Porti da Orgito? ha forse egli accettata
La disfida d'Astatio? Ar. *Voi sapete:*
Sì ben com'io, che, anchor che gli auersari
Voglian souente l'istesso, che vuole
Il lor nimico, mostran nondimeno
Di non volerlo, & così è auenuto hora,
Perche mi hà detto Orgito, che giornata
Si disporrà di fare allhor, che il tempo
Il chiamerà a la mischia, & che, quand'egli
Deliberato haurà di far battaglia,
Cliele farà saper, per far vedergli,
Con l'arme in mano, corraggiosamente,
Quanto sia il torto, che gli ha fatto Astatio,
In far dar morte a la sua nobil figlia:
Che per rea sorte a lui diuenne Moglie.

Hip. Ne

Nel ver grande fù il torto, & se ne cerca
Di far vendetta (io dirò quel ch'io sento
Sicuramente teco) non fa cosa
Se non degna di Re d'animo grande.
Et, se non che il mio obligo mi astringe,
Per essere Vassallo anch'io di Astatio,
Venir con l'arme in mano a sua difesa,
Mi leuerei da questa guerra in tutto,
Conoscendo, ch'Astatio è appreso al trotto,
Il che cagion spesso è di graue danno.
Ma, poscia che ui sono, hò gran disire
Di vederla condotta essere al fine,
Che al Re del Cielo piacerà ch'ella habbia
Credo che il fine ne vedrete tosto,
Perche nel viso del nemico hò scorto
Infinito disir de la giornata,
Anchor che le parole habbian mostrato
Tutto il contrario. Io voglio ire ad Astatio,
Per dargli la risposta, & sarà bene,
Che vegnate anchor voi con esso meco.
Perche sò, ch'a consiglio i Capitani
Farà chiamare, & tenendo di voi
Quel conto, ch'egli tiene, vorrà forse,
Prima di tutti gli altri, il parer uostro.
Va innanzi, ch'io ti seguo immantinente.
E' molto astuto questo Re di Scotia,
Et, s'il nostro non tiene aperti gli occhi,
Quando il pensa men, l'hauerà al fianco,

Et, se ricusa la giornata, il face
Sol, per accorlo sprouedutamente.
Et, con uantaggio suo, metterlo in rotta.

CHORO.

IL vero è di tal forza,
Che chi scorgere il puote,
In questo stato tenebroso, oscuro,
Se ne riman sicuro
Da dolore, & da danno,
[illegible], che gli faccia insidia, ò forza
Fortuna ria, perche gli sono note
Le cagion de le cose,
Che sono ad altri ascose, & per ciò ignote.
Che se saggio huomo note
Come Fortuna ruote
Il suo uolubil giro,
Per apportargli affanno,
Od inuoluerlo in graue, aspro martiro,
Ella mai nol percuote,
E in uento l'ire sue tutte sen uanno,
Felice è chi si auede,
Ch'ella non tiene fede,
Et, come accorto, uede
Quel, che ueder bisogna,
Fra le tenebre h[illegible]ane.
Et lasciate le uan[illegible]
Opinioni solo il uero agogn[illegible]

Ma

Ma miser, quegli, che com'huom, che sogna,
Fra false ombre rimane,
E, il uero mai non scorge,
Perche da uoglie insane
E trauagliato sempre,
Nè cosa può trouar poscia, che tempre
Il duol, che la Fortuna auersa porge,
Che mai sempre in lui sorge
Maggior cagion di doglia,
Et questo è quel, ch'addoglia,
Hora Hipolipso, & gli altri,
Che, per non esser scaltri,
Veder non sanno il uero.
Inuolti in cieco, & turbido pensiero.
Et speranza non hanno di uscir mai
De le angoscie, & de guai,
Ne quai si sono inuolti
Per seguir pensier uani, & disij stolti,
Dà quali esser pon tolti
Sol per diuina aita,
Et io ne prego la bontà infinita
Di chi, con certa legge,
Il mondo tutto regge,
Cui chiari son tutti i pensieri occolti,
Che, per leuargli d'angosciosa uita,
Degni, per sua pietade,
Scoprir col lume suo la ueritade
Ch... ueduta ... gran tempo, ò udita.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Paggio d'Agnoristo solo.

Pag. *VN cor gentil non può patir, ch' affanno*
Altri per lui sostenga, & notte, & giorno
(Se forse auiene, che per sua cagione,
Altri sia in doglia) uà pensando, come
Gliele possi leuare, & quindi auiene,
Che ueggendo Agnoristo, Signor mio,
Per sua cagione in angoscioso affanno
Semne, per gelosia, che n'hà il Marito,
Quantunque conceputa à torto l'habbia,
Non ne sente minor doglia di lei.
Et, fra sè, di continuo il pensier uolta,
Se por potesse à tante angoscie fine.
Et, senon ch'egli teme, che cercando
D' estinguere il sospetto d'Hipolipso,
Con la presenza sua l'aggrandirebbe,
E gli stesso uenuto saria à questa
Donna cortese sol per consolarla,

Et

Et mostrarle l'ambascia, ch'egli sente,
Per la doglia, ond'è afflitta. Ma uolendo
Pur, per quel miglior modo, che gli si offre,
Inditio darle del disir, ch'egli haue
Di trarla fuor di questo graue affanno,
L'hà scritta questa lettra, e à me l'hà data,
Che gliele porti, & le promette tosto
Se la Fortuna il suo disir seconda,
Dl leuarle il dolor, c'hora le preme,
Et dar tal testimon d'animo grato
Al suo Marito, che non pur geloso
Non rimarrà, ma l'hauerà più cara,
Ch'egli unqua la si hauesse, & così sia,
Senza alcun dubbio, Io ueggo vscir di casa
La Donna sua, non sarà senon bene,
Ch'à costei dia la lettra, & ch'io mi astenga
Non pur di entrare in casa, ma di gire
Presso à la porta, accioche s'Hipolipso
In casa fosse, ò uer sopragiungesse,
Non si desse à pensar cosa sinistra.
Che par che la contraria sorte uoglia
In casi tali (per accrescer pena
A' chi è in dolore) fare auenir quello,
Che cerca di fuggir con ogni ingegno,
Chi consolare afflitta anima tenta,
Ma ueggo che dà sè uien ragionando
Questa Donna, io stàr quiui in disparte,
Per udir ciò, ch'ella fauella, forse

L'occasion

L'occasion de le parole sue
Hauer potrei, di far l'officio mio.

SCENA SECONDA.

Donna di Semne, Paggio di Angoristo.

Don. LEVATA *Io mi son fuori di casa,*
Per la pietà, che mi è nata ne l'alma,
Da la crudele angoscia, che patisce,
[illegible] Donna infelice. gli occhi suoi
Duo fonti son di amaro pianto, e il petto
E' un albergo profondo di sospiri.
Come hà il uano sospetto d'Hipolipso
Riuolta tutta quella gioia, ch'era
In casa nostra in dolorosi affanni?
Pag. *Vè, da lieue cagion, che graue doglia?*
Don. *Or quindi i' veggo manifestamente,*
Che non gioua uirtù punto, ò bontade
Quando Fortuna ci vuol dare assalto,
Vè, come ella uenir già fece à Rebe
Questo Agnoristo, per porre in scompiglio
La gran tranquillità, ch'era fra noi?
Pag. *Agnoristo anche la potrà ridurre*
A lo stato primier, non andrà molto.
Don. *Potuto non hauria già trouar mezzo*
Più acconcio, à riuoltare il grand'amore,
Ch'Hipolipso portaua à la [illegible] moglie,

In

In mortal'odio, che far uenir questo
Huomo straniero, à empirlo di sospetto,

Pag. *Dice pur troppo, questa Donna il uero.*

Don. *Mè ne duol molto, & se trouar potessi*
Modo, di por fra questi duo concordia,

Pag. *Il modo Agnoristo hà ne le sue mani,*
Se fauorisce i suoi disegni il Cielo.

Don. *Non è si malageuol cosa, ch'io*
Non mi dessi à tentarla, à questo effetto,
Ma, poi ch'altro non posso, io prego Dio,
Che per sua gran bontà, la bontà miri
Di questa ben nata alma, & fuor la tragga
Con la potenza sua di tanto affanno,

Pag. *Non uoglio differir più d'ispedire*
Quel, ch'à ispedir mi ha dato il Signor mio,
Che lamenti son questi? Don. *qui i c'hà messi*
Il tuo Signor ne la famiglia nostra,
Il qual l'hà piena di sì graue doglia,
Che non credo più mai uederla lieta.

Pag. *Egli colpa non ui hà, che il più cortese,*
Ne il più honesto Signor uide unqua il Sole,
Et sò, che non auien ciò anche per colpa
Di questa gentil Donna. Ma Fortuna
Sà così por, fra le mortali cose,
Il suo uelen, per dimostrar, che puote
Il tranquillo turbare, & trasformare
Il bene in male, & la letitia in doglia,
Quando ella à grado sente tal dolore

Il

Il Signor mio,per questo caso,ch'egli
Non si uedrà mai lieto,insino à tanto,
Che non uegga ridotta al primo stato
La Donna uostra,& spero che non molto
Andrà,che in gioia muterà quella
Angoscia,c'hor tutti ci attrista. Don. *fusse*
Pur uero,ciò,che. mi parria dal fondo
De l'inferno salire al paradiso.

Pag. *Così sarà,senza alcun fallo,& questa*
Lettra mi ha data, per la quale auisa
Semne,ch'appresso è il fin d'ogni suo affanno
Siate contenta dargliela,& pregarla,
Che si acqueti,& sia certa,che il suo honore
Rimarrà,più che mai chiaro,& lucente.

Don. *S'Hipolipso sapesse,che portata*
Hauessi à Semne lettra d'Agnoristo,
Mi farebbe uenir la più dolente
Donna,che mai lettra portasse atorno,
Però por non mi uoglio à questo risco.

Pag. *La lettra è tal,che quando anche Hipolipso*
La ui uedesse dare à la sua Moglie,
Non pur non prenderia sospetto alcuno,
Mà forse diporria quel ch'egli hor haue.
Et sopra la mia fe ue n'assicuro.
Però potete uoi senza sospetto
La lettra dar. Don. *Poi che tu mi assicuri,*
Et questa lettra porta seco cosa,
Da dar conforto,in tanto affanno,à Semne

Io gliele porterò, con lieto core.

Pag. *Veggo, che dal suo Re uiene Hipolipso,*
Et se non ch'io mi dubito che mi habbia
Scorto, mi uolgerci per questa strada,
Per ischifarlo, Ma s'egli mi hà uisto,
Et uegga, ch'io lo scansi poria indursi
A' uia maggior sospetto imaginando
Ch'à quel che mal fin quì fossi uenuto,
Ch'ogni picciola cosa dà sospetto
A' chi hà di gelosia la mente piena.
Fingerò adunque di non hauer uisto
Et, passo, passo, andrò, come s'io andassi,
Come solemo dir, sopra pensiero.

SCENA TERZA.

Hipolipso, Paggio d'Agnoristo.

E' *rimaso il mio Re tutto sospeso,*
Poscia c'hà inteso, che non hà accettata
Il Re contrario, come egli credeua,
La sua disfida, & si è dato à pensare,
Che ciò auenuto sia, perch'egli uegga,
Che il peggio hauria, s'egli uenisse seco
A' far giornata, Et gli è cresciuto tanto
Ardir, ch'egli si pensa di hauer quasi
[illegible] la guerra, ò giouanile etade,
Quanto [illegible] stende il tuo uedere?

Quanto

Quanto te ſpeſſo da te ſteſſa inganni?
Non uede Aſtatio, che quel ſaggio uecchio
Tempo atto aſpetta à dargli aſſalto tale,
Ch'affatto, affatto il faccia gire al fondo,
Gli hò detto il parer mio, faccia egli quello,
Che meglio gli parrà. Ma chi è coſtui
Che di quà uiene? eſſere egli pare
Se dritto i'ueggo, il Paggio d'Agnoriſto.
I'uo' ſaper per qual cagione ſia
Egli in queſta contrada da queſt'hora,
Hip. *Onde uieni? oue uai?* Pag. *vengo di Piazza,*
Et uado al Signor mio. Hip. *che fà quel reo*
Quell'ingrat'huom, quel mancator di fede,
Di cui non uede il più maluaggio il Sole?
Pag. *Hauete torto à uoler dare infamia*
Al più gentile, al più grato, & corteſe
Animo, che mai fuſſe, & più fedele,
Il qual diſira ſol dì, & notte, & brama,
Che qualche bella occaſion gli s'offra,
Di poterui moſtrar, quanto egli ui ami,
Et in effetto il conoſciate grato
De la gran corteſia, che uoi gli uſaſte,
Quando il toglieſte da la crudel mano
Di chi l'hauea quaſi condotto à morte,
E il faceſte curar, come fratello,
Reſtano ſempre benefici tali
Nel cor di quei, che riceputi gli hanno,
Come in marmo duriſſimo ſcolpiti

In marmo nò ma ne la sabbia istessa
Scrisse Agnoristo il beneficio, c'hebbe
Allhor da me, che gli seruai la uità,
Ma come il tolsi allhor, come hor detto hai,
Da la morte, che gia uicina gli era,
Così penso leuargli quella uita,
Che gli die' allhor, che in preda era a la morte,
Et, con la spada in man, mostrar palese
Di che gastigo sia degno colui,
Che, con ingratitudine, compensa
I beneficii riceuuti, Pag. s'huomo
Visse giamai da tal uitio lontano,
Visso ui è il mio Signor, perch'egli sempre
Cercò di compensare i benefici
Riceuuti da lui, con uia maggiori,
Et tale i' sò, che il trouerete uoi,
Non punto ingrato. Hip. Digli se tu l'ami,
Che si guardi da me, che anch'io da lui
Mi guarderò, ma, se mi uerrà in taglio
Di dargli uguale il guiderdone a l'opre,
Non ne perderò punto. Pag. Signor, spero,
Che il tempo ui farà ueder sì aperto
Il cor, ch'egli ha, di mai sempre giouarui,
Che uoi, uoi stesso al fin riprenderete
Di tener così strana opinione
Di chi a uostro utile isporria la uita,
Hip. Opinion moltiplicar più innance, ch'io
Conoscer ti farò se tu mi attizzi.

Che meglio ti saria, che fossi nato
Mutolo, Or uanne, & fa ch'io non ti uegga
Più per questa contrada. Pag. *è dura cosa*
Il poter persuadere a mente irata
Quel, ch'è contrario a la cagione, ond'egli
Hà conceputa l'ira, quanto hò cerco
Più far uedere ad Hipolipso il core
Del Signor mio, per mitigarli lo sdegno,
Che conceputo egli hà contra ragione,
Tanto l'hò acceso più, ma auerrà tempo,
Ch'egli da sè conoscerà, che inganno
Gli hà fatta opinion uana, & fallace.

SCENA QVARTA.

Semne sola.

EGLI *è ben uer quel, che dicono i Saggi,*
Che nõ dà a gran speranza huom miser fè
Perche speranza, a chi uiue in affanno,
Altro non è, che sogno d'huom, che ueggbi,
Se forse ui si appiglia affannata alma.
Et io sarei hor tal, s'io mi appigliaßi
A' la speranza, c'ha cerco di darmi
Agnoristo gentil, con la sua lettra,
Ne la qual mi promette uoler fare
Veder sì chiaramente al mio marito,
La mia innocenza, che mi haurà più cara,
Ch'eg

Ch'egli mi haueſſe mai, & che mi allegri,
Perche ſarò la più contenta donna,
Che ſi trouaſſe mai congiunta ad huomo,
Et che punto non dubiti, ch'è in lui
Poter manifeſtar ſi chiaro il uero,
Che ſe ne rimarria ſenza ſoſpetto
Hipolipſo, e il mio honor più che mai chiaro.
Le parole ſon buone, ſe parole
Eſſer poteßer fatti. Ma uedere
Non sò modo, ne uia, come ſi poſſa
Eſſequir quel ch'egli promette, & temo,
Che s'egli ſi uorria porre a tentare
Qualche uia, di acquetare il mio Marito,
Più non l'infiammi ad ira, & via maggiore
Sospetto non gli ponga ne la mente,
Ch'egli penſerà ſubito, che ſtata
Io quella ſia, che l'habbia a far ciò moßo,
Ch'io sò, ch'un'huomo ſoſpettoſo al peggio,
Tira ciò, ch'egli uede, & ciò, che intende,
Et giudico, che il meglio, ch'eßer poſſa,
In queſta mia ſciagura, è ch'ei ſtia queto,
Et laſci in mano me de la Fortuna,
Che diſponga di me come le piace,
Che con quanto potrà farmi di male,
Non mi potrà mai far peggio di quello,
Che mi faria Agnoriſto, ſe tentaſſe
Di uoler, col ſuo mezzo, liberare
Dal ſoſpetto Hipolipſo, ch'egli ha preſo,

Per sua cagione. Perche sò che il uero
(Hauendo egli il pensier, c'ha d'Agnoristo)
Sempre gli pareria menzogna espressa.

SCENA QVINTA.

Astatio Re, Alcimo Generale, Neanisco.

Ast. *Mi è parso molto strano, che il Re Orgito,*
Che con si possente hoste si ritroua
Ne la campagna, non habbia accettata
La mia disfida a la giornata, Alc. *E' saggio*
Il Re nemico, Sire, & si hà pensato
Quel, che pensato anche vi haureste voi,
Se sfidato ei vi hauesse, Perche credo
Ch'egli si creda, che, se gran vantaggio
Non fosse da la parte uostra, mai
Non l'haureste sfidato, & per ciò voglia
Considerare a che riuscir possa,
S'egli l'accetterà, questa disfida,
Nea. *Et io mi credo, Sir, c'hauendo visto*
Il vostro ardire, impaurito ei sia,
Et non habbia per ciò quello accettato,
Che, s'egli fosse di animo gagliardo,
Deueua offrire a voi, cosa che face,
Ch'io creda, che se voi gli date assalto,
Mentre è in questo timor, siate per porlo

In

In rotta, & liberarui da l'assedio.
Mentre il nimico teme; opra è d'huom saggio,
Non porre indugio ad assalirlo ardito.
Questo far sempre è ben, perche il timore
E' vn interno nemico, che combatte
Animo vile, & dona la uittoria
Al coraggioso, Ma cred'io, ch'Orgito
Non perche tema, ma perche conosce
Come accorto, ch'egli è, come prudente,
C'hanno bisogno queste grandi imprese
Di maturo discorso, & di consiglio,
Prima che l'huom si ponga ad esseguirle,
Et che troppa prestezza è spesso cieca,
Et haue dopo se la penitenza.
Non uoglia darsi a far giornata, s'egli
Non ui uede uantaggio, & sicurezza
Di poterne sperare alta uittoria.
Et ciò, Sir, anche a uoi puote mostrare,
Che porsi ad usar l'arme, senza quella
Consideration, che si conuiene
(Mi sforza amore a dirui il parer mio
Da fedel seruo & prego che ui piaccia
Tal, quale egli è accettarlo in buona parte)
Et porsi a rischio di riceuer danno,
Et questo fa come anche dissi dianzi,
Che non mi par uostro utile, che uoi
Vi appigliate al parer di Neanisco,
Perche deuete creder, che se Orgito

E' ben da l'ira stimolato a fare
Guerra con voi, la regge con il senno,
Et non lascia che sdegno lo trasporti.
Oltra ciò, tale è l'eßercito suo,
Ch'esser puo ogni soldato capitano;
Si che dapoi che vi ha risposto, ch'egli,
Quando fia risoluto a la giornata
Lo ui farà saper, io crederei
Che via più sicur fusse l'aspettare
La sua risposta, che correr repente,
Come uuol Neanisco, ad assalirlo;
Et vi deuete creder, che s'è uero,
Che la disfida gli habbia messo in capo
Sospetto alcuno, tutto in apparecchio
Il trouerete, & ne poria auenire
Il contrario di quel, che Neanisco
Si persuade. Nea. *Et io ui dico, Sire,*
Che se ui date a usar le forze uostre,
In questa occasion, che si appresenta,
Vi trouerete uincitore. Alç. *Neanisco,*
Tante battaglie hò già passate, & tante
Cose hò uedute, & tante ne hò prouate,
Et perdite, & uittorie hò uiste, ch'io
Nuouo huom non sono a far discorso sopra
Il uenire a battaglia, Non dee mai
Se non uede in disordine la gente
Nimica, accorto capitano, esperto
Metter si a rischio, & se concorde pure

Viene

Viene a giornata, dè prima eſſer certo,
Che ui puote uenir col ſuo uantaggio.
Non è, Neaniſco, da Guerrier prudente.
Il gire à la tenzon, ſenza ſperarne
Vtile, e honore, & come eſſer puo queſto,
Quando altri uede, ch'eſſer non pur puote
Pari al nimico, ma che ſi ritroua
Inferiore, come hò già moſtrato,
In molte parti gire a menar le mani
E' ageuole Neaniſco, ma l'uſcirne
Con utile, con honore, è uia più duro,
Che non ſi penſa chi non l'hà prouato.
Hò conoſciuto molto prima, c'hora
Alcimo, che uoi ſete di parere,
Che non ſi adoprin l'arme, & ragionato
Ne habbiamo inſieme. Ma perche contrario
Penſiero ha il noſtro Re, perche egli uuole,
Che ſi penſa il Re Orgito eſſer uenuto
A' queſta impreſa, & ne riporti danno
Con ſuo gran ſcorno. ALC. *& ben queſto ſarebbe*
Se poteſſe auenir, Ma il porſi a riſchio,
Nel modo, che uoi dite, eſſer cagione
Poria che danno a noi ueniſſe, & ſcorno.
Et ſe l'ardire giouanil, ch'è in uoi,
Vi fa sì ardente, me l'età canuta,
Et quella eſperienza de la guerra,
Che mi ha vari ſoccessi, a uari tempi.
Fatti ueder, fa ch'io non tenga bene

Che ci diamo ad usar, senza profitto,
Le forze nostre. Ast. Poscia che ti pare,
Alcimo, questo il meglio, per duo giorni
Aspetterem se ci darà risposta
Orgito, &, quando essi saran passati,
Ci risoluerem poscia a quel, che meglio
Ci parerà. Alc. Io uoglio creder, Sire,
Che, fra questi duo giorni, la risposta
Haurete risoluta dal Nemico,
Perche, come ci hà detto il uostro Araldo,
Nel sembiante mostro hà, di hauer uoglie,
(Benche in parole altro mostrato egli habbi)
Di far battaglia. & però hebbiamo hora
Attendere a curar la nostra gente,
Ad animarla, a farla stare in punto,
Acciò che riportar possiam uittoria
De la giornata, Ast. così far bisogna,
Facciasi, ò non si faccia la battaglia,
Che non si deon lasciar star nighitosi
I soldati, Perche lo star ne l'otio
Spesso fa uenir uili i coraggiosi,
Et ciò si uide manifestamente
Mentre a Capua Annibal si stette in otio.
Che i suoi soldati in tante guerre auezzi
Diuenner molli più, che donne molli.

SCENA SESTA.

Neanisco, solo.

NON *Haurei mai pensato, che il* Re *nostro*
Lasciata uscir si hauesse da le mani
L'occasion, che gli hà si bella offerta.
La sorte, d'ire ad assalire Orgito.
Prima ch'egli parlasse con Alcimo,
Io l'hauea in guisa à la battaglia acceso,
Che [illegible] non uedea d'ire à giornata,
Et quello ardore hà così raffreddato
Alcimo, che l'hà fatto uenir gelo,
La freddezza de uecchi è si possente,
Che non ui ualc ardor di giouanezza,
S'altrui s'oppone il suo uolere al loro.
Ma potrebbe auenir, che si dorrebbe
Astatio di hauer più creduto à questo
Vecchio, che omai fuori è di questo mondo,
Et hà la mente sua volta al riposo,
Ch'à l'ardir mio. Io non udì mai cosa,
Che più graue mi fosse ò più molesta
De la risolution, ch'Astatio hà fatta,
Per non partirsi dal parer di Alcimo.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Astatio, Alcimo, Scoparcho, Araldo di Orgito Re di Scotia.

Ast. PER Non uoler, che sprouedutamente
Il Re nimico mi assalisse, hieri
Mandai Scoparcho, accioch'egli spiasse
Tutto quel, che facesse, ò disponesse
Il nemico nel campo, ne tardare
Può molto à comparire, & ecco à punto,
Ch'egli ritorna, hora sapremo quello,
Ch'à far ci sia bisogno, che ci apporti?
Scoparco. Sco. che ui manda il Re di Scotia
L'Araldo suo, per dar risposta à uoi
De la disfida, che gli hauete fatta,
Et io uedute hò nel suo campo in guisa
Ordinate le cose, & si disposte
Le genti tutte, che ueder mi è auiso,
Che uenir tosto uoglia à la battaglia,
Più bella gente, Sir non può uedere
Alcuno occhio mortal. Ast. Non si può adunque
Più altro pensar, che di uenire à l'arme.
Come hai le genti, in punto, Alcimo? Alc. in modo
Hò ad ordine le squadre, è i Capitani,
Che se bene ci fosse di mestiero
Hor, hor d'ir al conflitto, io sperarei.

(Se-

(Se non ci fusse la Fortuna auersa)
Far, che il nimico ci staria col peggio.
Ecco l'Araldo, Sire, Ara. *Alto Signore.*
Perche mandato hauete ad isfidare
A' la giornata il nostro Re pur dianzi,
Egli in risposta dice, che gli pare
Che, senza por tutta la gente in mischia,
Esser deuria fra ambiduo uoi la zuffa,
Et che si rimanesse perditore
Per sempre, quel, che rimanesse uinto,
Et che però se sete di quel core,
Ch'esser à queste à singolar battaglia,
Egli hoggi ui disfida, per prouarui
C'hauete fatto ingiustamente dare
A' la sua Figlia, che gia ui fù moglie,
La morte, che le diede Omosio rio.
Facendoui saper, che se passa hoggi,
Senza che uoi ui resoluiate à questo,
Quando sarà poi, che gli parrà il suo meglio,
Io uo' che, per risposta al tuo Re dica,
Che, se disir hauerà di uenir meco
Al paragon de l'arme, questa guerra,
Ch'egli mi hà mossa gliene darà mille
Occasion, nè fuggirò io mai
Di dimostrargli, con la spada in mano,
Che son per sostener tutto il contrario
Di quel, ch'ei dice, & mi trouerà tale,
Che si potrà pentir di hauermi uisto.

Hor uà, & porta al tuo Re questa risposta,
Acciò che sappia, che nol curo punto,
Et che mi rido de le sue minaccie.

SCENA OTTAVA.

Alcimo General e, Araldo di Scotia.

Alc. E' *Troppo horribil cosa, & troppo fuori*
Del costume de l'arme, che i suo Regi,
Come essi fussero huomini priuati,
Vengan, da corpo à corpo, à lo steccato,
Et non sò, come al uostro Re, ia parsa
Degna del grado suo questa proposta.
Et che sia indegno ciò d'huomini tali,
Il dimostraro già, ne tempi antichi,
Il Re di Roma, & chi reggea gli Albani.
C'hauendosi à combatter de l'impero
Non uennero à duello i Re fra loro.
Et per ciò ben mi par, c'haueria risposto
Il mio Re, che se brama d'azzuffarsi
Il uostro Re con lui gli uerrà fatto
Nel medesmo furor de la battaglia.
Mà, poi che pare al uostro Re, che meglio
Fia, che due soli uengano à duello,
Et non si sparga tanto sangue humano,
Quanto si spargeria s'ambidue i campi
Venissero à giornata, non fia meglio

Ch'elegga uno, ò duo, ò tre de la sua gente
Il Re vostro, & il nostro anche altri tanti,
Et ch'essi, in uece de la gente tutta,
Vengan del pari armati à lo steccato,
Et la uittoria sia da quella parte,
Che gli altri uincerà, con l'arme in mano?
Altra commission io dal Re mio,
Non hò, senon quella, ch'espressa ui haggio,
Però non sò parlar d'altro partito,
Non sò anchor'io se uorrà il Signor mio,
Che quel, ch'io ui hò proposto hor'habbia effetto.
Perche, come da me, ue n'hò parlato,
Mossa non n'hauend'io parola à lui.
Fia adunque meglio, che pria, ch'io mi parti,
Dal uostro Re, intendiate s'egli vuole
Il partito accettar, c'hauete offerto,
Perche possa portare anch'io al Re mio
Qualche cosa di certo, & riportarne
A[illegible] del Signor mio, certa risposta.
Al Re mio [illegible] à parlare, e immantinente,
Inteso il uoler suo, mi verrò à uoi.
Et io ui attenderò. Son così uari
I pareri de gli huomini, che rado
Duo si ritrouan di un uolere istesso,
E come tal uarietà si trcua
Quasi in tutti i mortali, ella si uede
Manifesta in color, c'han Signoria,
Perche, uolendo l'un mostrar sapere

Via più de l'altro, cercano souente
Volere aggiungere, ò uoler scemare
Qualche cosa di quel, che l'altro hà offerto.
Et si appigliano spesso anche al contrario.
Et io da le ambasciate, c'hò portate
Molti anni a torno del Re mio, & da quelle
Che mi han spesso risposto gli altri Regi,
Per proua ueduto hò questo esser uero.
Ad Astatio non è piaciuto quello
C'hà proposto il Re mio fia gran uentura,
S'al mio Re piacerà quel, c'hò proposto
Alcimo, quando anche il suo Re l'accetti.
Il ueggo ritornar. ALC. *è parsa cosa*
Al mio Re honesta quella, che ui hò offerta,
Et perche potria nascer differenza
Fra lor de l'armi, & del numer di quelli,
Che deuesser uenire à questa impresa,
Egli è contento, che il Re uostro elegga
Nel campo suo duo caualieri, & lui
Anch'ei n'eleggerà, fra le sue genti,
I quai saranno di quell'armi armati,
D'offesa, & da difesa, che ad Orgito
Più piacerà, pur che da Caualiero
Sian tutte l'armi, e vsate in guerra, senza
Quelle sophisterie, che si usano hoggi,
Con eterno disnor di chi le porta,
Cercando d'impedire ò mano, ò piede,
Od occhi a quei, che uengono a contesa.

Ara. I

Ara. Io porterò al mio Re questa ambasciata,
Et, quando egli ciò accetti, siate certo,
Che di legitime arme i caualieri,
Ch'egli si disporrà mandare à questa
Impresa, armati fian sì, che uedrete
Ch'egli hà stimato sempre, che sia segno
D'animo vil, uenire à lo steccato,
Con arme, che non s'usino à la guerra
Communemente, fra guerier d'honore.
Perche gli hò udito dir molte fiate,
Che egli è gran marauiglia, che i Signori,
Che danno campo franco à Caualieri,
Si lascin fare ingiuria tal, sù gli occhi.
Che ingiuria fa e lor, chi, con tali armi,
Vien, per proua del uero, à lo steccato.
Perche par, ch'essi mostrin chiaramente,
Che non conoscon quei, che danno il campo,
Quel, che conuenga à la Caualleria,
E che, s'un tale innanzi à lui uenisse,
Da se lo [illegible] con tal disnore,
Che, per sempre, saria vituperato.
Alc. Atto saria da generoso prence,
Et, se così facesser tutti gli altri,
Questa costuma ria si leuerebbe
Da l'arte militare, & color, c'hanno
Ne gli ingamni speranza di uittoria,
Non correrian si pronti à le mentite.
Hor andate al Re uostro, & riportate
Risoluta

Risoluta risposta. Ara io uado, & quella
Risposta porterò, che mi sia data.

CHORO.

IO Mi hò creduto sempre,
Che siano statuiti
Da Gioue, à noi mortali,
I principi, & i fini
Del corso de la uita.
Ch'egli ci hà stabilita,
Et ch'ei, con certe tempre,
Et decreti immortali,
Et ferma legge tempre,
I trauagli, & le liti,
Che nascon fra i confini
Di questo corso humano.
Ne fuori del prescritto,
De la legge infinita
Fermata di sua mano,
Proceda cosa alcuna;
Nè che la ria Fortuna,
Con quanto haue dispetto,
Nè che il fallace mondo,
Con quante egli haue insidie,
Nè d'altri che ci inuidie,
Farà, che sia interditto
Stato queto, & giocondo,

Che ci destini Gioue.
Perche, doppo il conflitto
Del mondo, & de la sorte,
Alfin la giungiamo, oue
Deon le celesti scorte
Condur le vite nostre.
E' a manifeste proue,
Voglio, che ciò ui mostre
Le cose, che si fanno
Tutt'hoggi in questa corte.
Perche tal teme morte,
Che mutera l'affanno
In ben felice gioia,
Et chi gelosia annoia
Conoscerà l'inganno,
Che gli ha di van sospetto
Tutto ingombrato il petto,
Et così ogni mestitia
Si muterà in letitia,
Et l'aspra guerra in pace.
Et si vedrà in effetto
Che mal grado di ria
Fortuna, sopporta, che sia
Quel che al gran Gioue piace.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Araldo di Scotia solo.

Ara. TRoppo strano era questo, & troppo Spettacol fier, che duo Re grandi,
Venissero à duello à tutta oltranza,
Ma come era cio strano, cosi è grande
Pericolo, al successo di un duello
Le forze por di duo Re, Perche i casi,
Che ueggonsi auenir ne gli steccati,
Mostran souente, che non basta ualore,
Non uale esperienza, non giustitia,
Che più sia da una parte, che da l'altra.
Et uista hò spesso la uittoria in mano
A chi da ognun tenuto era perdente,
Et perder quel, che uincitor parea,
Nè pur questo uist'hò, ma uisto hò anchora
Vincer colui, che si era armato al torto,
Et perder chi a ragion prese haueua l'arme.

Il che mostra incertissima la proua
Del duello, & ingiusta, & se il Re mio,
Per dimostrar, ch'egli a ragion combatte,
Venir uuole a tal proua; a proua incerta
Si appiglia certo, ma se uuol uenirui,
Per non porre a pericol tutto il campo,
Egli fa (poi che non si può trouare
Via di acquetar questa querela graue,
Che magistrato alcun non ui è, che possa
Diffinir, con ragion, la lor querela.)
Cosa degna di principe, il qual ami
L'util de le sue genti, & s'egli è uero
(Come di molti opinion mi pare)
Che Dio dia aiuto a chi riceue ingiuria,
Senza alcun dubbio la uittoria è nostra.
Che certa son, che indegnamente morte
Hà fatta dare Astatio a l'Arrenopia.
Io ueggo Astatio uscir, col generale,
Anch'e uoglio ir a lor, & palesare
La risolution, c'ha il mio Re fatta.
Et, ben disposto, prego il Re del Cielo,
Che quinci uenga a le discordie fine.

SCENA SECONDA.

Astatio Re. Alcimo, Araldo di Scotia.

Asta. IO non sò s'accettar vorrà il partito
Orgito, che gli habbiam mandato. A' [illegible]
Ch'essendo sua la elettion de l'arm[illegible] ... amo
Che voi di cortesia gli hauete of[illegible] pugna.
Conoscerà il vantaggio, & pr[illegible] giunto,
L'accetterà. Vedete, che il suo Araldo
A' noi ritorna, ei la risposta porta,
Hora saprem ciò, che il suo Re hà conchiuso.

Ara. *Accettata ha il Re mio quella proposta,*
Ch'à nome de la uostra Maestade,
Mi fece Alcimo, solo è differente,
Ch'oue uoi uoleuate, che fra due
Fosse il duello, egli u[illegible] aggiunge il [illegible]zo,
Sì che uenghino tre [illegible] a la pugna.
Perche in ciò uuole seguitar l'essempio,
Che sotto Hostilio, già si uide [illegible] Roma.
Et tre, & tre siano. Ara. *Posci[illegible] che concord[illegible]*
In questo sete, resta che sappi[illegible]e,
Poi che de l'arme egli hà da uoi l'elett[illegible]
Che deliberato ha, che i Caualieri
Se ne uenghino armati a la batt[illegible]glia
Con la spada, con l'azza, & col pugnale,

Guarn[illegible]

Guarniti in quella guisa, che conuiene
A' questa sorte d'arme. Et ui assicura
Che, se i guerrieri suoi sian perditori,
Anch'egli perditor uorrà chiamarsi.
Et ui da sopra ciò la fede sua,
Et così imposte mi ha, ch'anch'io da uoi
Pigli la fede, Ast. *Et la fe ti dò anch'io,*
Di uoler rimanermi uincitore,
Da i uittoriosi i miei guerrieri,
Ritornelor, s'auien forse il contrario.
...e le cose uostre in punto,
...egli, fra tre hore, i Caualieri,
Cui dato sia de la battaglia il peso.
Haurà quì in la campagna, Ast. *e i miei anchora*
Vi saran meco, & non ui sarà indugio.

SCENA TERZA.

Astatio, Alcimo.

HOr c'habbiamo risposta risoluta
Da Orbito, & con quali arme far si debba
Fra i nostri & i suoi questo duello, noi
Chi eleggeremo, per la parte nostra,
Cui si possa commetter questo fatto,
Ch'è di tanta importanza? Alc. *Se ui pare (sij*
Ch'atto ...a a ciò, mi ui offro. Ast. *Anchor che*
Alcimo, di gran core, i tuoi molti anni

Non uoglion, ch'io ti dia peso si graue,
Oltra ch'io credo, anzi hò per cosa certa,
Che i più robusti giouani, e i piu forti,
C'habbia nel campo suo, eleggerà Orgita.
Et la tua graue età non basterebbe
A' tal trauaglia, perche ella col senno
Più a guerra atto ti fa, che con la mano.
Però attendi pur tù, col tuo canuto
Consiglio, a gouernar gli altri, & tro[...]iamo
Tre, che siano di etade atti a tal pugna.
Et di cor grande a molta fam[...] giunto,
Et c'habbin molta esperienza di me[...]
Ch'accompagnata sia da gran prudenza.

Alc. *Anchor che siano tutti coraggiosi*
I Capitani nostri, & atti tutti
Ad opporsi a qualunque altro con l'arme,
A' questo acconcio fia molto Hipolipso.
Poco egli passa (a mio parer) trent'anni,
E' di buon neruo, & ha passati [...]lli
Furori, che seco ha[...]zza,
E' pratico ne l'arme, e co[r]aggioso,
Et antiueder ha d'huomo pru[d]ente,
Le quali cose insieme giuste h[...]ere
Danno uittoria, a chi è di [...] ornato.

Ast. *Mi piace il tuo parer, quali fian gl' altri?*

Al. *Esser ne potrebbe uno Neauisco,*
Giouane ualoroso, è accompagnato
Con Hipolipso essendo, potrà usare

Se stesso in guisa, ch'otterrem uittoria.
Mi credo anch'io ch'attissimi sian essi,
A questa impresa. Alc. *ui saranno certo.*
Ma chi sia il terzo? Alc. *è da pensarui sopra,*
Entriamo in corte, io lascierò la cura
A te di questo. Alc. *ui userò io tanta*
Diligenza, che se potrà ualore,
Se esperienza d'arme, se prudenza
Dar la uittoria in simili conflitti,
Ritorneran uittoriosi i nostri.

SCENA QVARTA.

Agnoristo, Paggio.

Ang. *POstia c'hò inteso c'hanno statuiti*
Astatio, e Orgito, che tre Caualieri
Eletti da una parte, & tre da l'altra,
Piglin la somma di tutta la guerra,
Io uò che [illegible] Astatio,
Poi c'haueßi da lui grata accoglienza,
Quando in corte ti uide, & che gli dichi,
Che quella fede, con la qual io il seruo,
Mi strinse, in questo caso, a fargli offerta
Di me in questo duello, acciochè uegga,
Che non solo hò uoluto di buon core
Spender l'hauere a suo seruigio, ma anche
Non mi è graue d'espor per lui la uita.

Et ch'io mi crederò, che gli sia grato,
Ch'io il serua, & che appo lui sia in qualche pregio.
S'egli uorrà accettar questa mia offerta.
Che il cor mi dà, di adoprar l'arme in guisa,
Insieme con quegli altri Caualieri,
Ch'eletti da lui siano a questa impresa.
Che la uittoria sia da la sua parte.
Et se l'offerta accetterà, com'io
Bramo ch'egli l'accetti, gli dirai
Che come sconosciuto a questa guerra
Venuto son, così anche sconosciuto
Io me ne uoglio andare a cotal proua,
Et che però, non uò, ch'egli mi stringa
A' darglimi a conoscer, fino a tanto
Che uincitore io non ritorni a lui,
Hor uattene, & ritorna quanto prima,
Et portane risposta risoluta.

Pag. *Punto i'non mancherò di diligenza.*

SCENA QVINTA

Semne sola.

QVando fia mai, che questa sconsolata
Dōna habbia requie? ò che nō segua in lei
Qual da radici uengono i rampolli,
Dal primo affanno una infinita schiera
Di fiere doglie? Poeta pur bastare

Alq

A la Fortuna ria di hauermi messa
Nel gran trauaglio, in cui mi mise, poi
Ch'entrò di me sospetto al mio Marito.
C'hà disturbato ciò, ch'era di lieto
Fra lui, & me, senza ch'io il uedessi hora
Andare à rischio de la morte, hauendo
Ad ire a lo steccato à tutta oltranza;
Come inteso hò testè, che deue andare.
Egli mi pare una gran cosa questa,
Che de gli error, che fanno i Re, i Signori,
I lor suddditi poi n'habbian la pena.
D[illegible]o ad hor non mi è bauer uisto
In guerra il mio Marito, à la difesa
Del suo Re. Ma hor non mi può non dolere,
Ch'egli esser quegli debba, che si possa
Con gli altri due, per saluar tutti gli altri,
Quasi à certo pericol de la uita,
Ma, poi che così porta la mia sorte,
Te prego Dio, che uincitor ritorni,
Et gli facci [illegible]nifesta
La fede mia, che si[illegible] habbian le noie,
Et mi goda [illegible]on lui de la uittoria.

SCENA SESTA.

Paggio d'Agnoristo, Agnoristo, Tasiarco.

Pag. *CHI creder poria mai, che dopò tanti*
Trauagli, & tanti affanni, il mio Signore
In un momento, anzi in'un girar d'occhio,
Potesse il duol uoltare in allegrezza?
La prouidenza eterna ueramente
Sà modi ritrouare al bene altrui,
Che capir non gli può mente mortale.
Veggo Agnoristo & Tassiarco uscire,
Sò ch'io gli arrecherò grata nouella.
Gratissimo ad Astatio è stato hauerui
Veduto di tal cor. Ma ad Hipolipso,
Che presente era à l'ambasciata, è stato
Molesto sopra modo, che con lui
(Però ch'uno è de gl'[illegible] questo
Abbattimento) accompagnato siate,
Et mancato non è di dirui contra
Tutto quel, c'huom può dir contra il nemico,
Per torgli pregio, & porlo in [illegible]denza,
Agn. *Che stran furor turba à costui la mente?*
Pag. *E' al fine detto, che insieme con uoi*
Cui brama trar, con le sue mani, il c[illegible]ore,
Non uerrà mai à cosi fatta impresa,

A la qual conueneuol non è punto,
Che insieme, uadan duo nemici tali

Sil. *S'inganna ben, ch'io non gli son nemico,*
Ma non bramo altro, che mostrargli, in fatto,
Quanto io l'ami di core. Pag. *i Capitani*
A' consiglio chiamar fè, à questo effetto,
Il Re, e i pareri lor furon diuersi,
Ma il Generale, con la sua eloquenza,
L'opinion contrarie rifiutando,
Mostrato hà al Re la fede, e il ualor uostro,
In guisa tal, c'hà racchetato ogn'uno.
Et parsò à al Re, di non potere altr'huomo
Hauer di uoi miglior à questa proua,

Agn. *Più di me ualoroso, & diligente*
Hauer poria, ma più fedel non mai.

Pag. *Et, per uoler far star cheto Hipolipso,*
Promesso egli hà, se la uittoria è nostra,
Come spera che sia, per lo ualore
Vostro, & de gli altri suoi duo Caualieri,
D'esser [illegible] egli à lo steccato
Ti chiami, & dargli campo à tanta oltranza,
Et rimas'è di cio lieto, & contento.

Agn. *Senza battaglia il farò rimanere*
Via più contento c'hor non è rimaso.

Pag. *Et conchiuso è, che uoi con Neanisco,*
Et Hipolipso contra gli auersari
Ve n'andiate al duello, armati tutti
Come conuiene à l'armeggiar con l'Azza.

Perche

Perche con l'Azza, & con la spada cinta,
Et col pugnal, si dee far la battaglia.
Et ui può esser, ciò grato perche chiuso
Ve ne starete, sotto l'elmo, come
Stato insino ad hor sete sconosciuto.

Agn. *Poi ch'à termine tal sono condotte*
Le cose, sol ui auanza, Tasiarcho,
Che, così tosto, che tu uederai
Che siamo auanti al Re tutti e tre armati.
Prima ch'altro succeda, ti appresenti
Ad Astatio, con molta riuerenza,
Et che gli dichi quel, ch'io ti hò già imposto,
Intorno al fargli rihauer la Moglie.

[illegible] *Io non mancherò punto. ma dubbioso*
Il cor mi stà di far sì alta proferta,
Intorno à cosa che impossibil parmi.

Agn. *Paia impossibil quanto più esser puote,*
Non mancar tù di dir quel, ch'io ti hò detto,
Et lasciami finir poi tutto il resto,
Che ne uedrai marauiglioso effetto.
Facendo quel, che imposto ti hò che facci.

SCENA SETTIMA.

Alcimo solo.

NON *Mi haurei mai pensato, ch'il* Re *nostro*
A la disfida, che gli fù l'Araldo,

Del

Del Re di Scotia di uenir à l'arme
Da solo, à sol, con lui ne lo steccato,
L'hauesse, come fece, rifiutata.
Anzi mi dubitai, ch'essendo uecchio
Orgito, & il Re mio Giouane, & forte,
Non accettasse la proferta, in guisa
Che il uedessi con lui con l'arme in mano.
Et mi sentì agghiacciare il cor nel petto.
Sapendo, ch'egli si appigliaua al torto,
Et che interna nimica hauria la sua
Conscienza, che più guerra gli farebbe,
Che non farebbe il Re nimico armato.
Ch'è troppo dura cosa il porsi à rischio
Di guerra far con la giustitia eterna.
E' gratia hò al Cielo, che si sia ridotta
La cosa à questo punto, c'hò temuto,
Che se, per mala sorte ritornaua
A' sfidarlo dinuouo, non tenesse
Lo inuito, tanto il uidi mal contento,
Di non esser con Orgito al duello,
Sì tosto, ch'egli à la tenzon chiamollo.
E' anchor, che questa elettione porti
Molti, & graui pericoli con lei,
E' pur men mal, che uenghino à tenzone
Costor, che ui uenisse il Re medesmo.
Et poscia ch'egli hà data à me la cura
Del terzo, alcun trouar non hò saputo,
Più d'Agnoristo à questa impresa acconcio.

Hor,

Hor, poi che sono in apparecchi tutti
Tre i Caualieri il Re lor vuol parlare
Et animo far loro, onde per essi
Vado, perche non si trapponga indugio,
Venuto, che sia Orgità à la campagna,
Co suoi guerieri, à questa impresa eletti.

SCENA OTTAVA.

Tassiarco solo.

FRA *quante cose impossibili sono,*
Più d'ogni altra impossibile è, che l'huom
Pensi dar uita à chi si giace morto.
Hà già tre anni, che tolse la uita
Omosio ad Arrenopia, e deono in polue
Hor'esser risoluti i nerui, & l'ossa,
Et uuole il Capitan mio, ch'al Re dica
Ch'io gliele uo' dar uiua, & pur non ueggo
Come questo impossibil far si possa,
Per uia humana, possibil. Pur mi è forza,
S'io uoglio rimaner ne la sua gratia,
E il grado rattener, ch'appo lui tengo,
Di soprastar à cento huomini armati,
Ch'ad Astatio io faccia questa offerta,
La qual, nel uer, se riuscisse vana,
Come mi par, ch'ella riuscir debba,
Io appresso lui mi rimarrei bugiardo

Et rileuar ne potrei danno, & scorno,
Mi fè questo pensier star sì sospeso,
Che à tentar cosa tal non mi sò porre.
Ma pòi considerando, quanto accorto
Sia il Capitan, quanto suo poco honore
Sarebbe, farmi dir questa menzogna,
(Che al fin forza saria, ch'al Re dicessi,
Che gli mi hauesse egli ciò fatto dire)
Mi fà uoltar la mente ad ubidirlo,
Non perch'io stimi, ch'egli possa mai
Fargli uiua ueder la Moglie morta,
Ma perche, fra me stesso, i'vò pensando,
Che sotto fittion tale egli asconda
Qualche gran cosa, per indurre à pace
Questi duo Re, che son con l'arme in mano,
Et questo fà, ch'io mi risoluo à dire
Quel, ch'unqua non direi, s'io non pensassi,
Ch'uscir quindi potria pace tranquilla,
Che sò, che importi l'apportar menzogne
Ne l'orecchie de i Re, che importin tanto.

SCENA NONA.

Astatio, Hipolipso, Araldo di Scotia, Talsiarcho, Araldo d'Hibernia.

Asta. Non *Mancate di far quant'io ui hò imposto*
Mentre ch'io parlo à questi Caualieri.
Caualieri, io sò che non bisogna,
Che ricordo io ui dia de gli auantaggi
Ch'vsar si deon ne lo steccato, pure,
Per non mancare à quel che mi conuiene,
Fra tutto quel, ch'à raccordar ui haurei,
Vi uoglio dir, che nel menar le mani,
Non ui affrettiate, e habbiate l'occhio attento
A' non trar colpo, che non uada pieno,
Perche non ui stanchiate fuor di tempo.
Et perche non comprendin gli auersari,
Ch'osserueran ciò, che da uoi fia fatto,
Dal colpir uostro, come usiate l'armi,
Et si faccin più accorti, & uia più desti
Et nel ferire, & ne l'usar difesa,
Statemi tutti, nel parare i colpi,
De gli auersari, sù l'antiuedere,
Che si scopra il nemico, in qualche modo,
Onde poniate à certo luogo i colpi.
Et, sopra ogn'altra cosa, stiaui à mente
Di non lasciar girarui sì, che il sole

Vi

Vi dia negli occhi, onde perdiate il lume,
O' che gli usberghi, da suoi raggi tocchi,
Vi abbaglin sì, che non veggiate, come
O' ver ferire, ò riparar possiate.
Ch'à farui perder basteria sol questo.
Et sò, che se così vi reggerete,
Per esser voi essercitati molto
In questa sorte d'arme, & per hauere
A tutti colpi riseruati, in breue
Gli auersari da voi siano atterrati.
Sire, io parlerò per tutti gli altri,
State sicuro, che porremo mente
A' tutto quel, ch'à farui uincitore
Atto ci parerà, con molta cura:
Ahi generosi cori, & io mai sempre
Al ualor uostro mi terrò obligato,
Et da me güiderdon tale hauerete
Di questa affettion, di questo ardire,
Ch'oltra l'honor, ch'esser ui farà eterni,
Vi rimarrete del trauaglio paghi,
Ecco che vien l'Araldo del Nemico
A' chiamarci a la pugna. Ara. *il mio Re dice,*
Che quando tempo vi parrà di porre
I Caualieri a la campagna, anch'egli
Vi porrà i suoi, Ast. *Và, & digli pur che vēga,*
Quando gli par, che noi saremo in punto,
Ad ogni suo piacere. Tasi. *Inuitto Sire,*
Pria che segua la pugna, apparecchiata,

Serenopia. I *Fra*

Fra questi caualieri, & gli auersari,
Pregoui, che vi piaccia di vdir cosa,
Che importa molto a la salute vostra,
E a la conseruation di tutto il Regno.

Ast. *Dì ciò che vuoi.* Tassi. *Io sò che questa gue*
Et l'apparecchio di questo duello
Son nati, perche il Re di Scotia, & voi
Creduto hauete, che Arrenopia figlia
Del Re nemico, & a voi moglie, morta
Fusse stata da Omosio, & perche auiso
Hò hauuto ch'ella è viua. Ast. *Come viua*
Mi disse Omosio, che l'hauea vccisa,

Tass. *Vi disse il falso, perche quando voi*
Ancor vorrete lei, per quella fida
E amoreuole moglie, ch'ella vi era,
Et sempre vi sarà, fin ch'ella viua,
Mi è data intention, che verrà a uoi,
Et tutta si porrà in arbitrio uostro.

Ast. *Impossibil mi par quel, che mi hai detto,*
Ma, quando pur così in effetto fosse,
Esser tu mi faresti il più contento
Huomo che fosse mai. Tassi. *Sire io mi offi*
A' questo far', & s'io nol faccio, io voglio,
Che pigliate di me quella vendetta,
Che pigliar dee gran Re, di chi l'inganna
Se questo men che ver ritrouerete.
Ma perche parmi, che non meno tocchi
Il saper questo a l'altro Re, che a uoi,

Vuole chi appresentar si offre Strenopia,
Che siate ambiduo insieme, & ch'io ragioni
Anch'io con ambi, & ch'io pigli partito
Di offrirla ad ambi, in un medesmo punto,
Poi che ui haurò parlato, perch'ei dice
Di non l'hauer lontana, & ecco Orgito
Ch'è venuto in campagna, ageuol fia
Che si riduca a ragionar con uoi.
Va tu a lui tosto, & digli, che venuto
E' un Caualiero, che mi fà sapere,
Che, pria che i Caualier uenghino a pugna,
Ch'eletti habbiamo ci hà da ragionare
Di cosa importantissima a gli stati,
E' a le uite d'entrambi, ma che dire
Non uuol cosa ueruna, se non siamo
Ambi insieme a ubidirlo. Et io, per questo
Prego sua maestà, che non si sdegni
Che l'ascoltiamo insieme & che nel mezzo
Della campagna ci potrem ridurre
Commodamente, & ch'io gli dò la fede,
Che ui uerra sicuro, & tu da lui
(Quando egli si disponga a udir uolerlo)
Dar ti farai la fede parimente,
Per la mia sicurezza, & noi qui dentro
Ti aspetterem per la risposta, Ara. *i'uado,*
Cio auanzeria bene ogni marauiglia
Se vero fusse, & si potrebbe dire,
Che la bontà diuina questa Donna

Serbata

Serbata hauesse a la salute nostra.

SCENA DECIMA.

Araldo d'Hibernia, Orgito, Higemo, 10 General d'Orgito.

Aa. *ALto Signor, mi manda a uo' il Re mio,*
Perche sappiate, c'hora è a lui venuto
Vn Caualiero, il qual dice di hauere
A' ragionar ad ambidue di cose
A' i regni importantissime, e a la uita;
Pria che segua il duello apparecchiato.
Et però, prega la maestà uostra,
Che degni esser contenta di ascoltarlo
Con esso lui, però ch'egli non vuole
Nè a l'un, nè a l'altro dir cosa ueruna,
S'egli insieme non parla ad ambidue,
Et però, essendo d'importanza tale
La cosa c'hà da dir costui, fia bene,
Che vi piaccia ridurui quì, nel mezzo
De la campagna, oue egli ui assicura,
Sù la fede, che ui verrà anch'egli,
Purche l'assicuriate ancora uoi,
Sù la fe uostra. Org. Da nimico, come
Astatio mi è, si dee sempre temere,
(Anchora ch'egli n'offra cose buone)
Di qualche insidia. Ara. Deconsideporgli

Oue entra l'intereſſe de la vita,
Et de gli ſtati. Org. Và quinci in diſparte.
Hegemone, che parti, ch'io mi faccia
Importando ciò tanto? Hege. Io mi credo,
Che non è ſe non ben, che l'aſcoltiate,
Facendoui ſicur sù la ſua fede.
E' coſa da prudente, come ſete,
Sapere anch'util trar dal ſuo nemico
A luogo, e a tempo. Non ricusò Scipio,
Mentre bolliua in Africa la guerra
Con Annibal, che fù a i Roman ſi crudo,
Ridurſi a la campagna a parlar ſeco,
Da ſolo, a ſolo. Pur ſe vi pareſſe
Di volergli parlare accompagnato,
Gli potreſte far dir, ch'egli veniſſe
Co'i Guerrieri, ch'eletti egli ha al duello
Et col ſuo General, & che anche uoi
Ne la medeſma guiſa accompagnato
Vi ridurrete, oue egli ui hà propoſto,
Ad aſcoltar, con lui, ciò che uuol dire
Quel Caualier, che ui hà da fauellare,
Pur che ſenza arme il Caualier ui uenga,
Nè sò, per quant'io ſcerno, quì uedere
Qual'habbia egli più quì, che uoi, uantaggio,
Egli ſia armato, & voi ſarete armato,
Et quegli armati, che ſaranno uoſco,
Come armati ſeran quei, che ſien ſeco,
In punto è il noſtro eſſercito non meno,

Che il suo si sia, & uia più potente hoste
V'hauete, ch'ei non haue. Onde se alcuno
Mouimento facesse, n'hauria il peggio.
Però conchiudo, che gran senno fia,
Ch'accettata da uoi sia la proposta,

Org. Poi che così ti par l'accetteremo.
Chiama l'Araldo. Heg. Araldo. Org. al tuo R
Dirai, che pigli seco il Generale,
Et quel Caualier ch'egli al Duello
Hà eletto, & così uenga al luogo detto,
Col Caualier, che ci ha da ragionare,
Il qual conduca nondimen senz'arme,
Et uengano senz'arme anche i lor paggi.
Et così tosto che il uedrò uenire
Anch'io similemente accompagnato,
A lui me ne uerrò. Ar. Così dirogli
Quando ui piaccia stringerli la fede
Come egli a uoi l'ha astretta. Org. Io gliele str
Accio ch'egli, com'io, uenga sicuro.
Esser cosa non puo senon che importi
Questa, di cui ci ha da parlar costui,
Se forse Astatio, con fittion tale,
Non uolesse cercar d'indurmi a pace,
Mà, s'egli ha seco disegnato questo,
S'inganna molto, però, ch'io, più tosto
Mi disporrei di perder tutto il Regno,
Et lasciarmi la uita, ch'io uolessi
Non ueder la uendetta de la figlia,

Ch'egli

Ch'egli mi hà uccisa, anchor ch'ella nol merti,
Per hauerlo uoluto per marito
Contra il disegno, & contra il uoler mio,
Ma la pietà paterna ha uinta l'ira (co,
Ch'allhor mi accese. Heg. Non l'hò per si scioc-
Che uolesse perciò uenire a questo
Ragionamento. Et, quando ui uenisse,
E' in uostro arbitrio di non ascoltarlo.
Et la cosa lasciar nel primo stato,
Ma non mi rimarrò di raccordarui,
Che uia miglior fù mai sempre la pace,
D'ogni uittoria, che si ottenga in guerra,
Ma uedete ch'Astatio già si è mosso,
Et mouer ui deuete anchor uoi, tale
Che siamo così tosto al luogo detto,
Come ui sarà anch'esso. org. andiamo adunque.

SCENA VNDECIMA.

Astatio, Tassiarcho, Orgito, Agnoristo, Hipolipso.

ET se uer si ritroua quel c'hai detto,
Ti uoglio hauer per lo più caro amico,
C'habbi ne la mia corte. Tass. così uero
Sire, sarà, com'io uel dico. Ast. Andiamo.
Signor, questo Guerrier, mentre era in punto
Di mandar questi Caualieri al campo,

Co i Caualieri uostri, mi è uenuto
A ritrouar, per la cagion, che uoi
Udirete da lui, & perche cosa
Importante mi è parsa, che l'udiamo,
L'hò quì condotto. Org. *che gran cosa è questa,*
Che ci hai da dir. Taf. *Sò che ui ha messi in guerra*
La morte di Arrenopia, che figliuola
Fù à uostra Maestade, & che fù moglie
A questo Re, credendo ueramente
Et egli, & uoi, ch'ella si fosse morta.
Et perche sò, che uiua ell'è. Org. *Tu sogni,*

Taf. *Io non sogno, Signor, & mi offro, quando*
Amor fra voi debba seguire, & pace,
Far che vi sia condotta inanzi, tosto
Che d'ambidue questo mi sia promesso,
Et datami la fede di osseruarlo.

Org. *Gran miracol ben fora, che potessi*
Tu far uiui tornar quei, che son morti.

Taf. *Anzi uiua farò uederui quella,*
Che non morì giamai, quando ne segua,
Come gia detto ui hò fra ambidue pace,

Ast. *Io, Signor mio, non potrei cosa hauere,*
Che più cara mi fosse, ò più bramata,
Et, quanto à me sempre sarà finita
La guerra, se parrà a l'altezza uostra,
Ch'ella finisca, ritrouata uiua
Questa anima gentil. Org. *Se per gentile*
L'hauesti hauuta, non hauresti data

La misera

Commission, che la uccidesse à Omosio.
Deh lasciamsi, ui prego andar per hora
Le spiaceuoli cose, & attendiamo
Quel, che ci apporta questo Caualiero,
La cui proferta, se fia uera, come
Egli promette, ch'esser debba, quanto
Occorso è di noioso, & di molesto,
Haurà, quando à uoi piaccia, honesto fine,
Con molta contentezza, Org. Anch'io contento
Mi rimarrei, s'io la credessi. Ast. Dubbio
Non hauete ad hauer, che ciò non sia,
Et quando sia, io accetterò la pace.
Hor poi ch'è di questo animo ambi sete,
Vi prego, ch'ascoltar ui piaccia quello,
Che ui dirà questo gentil Guerriero.
Ch'Agnoristo si chiama, & che la fede
Mi diate, come à Re dar la conuiene,
Che non farete motto alcun di uoi,
Nè parola direte, insino à tanto
Che finito non hà quel che uuol dirui,
Il che fia tutto à contentezza uostra.
Io ti dò la mia fede, Ast. & io la mia.
Eccoti Astatio l'Arrenopia tua,
Eccoui, Sir, uiua la Figlia uostra.
Io quella son, che fui costretta allhora
Fuggirmi dall'Hibernia, per lo fiero
Ordine, che di uccidermi hauea Omosio,
Che uolse Dio, che palesato prima

Mi

Mi fosse per uia occulta, & non pensata,
Che ne seguisse sì crudele effetto.
Et il crudele, nel camin, mi assalse,
Mentre che i passi al Mare haueua uolti,
Et, benche mi ponessi à la difesa,
Mi ruppe l'elmo, & fù si crudo il colpo,
Che mi fesse la testa, & mi rimasi
Attonita, & mi haurebbe il fiero vccisa,
Se questo Caualier non mi toglieua

Hip. *E' questa adunque la Reina mia?*

Ar. *Da le sue mani valorosamente.*
Il qual mi fè curar, con molto amore,
Vn Caualier credendomi, & non donna,
Per esser senza le mie usate chiome,
Che, per la infirmità, mi fur tagliate,
Che, poco innanzi, sì mi haueua afflitta,
Che speranza non ui era di salute,
Nè palesar mi uolse al Caualiero,
Per donna mai. & ciò hò tenuto occulto
Tre anni intieri per mancarmi ardire
Di uenire à uoi, Padre, ch'io sapea,
Ch'acceso contra me erauate à sdegno.
Nè uolea pormi in man più, del Marito,
Sendomi riuscito à sì mal fine
L'hauerlo amato. & hò aspettato tempo
Di potermi mostrare à l'un per figlia,
Et per mogliera à l'altro & hò à Dio gratia
Ch'hoggi adempito ha il desiderio mio.

Quan

Quando meno il pensaua. Hor puoi uedere,
Astatio, s'era degna de la morte,
Che tu imponesti, che le desse Omosio
La tua Mogliere. Et potete uoi, Padre,
Veder l'amor de la Figliuola vostra.
E se ui offesi mai per hauer preso
(Seguendo quel, che à la mia Madre piacque)
Astatio per marito, contra uoglia
Vostra, perdono i'ue ne cheggio, Padre,
Humilissimamente. Org. Io ti perdono,
Figliuola cara, & per figlia ti accolgo,
Deposto in tutto il conceputo sdegno.
Così anchor'io, carissima Arrenopia,
Ti accetto per fidissima mia moglie,
Et, se poco uedere, & disio uano
M'indusse à farti oltraggio, hora ti prego,
Che tu il ponghi in oblio. Agn. Già lo ui hò posto,
Astatio caro, & quello amor ti porto,
Che si conuiene à honesta, & fedel moglie,
Hor tu, Hipolipso, puoi uedere à quanto
Torto, infedel mi hai detta, & detta ingrata,
Del beneficio, e, à quanto espresso torto,
La honesta Moglie tua tormentata habbi,
Per mia cagione. Hip. Alta Reina s'io
Vi hò fatta offesa, i'ue ne cheggio humile
Perdono, & prego, che imputiate il mio
Hauer uerso di uoi dette parole
Non di uoi degne, non à me, ma à quello

Sospetto,

Sospetto, che mi die credendoui huomo,
Questa uostra ineffabile bellezza,
Ch'atta mi parue, à uincere ogni donna,
Et, se per tal ui hauessi conosciuta,
Per quale hor ui conosco, io ui haurei
Non honorata pur, ma riuerente-
Mente inchinata, come mia Reina,
Ma il non hauer donesche chiome, e hauerui
In habito trouata di Guerriero,
In tal sospition uenir mi fece,
Veggendo la mia Moglie uerso uoi
Cortese più, che non haurei uoluto.
Hor' io son per mai sempre esserui seruo.
Et stare à quella emmenda del peccato,
Ch'à uostra Maestà parrà di darmi.

Agn. *Hipolipso, l'emmenda, ch'io uo' importi,*
E', che poi che serbata al mio Marito
Mi hai, & serbata parimente al Padre,
Tu ti uagli di me di tutto quello,
C'hauer gran Caualier può da Reina,
Di gratissimo cor, saluo il suo honore.

Ast. *Con un sol beneficio hora, Hipolipso,*
Obligata Arrenopia, & obligato
Ti hai parimente me, col suocer mio,
Il qual sempre hauerò, mentre ch'io uiua,
Per caro padre. Org. *& io per caro figlio*
Sempre ti haurò ne mi uedrò mai satio
Di dimostrarmi gratissimo à questo

Gr

Gran Caualier, che, con si cortese itto,
Ha saluata Arrenopia, & si felice
Fin dato à questa guerra. Ast. A' te Tassiarco
Che primo portat'hai questa bramata
Nouella à me, & insieme al suocer mio,
Farò ueder, quanto mi è stato caro,
C'habbi dato principio à questa pace,
Org. Nè me punto haurai di lui men grato,
Per tal'officio. Ta. Et io n'hò molta gratia (lipso,
A' l'uno, e' à l'altro. Agn. Homai tempo è, Hipo-
Poi ch'ogni cosa quì ridotta è à pace,
Che leuiamo d'affanno la tua Moglie,
In che l'hà messa il tuo uano sospetto.
Però entriamoci in casa, acciochc possi,
Andare incontinente à consolarla.
Acciò che nulla sia di tristo in questa
Nostra allegrezza. Ast. Et perche nulla manchi
A' questa gran letitia, Sire i' prego
Che sia content a la Maestà uostra
Entrar con uoi, che ue ne hauerò gratia,
Et gratia meco ue n'haurà Arrenopia
Agn. Io ue ne prego, Padre, Org. io ui compiaccio.

CHORO.

La diuina giustitia men non uiene
A' l'innocenza mai,
Et, se talhora in guai

Cade anima gentil, dee sperar sempre
Che le moleste pene
Dio tramutare in bene
Debba, con liete, & fortunate tempre.
Che nulla può rea sorte
Contra il Rettor de la celeste corte.

Il fine de l'Arrenopia.

00100679

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 28 September, 2015